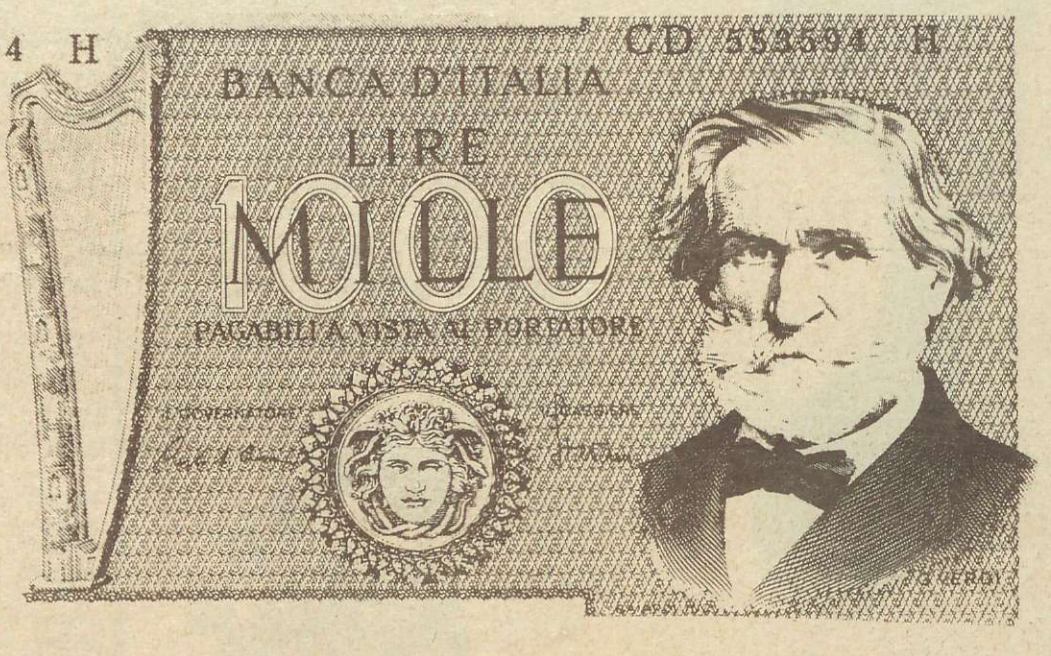
Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 13 lire 700
Venerdì 3 aprile 1981

Sped. in abb. postale
gruppo 2-70%

In edicola a 1.000 lire 20 milioni in abbonamenti e sottoscrizione.



Questo è il prezzo di un giornale libero

Reagan

La Casa Bianca si è trasferita a Nashville

2 Referendum:

intensificare la raccolta, attenzione alle certificazioni

Polonia

La nuova fase della rivoluzione

Cultura del pentimento:

noi siamo colpevoli?

7 Aprile:
un processo che non si vuol fare

Crisi dell'auto:

Venture e disavventure della Fiat

La riforma, questo "settimanale" e i suoi lettori

La tanto attesa (o vituperata) legge sulla editoria sembra cosa fatta. In questo momento è al Senato per le ultime rifiniture. Si tratta di un buon gruzzolo di miliardi che formalmente dovrebbe andare a favorire la libertà di stampa attraverso rimborsi carta e agevolazioni varie nei servizi e che nella sostanza costituisce un finanziamento statale ai grandi imperi cartacei tipo Rizzoli. Infatti nessun punto della legge prevede sovvenzioni particolari per le piccole testate autogestite, non c'è attenzione verso chi veramente va difeso ma solo lo sforzo di salvare i grandi monopoli. Da questo vagone di soldi che corre dalle tasche dello Stato (e quindi dei contribuenti) a quelle dei grandi editori, cadono delle briciole che potranno alleviare i patemi d'animo di qualche piccola testata autogestita. La legge, tra l'altro, prevede di dare 91 miliardi di rimborso carta per gli anni '79 e '80. Tutti andranno comunque solo alle testate quotidiane.

Eccoci al primo problema: noi siamo un settimanale. Diciamo senza falsi moralismi che avevamo previsto nel nostro bilancio le «briciole» (80 milioni circa) e ci ritroviamo con un «buco» che ai grandi editori farà sorridere, ma che per noi ha le sembianze di un baratro.

Diciamo però, anche, che sinceramente non ce la sentiamo di lanciarci ora in una «battaglia» per racimolare in qualche modo, grazie alle pieghe di un emendamento, una manciata di milioni. Si tratterebbe di una battaglia senza molte possibilità, ma soprattutto ci pesa questa idea di doverci ritagliare una fetta di una torta cotta ad uso e consumo del più grande monopolio editoriale italiano. Non ci spaventa trarre qualche «frutto» più o meno casuale dalle operazioni dei vari centri di potere; a questo strumentalismo (basta pensare al finanziamento pubblico dei artiti) siamo tutto sommato abituati, ma far finta di credere che il tipo di legge che sta passando va bene, per essere poi abilitati a chiederne qualche piccola variazione a nostro vantaggio ci sembra operazione di un cinismo politico a cui non vorremmo abituarci.

Allora? L'ammanco che il mancato rimborso per la carta ci causa in bilancio è di 80 milioni. È di quelli che fanno sbandare strutture sane, ma piccolissime come la nostra e pongono seri interrogativi per il futuro. Dal gennaio '81, il meccanismo di questa legge prevede che anche i settimanali abbiano il rimborso carta e qualche altra facilitazione. A giugno dovremmo avere i primi soldi. Ma fino ad allora come tiriamo avanti? Abbiamo pensato di tornare a 24 pagine; di riutilizzare il vecchio tipo di carta... sono cose che non ci farebbero recuperare l'ammanco ma potrebbero essere qualcosa. Ma è un'idea che non ci piace: vorrebbe dire tornare indietro.

Allora ci siamo detti: oggi non esistono giornali che non siano almeno in parte «assistiti» dallo Stato, dalla pubblicità, dai partiti... Noi siamo un giornale militante e questo ci crea dei problemi per la pubblicità. Abbiamo un partito alle spalle... ma non di quelli in grado di assistere completamente un giornale. Ci rimane il fatto che settimanalmente facciamo un «prodotto» da vendere nelle edicole. Se dobbiamo farci assistere in questi mesi che seguiranno, ci siamo detti, proviamo a chiederlo ai nostri lettori. Chiediamo più soldi per il nostro prodotto.

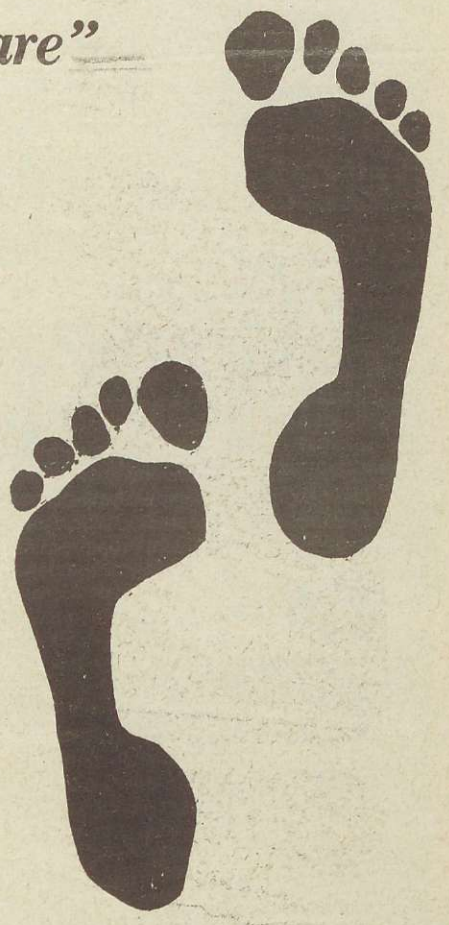
Abbiamo fatto i conti: ci servono 20 milioni tra sottoscrizione e nuovi abbonamenti in tre mesi e dobbiamo far pagare ogni copia mille lire.

Sappiamo delle difficoltà a chiedere soldi ad un'area di lettori già duramente «provata» da sottoscrizioni di vario genere. Sappiamo anche che un aumento così corposo del prezzo di copertina è un sacrificio e contemporaneamente un rischio per noi stessi. Ma la situazione richiede questo, e ci sembra molto democratico rimettere ai nostri lettori la decisione sulla possibilità che il QdL continui ad un livello dignitoso il suo lavoro.

Se chi ci compra e ci legge coprirà con il suo sforzo economico il «buco» del mancato rimborso carta, questo non ci permetterà, del resto, soltanto di sopravvivere. I questionari a cui qualche centinaio di lettori ha già risposto, non li abbiamo proposti a caso. Il Quotidiano dei Lavoratori pensa di doversi migliorare cercando anche e soprattutto di capire cosa vogliono i suoi lettori. Questo vorrà dire spese di ristrutturazione, apertura di nuovi terreni di lavoro.

Come chiediamo ai lettori di dirci come cambiare nei contenuti e nella forma del nostro prodotto, così, ancora a loro, e soltanto a loro, chiediamo oggi di farci uscire dalle difficoltà economiche.

"Un giornale per ritrovare la voglia di cambiare"



Questo era il titolo della «prima» del numero 1, del 20 marzo 1980, del Quotidiano dei Lavoratori — edizione settimanale.

In corpo 60 nero tondo su tre colonne — ripetevano i redattori meno avvezzi al mestiere, anche se qualcosa avevano già imparato. Quel numero uno, infatti, che finalmente si poteva acquistare in edicola, era in realtà l'ottavo esperimento di giornale su cui provava il nostro minuscolo corpo redazionale. 12-13-14 mila compagni, ad intervalli regolari, da settembre a marzo, acquistarono quei numeri sperimentali e in un modo che, ripensandoci, ha dell'eccezionale, visti i tempi che correvano: a mano, per via militante, tramite l'impegno di quei compagni di Dp che uscivano freschi freschi da una cocente sconfitta elettorale che sembrava la tomba di quel progetto politico e, con esso, della sinistra uscita dal '68, nuova e ambiziosa allora, vecchia, smembrata e abbattuta in quel momento.

Una settimana dopo la sconfitta elettorale del 3 giugno 1979 il QdL, al sesto anno di vita, aveva cessato le pubblicazioni. Ma nessuno di noi aveva voglia di dare partita vinta. Così ci siamo rimessi all'opera facendo uscire il primo numero zero con l'»astronomica» cifra di 2 milioni e seicentomila lire, ricevuta come prestito da Dp (i due milioni) e come sottoscrizione di due benemeriti compagni il resto.

«Il '68 fu utopia e speranza. Il presente non è solo desolazione»: questa la scommessa che facemmo allora, in tempi in cui imperversava il riflusso nella vita e il modernismo passivizzante nella cultura di sinistra. In tempi in cui anche fondare un giornale poteva apparire ridicolo e demodé di fronte ai nuovi circuiti della comunicazione di massa.

Una scommessa che si basava su una analisi non catastrofista dell'arretramento sociale, che vedeva in esso i segni di sussulti, di conflitti anche aspri, dentro cui era quindi possibile progettare una ripresa di cultura e di iniziativa politica d'opposizione, dando fiducia e proponendosi di dare voce e identità ad un'area politica che accusava il colpo, ma non ripiegava.

Abbiamo lavorato in questo anno senza la sicurezza delle grandi certezze, diremmo di aver lavorato senza rete, senza tradizioni storiche e immagini simboliche da cucinare settimanalmente. Ognuno di noi ha dovuto forgiare e saggiare la propria professionalità sulla capacità di render ragione della realtà, di offrire punti di vista critici, di mettere in primo piano elementi trascurati dall'altra stampa, di saper andare controcorrente. Abbiamo dovuto imparare come si formula una ipotesi interpretativa di una serie di eventi, come la si traduce in argomenti di battaglia e di orientamento politico.

Quando sentiamo che avanguardie di fabbrica «copiano» volentieri il nostro giornale per un volantino, un tatzebao, un intervento e che il QdL si lascia volentieri «copiare», quando vediamo la prima pagina del giornale agitata nelle manifestazioni politiche o sindacali come affermazione simbolica e polemica della propria identità e della propria critica politica, ecco in quel momento pensiamo che il nostro non è un «mestiere», ma un lavoro politico. Non ci pare, questa, mistica della militanza o apologia del giornale di partito. È coscienza che un giornale, soprattutto nel nostro paese, è un prodotto politico che, in fase di crisi politica generale, tende a divenire prodotto politico militante. E il problema è allora da quale parte si milita.

Certo, un giornale non è una organizzazione politica — ce lo ripetiamo spesso in redazione — ma è certamente un elemento essenziale per la costruzione della identità di un progetto organizzato.

Ad un anno di distanza vorremmo fare un'altra scommessa: «il presente ribolle di tensioni: dentro di esso è possibile ricostruire utopia e speranza».

Ancora una volta il "cervello" è andato in fumo. Non il nostro, per essere esatti, ma quello della tipografia in cui facciamo il giornale. Il risultato è che in molti posti usciamo con un ritardo di almeno un giorno. Ce ne scusiamo con i lettori.

Per un errore in fase di montaggio nello scorso numero del giornale è stata omessa la firma alla poesia contro la pena di morte: era di Giulio Stocchi, al quale vanno le nostre scuse.

Concessionaria pubblicità
U.P.E.
Via S. Maria in Via, 16
Roma - Tel. 06/6786578

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato**. Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

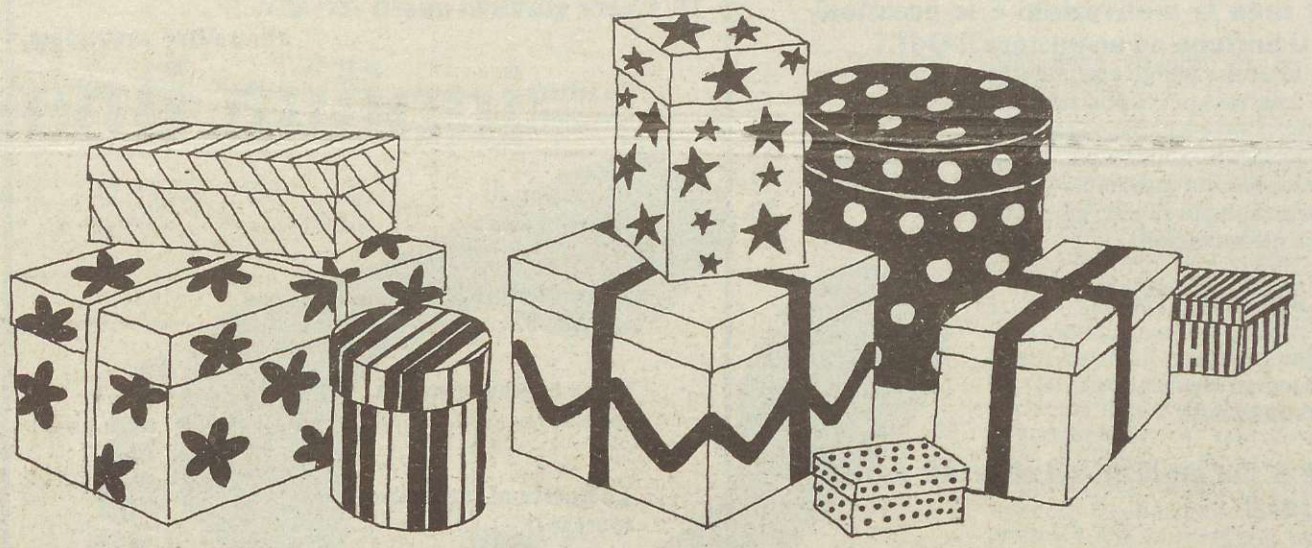
Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato**, coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini, Maria Teresa Rossi**

Collaboratori fissi: **Piero Bernocchi, Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco**.

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Giusi Gerli** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Carlo Santoro** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000.** I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a **Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Stampa: **tipografica Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

DOMANI:



QUESTIONARIO

Sono già quasi 350 i questionari che sono arrivati in redazione. E' una delle poche cose capaci di risollevarci il morale, nel momento in cui siamo perseguitati da una serie di guai tecnici, settimana dopo settimana.
Questa è l'ultima volta che lo pubblichiamo, quindi i ritardatari, assenti, distratti, si affrettino a ritagliarlo, riempirlo e spedirlo a: Quotidiano dei Lavoratori — Via Cavour 185, Roma.
Appena giungeranno le ultime risposte, pubblicheremo sul QdL i risultati di quella che sarà una faticosa opera di estrazione di dati.
Se volete, aggiungete questa domanda: allego L. 10.000, 5.000, 1.000 e cancellate le due cifre superflue.

1 Qual è la tua età?
- Meno di 18 anni ☐
- Dai 18 ai 25 ☐
- Dai 25 ai 35 ☐
- Oltre i 35 anni ☐

2 Il tuo sesso?
- Femminile ☐
- Maschile ☐

3 La tua residenza?
- Nord ☐
- Centro ☐
- Sud e isole ☐
- Città con più di 500mila ab. ☐
- Città da 100mila a 500mila ab. ☐
- Città dai 30mila ai 100mila ab. ☐
- Città con meno di 30mila ab. ☐

4 Qual è la tua professione?
- Operaio ☐
- Impiegato ☐
- Studente ☐
- Insegnante ☐
- Artigiano ☐
- Commerciante ☐
- Casalinga/o ☐
- Pensionato ☐
- Disoccupato ☐
- Altro ☐

5 Il tuo livello di scolarità?
- Scuola elementare ☐
- Media inferiore ☐
- Media superiore ☐
- Università ☐

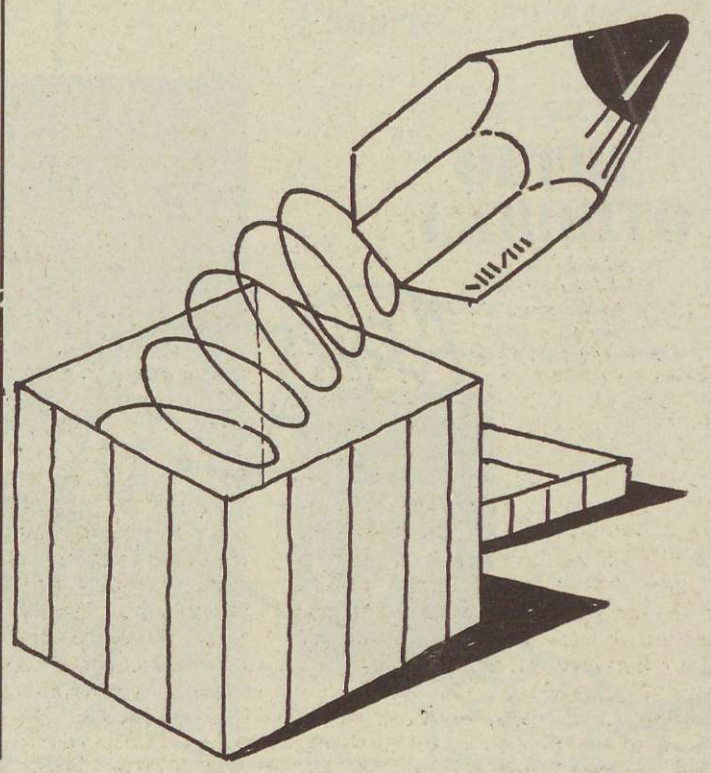
6 Qual è la tua collocazione politica?
- Militante di DP ☐
- Simpatizzante di DP ☐
- Area della Nuova Sinistra ☐
- Area radicale ☐
- Area dell'Autonomia Operaia ☐
- Area del Pci ☐
- Area del Psi ☐
- Altro..... ☐

7 Quali altri giornali leggi?
- La Repubblica ☐
- Il Corriere della Sera ☐
- L'Unità ☐
- La Stampa ☐
- Il Giorno ☐
- Il Messaggero ☐
- Paese Sera ☐
- Il Manifesto ☐
- Lotta Continua ☐
- Quotidiano Donna ☐
- Espresso ☐
- Panorama ☐
- Rinascita ☐
- Altri..... ☐

8 Quando acquisti il QdL?
- Ogni settimana ☐
- Ogni tanto ☐

9 Le alte spese di stampa, della carta, della distribuzione, unite alla mancata riforma dell'editoria, fanno sì che in particolare le piccole testate come la nostra, siano costrette a vivere in una situazione di equilibrio instabile e precario che si riflette negativamente anche sulla capillarità della diffusione e sulla quantità del giornale.
A tuo parere come è più opportuno ovviare a ciò?
- a) Con una sottoscrizione regolare ☐
- b) Con un'intensa campagna abbonamenti ☐
- c) Con la vendita militante ☐
- d) Con iniziative locali che pubblicizzino il giornale e consentano di raccogliere fondi ☐
- e) Con un aumento del prezzo del giornale ☐

10 Quale delle prime quattro iniziative saresti disposto a sostenere nella tua realtà?
- a) ☐
- b) ☐
- c) ☐
- d) ☐



11 Quali sono le motivazioni e le occasioni che ti portano ad acquistare il QdL?

a) L'interesse per gli argomenti che affronta ☐
b) L'interesse per le posizioni di Dp ☐
c) L'adesione politica a Dp ☐
d) La sua diffusione nelle iniziative politiche o nella vendita militante ☐
e) La pubblicità su altri giornali ☐
f) Altre motivazioni.... ☐

12 Dove acquisti il QdL?

In edicola ☐
Vendita militante ☐
Nelle sedi di Dp ☐
In abbonamento ☐

13 Qual è il tuo giudizio sui seguenti aspetti del QdL?

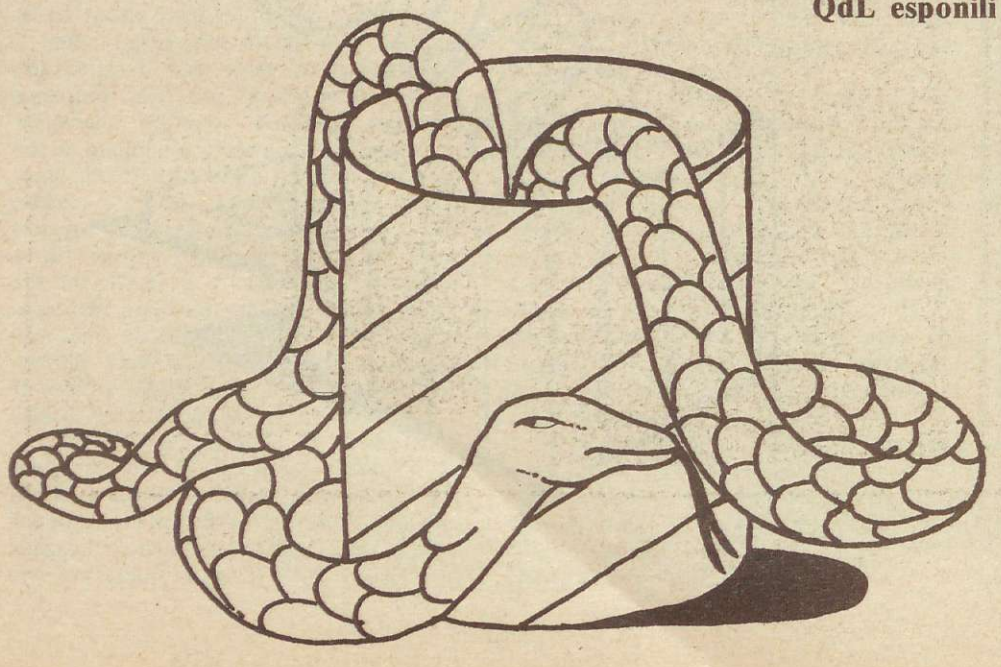
	buon.	discr.	med.	pess.
La testata	☐	☐	☐	☐
La copertina	☐	☐	☐	☐
Impaginazione e impostazione grafica	☐	☐	☐	☐
Le fotografie	☐	☐	☐	☐
I disegni	☐	☐	☐	☐
I titoli	☐	☐	☐	☐
I caratteri della stampa	☐	☐	☐	☐
Lunghezza dei testi	☐	☐	☐	☐
Gli errori di stampa	☐	☐	☐	☐
La forma e la grammatica	☐	☐	☐	☐
Il linguaggio	☐	☐	☐	☐

Altri consigli per migliorare la veste grafica e l'impostazione del QdL.....

14 Quali servizi leggi in particolare?

	spesso	a volte	mai
Le lettere	☐	☐	☐
Gli editoriali	☐	☐	☐
L'attualità politica	☐	☐	☐
Lotte operaie e sociali	☐	☐	☐
Le questioni internazionali	☐	☐	☐
Le donne e il movimento femminista	☐	☐	☐
I servizi sui due referendum	☐	☐	☐
Le iniziative di Dp	☐	☐	☐
I problemi metropolitani e del territorio	☐	☐	☐
La questione giovanile e la scuola	☐	☐	☐
Le pagine culturali	☐	☐	☐
I servizi di cronaca sociale	☐	☐	☐
I dibattiti politici e teorici	☐	☐	☐

Altri.....



15 Come giudichi questi servizi?

	buon.	discr.	med.	pess.
Le lettere (perché?).....	☐	☐	☐	☐
Gli editoriali (perché?).....	☐	☐	☐	☐
L'attualità politica (perché?).....	☐	☐	☐	☐
Lotte operaie e sociali (perché?).....	☐	☐	☐	☐
Le questioni internazionali (perché?).....	☐	☐	☐	☐
Le donne e il movimento femminista (perché?).....	☐	☐	☐	☐
I servizi sui due referendum (perché?).....	☐	☐	☐	☐
Le iniziative di Dp (perché?).....	☐	☐	☐	☐
I problemi metropolitani e del territorio (perché?).....	☐	☐	☐	☐
La questione giovanile e la scuola (perché?).....	☐	☐	☐	☐
Le pagine culturali (perché?).....	☐	☐	☐	☐
I servizi di cronaca sociale (perché?).....	☐	☐	☐	☐
I dibattiti politici e teorici (perché?).....	☐	☐	☐	☐

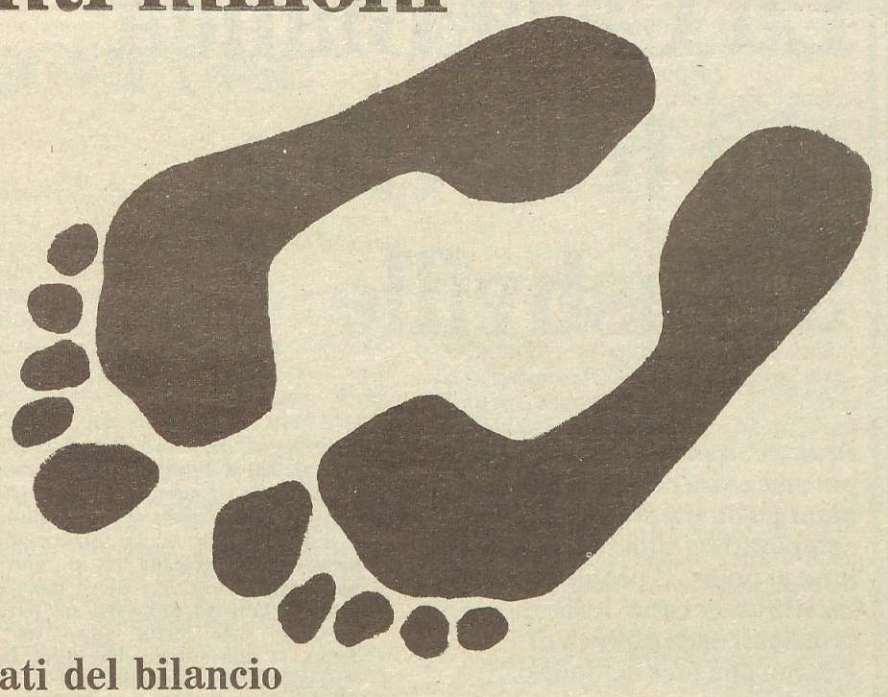
16 Quali argomenti dovrebbe affrontare con priorità e con più spazio il QdL per migliorare e vendere più copie (indicare non più di cinque argomenti)

a) argomenti di riflessione politica e teorica ☐
b) argomenti per l'intervento politico ☐
c) controinformazione su aspetti non affrontati su altri giornali ☐
d) inchiesta operaia ☐
e) la questione giovanile ☐
f) le proposte e le iniziative politiche di Dp ☐
g) materiali di documentazione ☐
h) interviste a personaggi politici ☐
i) i paesi dell'Est ☐
l) l'Europa e gli Usa ☐
m) le donne e il movimento femminista ☐
n) l'analisi del Pci ☐
o) le posizioni del sindacato ☐
p) l'analisi economica ☐
q) la produzione culturale ☐
r) gli spettacoli ☐
s) lo sport e la cultura di massa ☐
t) servizi dalle realtà locali ☐
u) altri argomenti..... ☐

17 Se hai altri suggerimenti per migliorare il QdL esponili sinteticamente.....

RISPONDE...

Mille lire, venti milioni



1.000 lire, venti milioni. Con l'aria che tira è proprio tanto quello che chiediamo ad ogni nostro lettore, ai compagni, alle federazioni di Dp, ai comitati per i referendum, agli ormai storici (in questi appelli) democratici, intellettuali ecc. Stangate, campagna per i referendum, peggioramento di tutti i servizi collettivi, ovvero: la disponibilità a tirare fuori tutti i soldi per un giornale, qualsiasi giornale, non è una cosa spontanea né scontata. Se facciamo proposte precise, chiare, verificabili, è perché non vogliamo chiedere niente senza spiegare perché e senza dare, a nostra volta niente in cambio. Con testardaggine vogliamo rilanciare il Quotidiano a settembre, non limitarci a sopravvivere oggi. Non abbiamo voluto essere, sin dall'inizio, un pozzo senza fondo: quando abbiamo raggiunto l'ultimo obiettivo riguardo alla sottoscrizione e agli abbonamenti, non abbiamo continuato a bussare a quattrini. E non avremmo voluto bussarci più. Senza il mancato rientro dei famosi 80 milioni di «rimborso carta» probabilmente non vi avremmo chiesto questi «sacrifici», avremmo stimolato altri contributi, avremmo rinforzato il «progetto QdL» come prodotto in grado di reggersi sulle proprie gambe, avendo però, la minima possibilità di farlo. Ora rischia di mancare anche quest'ultima, e torniamo a bussare, in un momento davvero difficile, e non è una frase fatta (magari lo fosse!!).

I questionari che stanno affluendo in buon numero (a proposito, se dovete ancora spedirlo, perché non appesantirlo un pochettino?) ci aiuteranno a modificare, a cambiare, a non sclerotizzarci. Ora però ci dovete mettere in condizioni di poterlo fare. È anche un contributo per la concreta possibilità di stampa, che non è una bella parola come «libertà», ma è una parola che, per noi, da sempre e tanto più adesso, è sinonimo di libertà di stampa. Non vogliamo venderci a nessun schieramento, a nessun «occulto» protettore. Vi facciamo leggere i nostri bilanci e i nostri progetti. C'è un questionario che, alla fine, suggerisce per il QdL «Rabbia, fantasia e ironia»; ne abbiamo bisogno, voi e noi, per «ricominciare da queste tre». Aiutateci a sognare, così:

Abbonarsi o rinnovare l'abbonamento è giusto...

E soprattutto conveniente, a voi e a noi, in questo «momentaccio». Come potete vedere nel fascione lanciamo un'offerta speciale; un abbonamento annuale a 25.000 lire limitatamente al mese di aprile, vale a dire, risparmiare per un anno un aumento che scatterà dalla prossima settimana, assicurarsi preventivamente contro qualsiasi aumento per un anno, assicurare a noi un'entrata immediata. Proponiamo inoltre un'altra offerta speciale: un «pacco» con l'abbonamento annuale al Quotidiano dei Lavoratori, più il prossimo numero di Unità Proletaria, più il libro «L'eterna questione», la svolta del PCI vista da sinistra, più «Oltre l'aborto» sempre delle edizioni del QdL, il tutto a sole 32.000 lire! Anche quest'offerta non tiene conto dell'aumento forzato del prezzo di copertina ed è in vigore fino alla fine di Aprile.

Chiediamo inoltre a tutti i compagni, le strutture, gli organismi di «abbonare altri» al Quotidiano, sottoscrivendo un abbonamento a favore di comitati, consigli, collettivi, ecc. Regalate e regalateci un abbonamento omaggio. Quindi: rinnovate il vostro abbonamento se sta scadendo, abbonatevi se ancora non lo siete: le offerte sopracitate valgono sia per i rinnovi che per i «nuovi».

I dati del bilancio

Bilancio 1° aprile-31 settembre calcolando 20 numeri a 32 pagine

USCITE		ENTRATE	
Tipografia	55.000.000	Vendite	105.000.000
Carta	50.000.000	Pubblicità	15.000.000
Trasporti, distributori, spese riscossione	50.000.000	Rimborso carta 1° sem '81	40.000.000
Stipendi, varie	62.000.000		160.000.000
Sip-affitti, altri canoni	8.000.000	400 abbonamenti rinnovo	10.000.000
Collabor., viaggi varie	5.000.000		170.000.000
	230.000.000		

Avremmo così un disavanzo di 60.000.000 che pensiamo di recuperare con	
Prezzo L. 1.000	40.000.000
Sottoscrizione e nuovi abbonamenti	20.000.000

Sottoscrizione: presto, presto

Fatecelo vedere, anzi fatecela vedere. La quota fissata non è molto alta, comprendendo anche i rinnovi degli abbonamenti e i nuovi abbonati. Molti nei questionari hanno dichiarato la loro disponibilità a sottoscrivere per il Quotidiano-settimanale: purtroppo siamo costretti a chiedervi di essere di parola, immaginando la stessa volontà anche nei lettori che non hanno spedito il questionario (chi tace acconsente. O no?). Pensate ai due referendum senza il Quotidiano (direbbe il Manifesto, se fosse il Quotidiano). Ma pensate soprattutto alla possibilità e alla volontà di voler fare uno strumento sempre più utile, più stimolante, più interessante, sempre a 32 pagine.

Se ci scappasse anche una cassettina ai banchetti e alle assemblee vicino a quella per rifarsi i soldi del cancelliere e per mandare questi benedetti quattrini al centro, non li rifiuteremmo... vc

Vendita militante

Non diciamo vendete più giornali. Oggi non ha più senso e resterebbe lettera morta. Né noi possiamo pagare per far diffondere il giornale, e neanche lo vorremmo se potessimo. Si tratta di organizzare la vendita in occasione di particolari servizi, inserti, inchieste, di assemblee, cortei, pomeriggi referendari. Vorremmo arrivare a 1.000 copie in più di vendita militante da qui alla fine dei referendum.

Praticamente, in cifre

Scorporando i venti milioni, vi chiediamo 400 nuovi abbonamenti (ma potrebbero essere anche di più) per 10.000.000 e 10 milioni di sottoscrizione.

Poco, davvero poco.

Fare come in Campania

Cari compagni della redazione abbiamo discusso delle difficoltà economiche del Quotidiano, legate, come avete scritto, al mancato rimborso della carta, se passa la legge sull'editoria nell'attuale stesura. Qui in Campania come prima risposta ci siamo posti l'obiettivo di raddoppiare il numero degli abbonamenti fissati. Intanto, siamo impegnati a pubblicizzare nel corso della campagna dei due referendum la condizione delle piccole testate.

Esecutivo Campano di D.P.

Abbonamenti annuali. Fino al 30 aprile

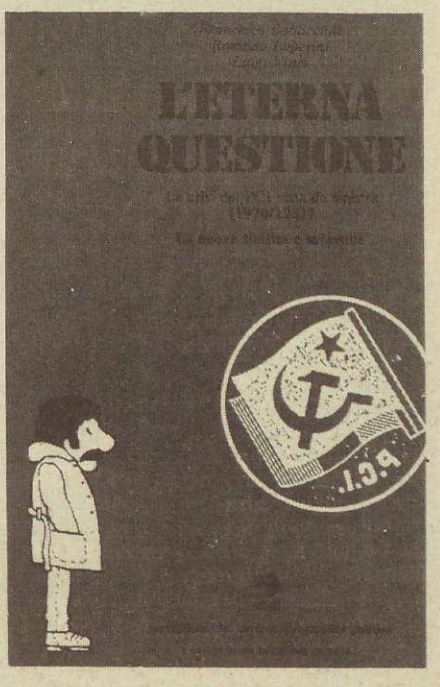
Senza dono...

L. 25.000

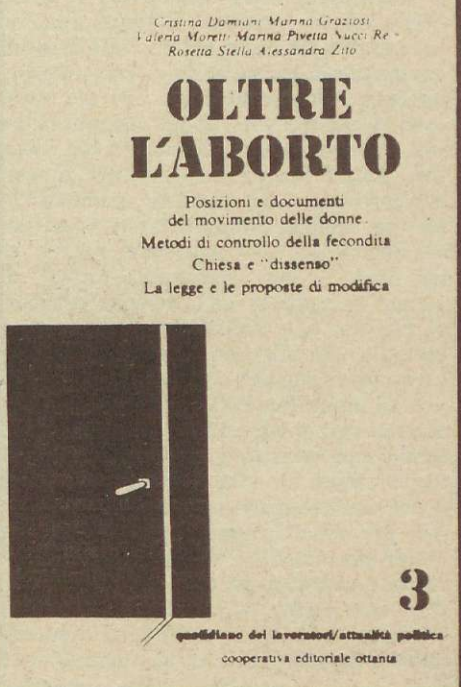
...con Unità Proletaria n.1

L. 32.000

piu' "L'eterna questione"



piu' "Oltre l'aborto"



Il fallito attentato al presidente Reagan, comunque lo si voglia interpretare, (complotto o follia solitaria) ha messo a nudo alcuni aspetti di contraddizione e di crisi della società e dell'apparato di potere statunitense.
Sono bastati alcuni attimi di "smarrimento", di vuoto di potere, per mandare in pezzi l'immagine di "unità" della amministrazione Reagan, percorsa invece dalle polemiche tra il Segretario di Stato Haig e il vicepresidente Bush, il moderato kissingeriano prescelto a dirigere i punti caldi della crisi internazionale.
La polemica si è riaccesa con la "gaffe" di Haig, proclamatosi senza diritto successore di Reagan negli attimi successivi all'attentato, ed è destinata a ripercuotersi in futuro con sbocchi imprevedibili.
Ed inoltre è tornata alla ribalta la faccia di una società violenta, percorsa da segni di follia collettiva, di spinte degenerative che sorgono da contraddizioni non pacificate o risolte, e che anzi vengono accentuate dalle filosofie "liberistiche" e selvagge di Reagan, dalla sfrenata tendenza militarista ed egemonica con cui gli USA cercano di dare risposta a problemi strutturali.

L'attentato a Reagan

La Casa Bianca si è trasferita a Nashville

Ivan Fantasia

Reagan ha salvato la pelle e la polemica si accentra sulla natura dell'attentato: un complotto o follia solitaria? Le lotte di potere, i problemi della società americana, le linee principali della politica di Reagan alla luce del fallito attentato.

Un complotto del KGB. Un complotto della CIA. Un complotto ordito dal generale Haig. Un complotto di qualcun altro. O forse, per capire chi e che cosa ha armato la mano di John Warnock Hinckley cercando di far fuori Ronald Reagan all'uscita di un hotel di Washington, bisogna essere d'accordo con la gaffe involontaria del Corriere della Sera che nel commentare a «caldo» l'attentato allude ad un'America violenta: «Si pensa al West, a quei larghi cappelli che Reagan è così fiero di poter iortare». In altre parole, cosa poteva aspettarsi un presidente cow boy se non di essere preso a revolverate all'uscita di un saloon da un pistolero esaltato?

Gli amanti del «post-moderno», quelli che coniugano il passato con il futuro scavalcando il presente, vi aggiungeranno poi l'immancabile dibattito sulla spettacolarità dell'azione filmata, trasmessa dai potenti mezzi di telecomunicazione in ogni angolo del mondo.

In ogni caso l'ipotesi del complotto ha un suo fascino e alcune motivazioni, di cui a principale è che essendoci di mezzo un presidente degli Stati Uniti, cioè un uomo con notevoli poteri su di una nazione con altrettanti notevoli poteri, ogni spiegazione, il cui prodest, non può essere ingabbiata nella banalità. Per questo motivo sarebbe da escludere un'operazione del KGB o della CIA (troppo banale).

Mentre invece ci sarebbe un precedente parallelo storico, ancora oscuro e irrisolto ma con una quasi sicura matrice di complotto: l'assassinio del presidente John Kennedy a Dallas. Anche in quel caso in un primo momento tutte le prove avvaloravano l'idea che l'ideatore omicida fosse Lee Oswald, un «pazzo solitario», ma poi Lee Oswald venne fatto fuori e ci fu un'ecatombe di testimoni, piste depistate, prove trafugate, palesi incongruenze tra la Commissione d'indagine governativa e l'FBI ecc.

Bisognerà aspettare che John Hinckley venga anche lui ammazzato, magari dopo aver cominciato a spiattellare qualcosa, per iniziare a seguire la pista del complotto? No, affermano i sostenitori di questa tesi, perché già ci sono alcune congetture generali e alcuni dati di fatto. Innanzitutto in un apparato come quello americano esistono lotte sordide e violente tra diverse fazioni per la conquista del potere e non può essere che l'elezione di Reagan abbia cancellato questa realtà; anzi proprio negli ultimi tempi c'è stata una furibonda polemica tra il vice-presidente Bush e il Segretario di Stato Haig per chi doveva avere il predominio su alcune decisioni cruciali di politica estera. Reagan ha risolto la polemica a favore di Bush, e uno come Haig queste cose se le lega al dito. Inoltre c'è stata una polemica tra Haig e la CIA, perché quest'ultima ha smentito il generale sui presunti collegamenti tra l'URSS e il terrorismo internazionale. Capo della CIA è W. Casey, un uomo «fidato» di Reagan. Haig poi è incorso in una terribile gaffe, dovuta forse alla fretta e alla gioia, autoproclamandosi successore di Reagan pochi minuti dopo l'attentato, mentre Bush — il successore legittimo — era in volo per Washington, ma pur sempre vivo.

Per quanto riguarda John Hinckley si fa notare che questo giovane ventiduenne di «buona famiglia», con un passato di neonazista, era stato rilasciato con eccessiva facilità dopo che la polizia l'aveva arrestato, nell'ottobre scorso, mentre era in procinto di prendere l'aereo a Nashville con tre pistole e una cinquantina di caricatori. Un maniaco della »caccia al presidente» — Carter quel giorno aveva rinviato un comizio a Nashville — oppure un killer di professione, manovrato ma oscuro come sono tutti i veri killers dei film gialli?

Insomma, chi vuole sbizzarrirsi in congetture fantapolitiche ha di che lavorare per lungo tempo. Ma per il momento forse è più opportuno muoversi sul terreno della banalità, cioè della semplicità dell'evidenza, se non altro perché offre alcuni pretesti e spunti di riflessione.

Un omicidio ogni 24 minuti

John Hinckley sembra essere a metà strada tra un «taxi driver» e un personaggio di Woody Allen, un frustrato, paranoico e insicuro; diciamo anche, secondo un sociologismo inflazionato, una vittima tra le tante della società capitalistica americana. Ha un passato di neo-nazista, ma poi abbandona perché «i nazisti sono troppo pacifisti», e a lui più che l'ideologia interessa la pistola. Qui sorge un primo paradosso: Reagan si presenta all'opinione pubblica come un presidente di destra, un conservatore duro, e la logica vorrebbe che a cercare di farlo fuori sia uno «di sinistra», magari anche isolato, ma che lo odia perché è dall'altra parte. Ma negli USA di paradossi apparentemente tali ce ne sono molti: sembra che sia stato un giovane nero ad assassinare brutalmente i 23 ragazzi anch'essi neri di Atlanta; e Mark Chapman, l'assassino di John Lennon non era forse un suo fan? Esistono poi cifre e statistiche che documentano impietosamente la «follia» di una parte della società americana: negli USA viene commesso un omicidio ogni 24 minuti, ogni 10 secondi una rapina o un furto, ogni 7 minuti una donna viene violentata. La violenza criminale è ormai un problema che preoccupa l'opinione pubblica più della disoccupazione e della crisi economica, se non altro perché può coinvolgere tutti, dal diseredato del Bronx all'industriale di Chicago, fino agli uomini politici. Le metropoli come New York, Boston, S. Francisco, Baltimora, Washington, Los Angeles, sono alla testa delle statistiche, ma il fenomeno riguarda ogni angolo degli States. Più di un terzo degli omicidi sono commessi da ignoti e senza alcun valido movente; c'è chi parte dalla Virginia per andare ad ammazzare in Pennsylvanya. Un metalmeccanico di 21 anni di Detroit è stato recentemente ucciso da tre sconosciuti a cui aveva chiesto aiuto per spostare la propria auto in panne, i tre gli chiedono 10 dollari per la prestazione ma lui ne ha solo 5 e viene assassinato. Uno studente di 17 anni viene ucciso da un individuo al termine di una discussione su una partita di basket, mentre una vecchia ottantaduenne viene crivellata di colpi dal vicino inferocito mentre rientra in casa con i giornali della domenica. Cose che capitano dappertutto, si dirà, ma negli USA accadono ad un ritmo infernale e con gratuità sbalorditiva: una media di quasi 10 omicidi gni 100mila abitanti contro 1,6 in Giappone, 1,3 in Germania, 1,3 in Gran Bretagna.

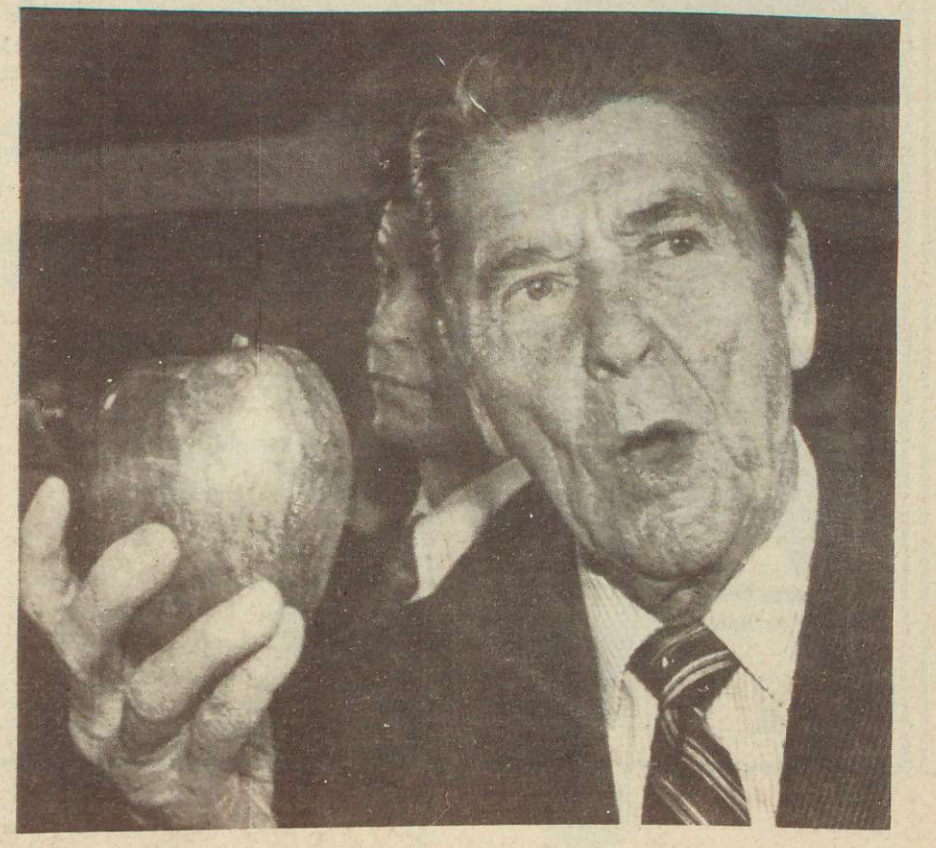
E considerando le rapine, le violenze carnali, le aggressioni a mano armata, si arriva ad oltre 500 casi su 100mila persone. C'è poi il dato che riguarda i giovani: il 59% dei crimini viene commesso da persone con meno di 25 anni e il 20% da ragazzi al di sotto dei 18 anni.

Negli USA si parla apertamente di «un regno del terrore», di una «lenta paura che sta paralizzando la società», provocando una spirale vorticosa di corsa agli armamenti. Si raccolgono i frutti di un sistema giudiziario repressivo che, nonostante si costruiscano più prigioni che case, non può trasformare l'America in un gigantesco carcere; e di una politica «liberistica» scellerata in materia di porto d'armi.

Ogni 13 secondi viene venduta una pistola — se ne possono acquistare con soli 10 dollari — e circa 55 milioni di persone posseggono almeno un'arma da fuoco. Se dovessero arrestare tutti coloro che girano con un'arma, così come nel caso di John Hinckley a Nashville, sarebbero in pochi a rimanere in circolazione. Tutte le proposte per regolamentare o restringere la vendita e l'uso delle armi si sono scontrate con interessi industriali e ideologie da Far West, e tra gli oppositori c'è lo stesso Reagan nel cui programma di tagli è prevista l'abolizione di alcuni uffici per il controllo fiscale eulla vendita di armi.

Anche se non si vuole scivolare nei sociologismi facili, perché meravigliarsi se un adepto di questo immenso esercito è riuscito a superare i sistemi di sorveglianza, appostarsi all'uscita del Washington Hilton e scaricare la pistola contro Reagan e la sua scorta? Ma c'è un altro «paradosso» che andrebbe sottolineato: Reagan ha rischiato di morire per un banale colpo di calibro 22, proprio lui, che con la sua «rinascita imperiale» si appresta a dare all'umanità lo spettacolo delle guerre spaziali. Perché, se qualcuno non lo sapesse, la navicella spaziale «Columbia» che in questi giorni verrà lanciata è la parte più avanzata del programma militare americano; come ha confermato il generale Graham, direttore della DIA: «Lo shuttle ci dà un vantaggio strategico sui sovietici e sulla loro massa di missili e sottomarini». L'URSS ha già dimostrato di essere pronta anche sulle frontiere spaziali, con il satellite che distrugge a distanza, mentre gli USA avranno nel 1984 una base militare identica a quella di Cape Kennedy per il lancio di stazioni spaziali militari, a Vandemberg in California.

Molti hanno osservato la dissonanza tra gli enormi poteri del presidente — tra i quali quello di essere l'unico ad avere i codici per far partire i missili nucleari, codici contenuti probabilmetne nella valigetta nera apparsa nel filmato dell'attentato a Reagan — e la facilità con cui può essere assassinato, provocando conseguenze incalcolabili. Ma forse il ragionamento va capovolto: dov'è scritto che un simile potere deve esistere e debba continuare ad esistere? Cosa ne farà Reagan dell'accresciuto potere fornitogli dall'effetto psicologico dello «scampato martirio»? E se ora sono stati in molti a tirare un sospiro di sollievo, quanti saranno quelli che continueranno a tirare la corda e la cinghia?.



Quotidiano dei lavoratori
3.4.1981

Al di là dell'accordo

La rivoluzione polacca entra in una nuova fase

Francesco Bottaccioli

Mentre scrivo non è ancora noto il giudizio che la Commissione Nazionale di Solidarnosc, riunita a Danzica, darà sull'ipotesi di accordo, siglata in extremis, tra Lech Walesa e il governo polacco. Si conosce, però, il giudizio dello stesso Walesa: egli si ritiene "soddisfatto al 70%" e, subito dopo, avverte che i suoi compagni "avranno qualcosa da ridire."

E in effetti c'è da ridire su un accordo che ha come unica caratteristica la comune volontà di non far precipitare la situazione: a parte, infatti, l'impegno del governo a fare piena luce sugli incidenti di Bydgoszcz e a punire i responsabili, per il resto (sindacato dei contadini, accesso ai mass media, blocco dell'iniziativa della magistratura verso il Kor ecc.) tutto è rinviato a prossimi incontri.

E' comunque altamente probabile che l'organo dirigente di Solidarnosc pur criticando, anche pesantemente, l'accordo e il suo firmatario, non deciderà di buttarlo alle ortiche. Perchè? Perchè l'accordo, in definitiva, sancisce la sconfitta della manovra politica iniziata con la provocazione di Bydgoszcz.

I contorni della manovra risultano ormai chiarissimi: con la provocazione poliziesca si puntava ad accentuare le divisioni interne a Solidarnosc spingendole al punto da determinare una rottura tra l'ala radicale e quella moderata. Questa rottura avrebbe poi posto il movimento operaio di fronte ad una secca alternativa: o rinculare in modo deciso o accettare uno scontro frontale giocato in condizioni favorevoli al potere. Le manovre militari delle truppe del "Patto di Varsavia" da un lato, e la manovra politica della Chiesa su Walesa dall'altro, costituivano le altri "tessere" di una operazione di normalizzazione decisa al recente Congresso del Pcus negli incontri tra il vertice polacco e quello russo. Che cos'è che non ha funzionato?

Intanto non ha funzionato l'operazione sul gruppo dirigente di Solidarnosc: la sua ala sinistra non è stata isolata, anzi è partita al contrattacco, ha messo in minoranza Walesa, governando, essa, la contraddizione interna. In secondo luogo è intervenuto un fatto nuovo e probabilmente imprevisto, nelle forme che ha assunto, dai dirigenti polacchi e russi: la crescente radicalizzazione degli operai membri del Poup che, contro le direttive dello stesso partito, hanno massicciamente partecipato allo "sciopero di avvertimento", e che, nello stesso tempo, hanno scatenato una vera e propria offensiva contro il gruppo dirigente polacco, giunta fin dentro la recente riunione del Comitato Centrale.

La radicalizzazione del settore operaio scassa il partito in profondità, è il principale veicolo, di accelerazione di quel processo di destrutturazione del Poup che viene avanti dalla crisi di agosto.

Questo è il dato nuovo e centrale, è il segno, credo, che la rivoluzione polacca è entrata in una fase assolutamente nuova, contrassegnata da un accentuato ***dualismo di potere.*** L'oggetto di tale dualismo è proprio il potere. Non nel senso che Solidarnosc reclami a sè il possesso del potere politico, ma nel senso che la sua iniziativa, investendo l'insieme della morfologia del potere, ne determina la crisi organica e, in definitiva, la ***possibilità*** del suo sprofondamento.

Il partito, infatti, nelle società dell'Est - come è noto - non è semplice organismo burocratico di direzione politica delle masse. Esso è il cuore del potere, dalla fusione con esso i diversi apparati (repressivi, ideologici, amministrativi) traggono unità e condizioni di operatività.

L'iniziativa del movimento operaio polacco, in questi otto mesi, ha avuto come bersagli gli apparati del potere e il suo cemento unificante.

Dalle direzioni aziendali agli organi locali dello Stato (repressivi ed amministrativi) fino agli apparati ideologici (mass-media e istituzioni della cultura), è l'insieme dell'articolazione statale che il movimento operaio e gli altri movimenti di massa hanno sottoposto a destrutturazione. Si calcola che, da agosto ad oggi, più di 30.000 sono i funzionari di Stato destituiti nei vari settori. Ed ora tocca al partito. La radicalizzazione operaia interna al Poup accelera lo sconvolgimento delle strutture locali di partito, con effetti pertinenti su un settore di quadri probabilmente rilevante, acuisce i contrasti al vertice, in una situazione in cui la classica manovra della sostituzione del gruppo esecutivo centrale appare impraticabile, proprio a causa di quelle divisioni che rimandano a concezioni opposte di soluzione della crisi polacca.

Questa dinamica obiettiva della rivoluzione polacca mi pare francamente illeggibile con le categorie del "socialismo riformabile" o con quelle che pronosticano una "articolazione dialettica tra stato e società civile." Mi riferisco, qui, allo schema interpretativo che, nei mesi scorsi, ci è stato proposto da L. Lombardo Radice e da Rossana Rossanda. In questi due schemi, pur diversi tra loro, c'è un elemento comune e di fondo, che è puro pregiudizio ideologico: l'idea, in sostanza, che il Poup (così come gli altri partiti dell'Est) conservi, alla fine, una vestigia di comunismo, sommersa dal burocratismo, che, però, dentro un processo di radicale messa in discussione del ruolo del partito, può emergere e conferire a quest'ultimo quelle caratteristiche di laicità necessarie a produrre una riforma del sistema.

Si dimentica, qui, che quel potere ha bisogno di quel partito; che il suo monopolismo, la sua fusione con gli apparati statali, il controllo onnipresente che realizza verso la società civile, non sono attributi degenerati, ma ***condizioni di esistenza*** per il potere medesimo. Senza quelle non c'è questo. Il movimento operaio polacco, ***questo*** movimento operaio, per la natura stessa del processo di radicalizzazione sociale che ha innescato, nel suo sviluppo, non può non mettere in discussione l'insieme dei rapporti sociali e quindi i principi basilari dell'assetto della formazione sociale polacca.

Fino ad ora, nel potere ha prevalso la tattica del "muro di gomma," fondata sul grande ostacolo che s'oppone allo sviluppo conseguente della rivoluzione polacca la minaccia militare russa.

Disegnato il confine, il gruppo di Kania sta giocando a fondo il ruolo dell'unica istituzione antirivoluzionaria, integra e dotata di grande ascolto e prestigio non solo tra le masse, ma anche e soprattutto, in una parte della direzione di Solidarnosc.

Mi riferisco alla Chiesa polacca, che nell'ultimo periodo ha sempre più apertamente giocato un ruolo di rottura dentro Solidarnosc e di raccordo, con funzioni di mediazione, tra una parte di questa e il potere. Gli attacchi al Kor e ai suoi leaders gareggiano ormai con quelli della Tass.

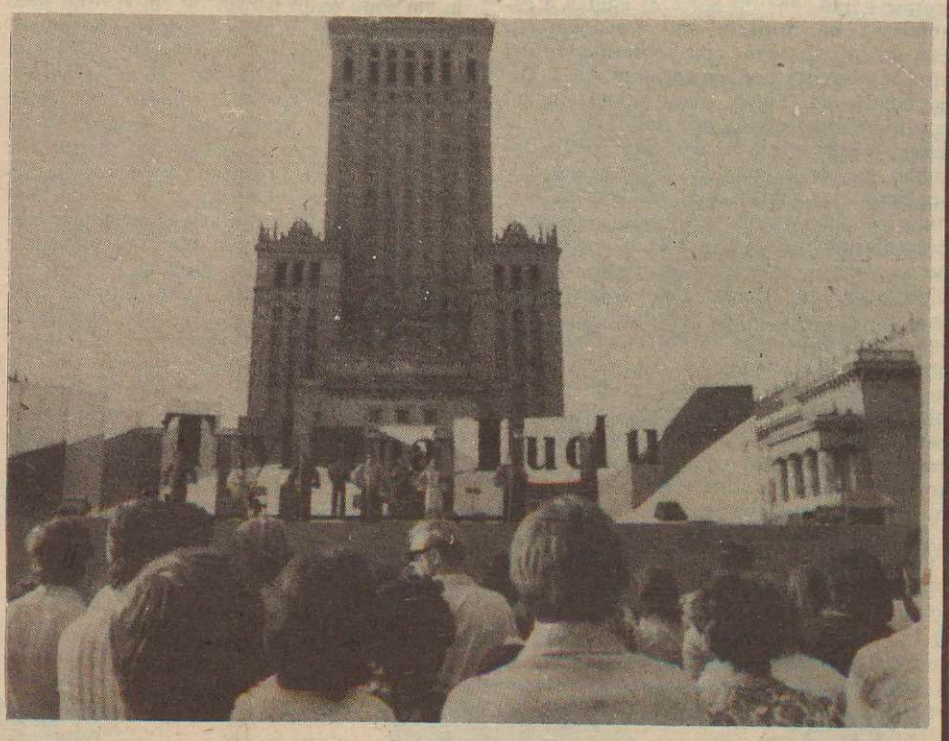
Il punto debole rimane, però, il partito. Se va avanti il processo di radicalizzazione interna, se in esso si affermano una direzione e una piattaforma politica proletarie, sarà lo stesso gruppo di Kania a sentirsi minacciato. In questo senso ha ragione *Le Monde* quando, a commento del recent CC del Poup e dello scontro tra "falchi" e "colombe", titola: "chi è ostaggio di chi?"

In queste condizioni, l'intervento russo è una possibilità reale, soprattutto se la manovra Kania-Wyszinki fallisce. Carta estrema e rischiosissima, nel senso che potrebbe non sortire gli effetti voluti. I russi infatti, si troverebbero, di fronte ad una società che non collabora e che, probabilmente, opporrà una resistenza attiva su vari piani, con un partito distrutto e in ginocchio. La normalizzazione non sarà rapida ed indolore e, se resistenza ci sarà, essa produrrà effetti destabilizzanti enormi su tutto il blocco dell'Est.

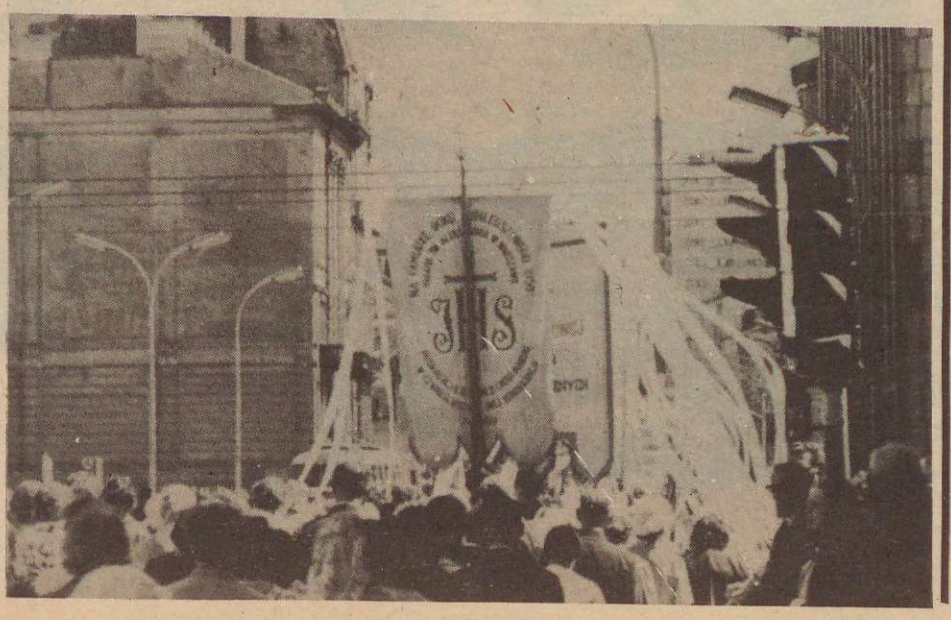
Ecco, si può determinare una fase di destabilizzazione e di sommovimenti profondi in quello che sembrava il blocco più solido, con conseguenze incalcolabili per tutti.

E' su questo che occorrerebbe iniziare a ragionare e a produrre iniziativa politica, invece di fare cattiva ideologia e solidarismo cartaceo. Partendo da quello che ormai è un dato di fatto: ci sta scorrendo sotto gli occhi una rivoluzione proletaria, nell'anno 1981, nel centro dell'Europa, in un paese a "socialismo reale". La sua enormità è solo paragonabile alla nostra disattenzione.

Festival di Tribuna Ludu



Processione del "Corpus Domini" a Varsavia



A colpi di trafiletto

Loretta Caponi

Due trafiletti, l'uno di Alfredo Reichlin e l'altro di Paolo Bufalini, hanno, in rapida successione, fatto il punto sul nuovo internazionalismo del PCI ("Se non vi piace la parola socialismo") e sugli avvenimenti polacchi ("Sostegno alla Polonia che si sta rinnovando"). Veniamo a sapere che l'internazionalismo, "prego credere" come ci spiega Reichlin, coincide "tendenzialmente con la causa stessa della pace e della sopravvivenza del genere umano" e che, data la drammaticità di questi problemi, "essi non si risolvono restando all'interno della logica dei blocchi e delle risposte di potenza militari e nemmeno con le scomuniche e le dispute ideologiche".

La necessità del superamento della spartizione del mondo in zone d'influenza non deriva dunque dal fatto che i reiterati tentativi di riproporre il vecchio schema bipolare sono alla base dei processi di tensione e dell'acutizzazione dei conflitti a dimensione internazionale. Il bipolarismo semplicemente non risolve i problemi della pace in quanto strumento insufficiente di fronte a una dinamica internazionale in continuo mutamento. Ma c'è la Polonia.

E qui Bufalini non può non ricordare che essa appartiene al Patto di Varsavia e che quindi l'auspicata prudenza, avvedutezza e fermezza richiedono di "tener conto delle realtà, delle compatibilità economiche e delle oggettive condizioni politiche internazionali, dei tempi necessari per portare avanti un difficile e delicato processo di rinnovamento". Ritornare a tessere dunque a livello mondiale un "movimento storico reale che esca dalle frontiere delle vecchie Internazionali per far posto a nuove realtà autonome", come ci dice Reichlin? No grazie, risponde Bufalini, per la Polonia l'appartenenza al blocco sovietico corrisponde a "un decisivo interesse nazionale della Polonia" e anche "alla nostra visione dei rapporti internazionali secondo cui il superamento dei blocchi contrapposti in Europa non può essere perseguito attraverso rotture unilaterali e alterazioni dell'equilibrio bensì gradualmente, mandando avanti il processo della distensione e del disarmo". Senonchè lo schieramento di Varsavia nel blocco sovietico, per le forme e i modi che assume, aggrava oggi le tensioni interne e soffoca il processo di rinnovamento. Se Reichlin, come dice, vuole cominciare a parlare con chiarezza del problema dell'"indipendenza nazionale" dell'Italia, come mai Bufalini non si interroga sulle gravi limitazioni della sovranità della Polonia?

Ora, ci dice Reichlin, è necessario "abbandonare la polemica sui modelli" e "superare la barriera ideologica est-ovest e la frattura nord-sud", ricercando nuove strategie e politiche globali, una terza via cioè e una scelta di autonomia. E la polemica sui modelli, il partito comunista l'abbandona proponendo per la Polonia l'esperienza del "movimento sindacale italiano" che ha saputo combinare "le esigenze del miglioramento delle condizioni dei lavoratori con le esigenze generali dell'economia nazionale". Ciò che dovrebbero fare dunque i compagni polacchi, impegnati in un processo rivoluzionario senza precedenti, è secondo Bufalini "lavorare meglio e produrre di più" sotto la guida del partito e del governo, della chiesa e di Solidarnosc, beninteso non dei "provocatori", presenti nel sindacato ma di quell'ala che si riconosce nel responsabile atteggiamento sindacale, politico e nazionale di Walesa. Ma c'è qualcosa di ancor più pericoloso nel ragionamento di Bufalini, laddove esprime le "sincere preoccupazioni" del partito per le "spinte oltranziste", per "l'abuso dei ricorsi a scioperi" e per le soluzioni repressive e gli sconvolgimenti, non solo per la Polonia ma anche per l'Europa e per la situazione mondiale. "Moderazione e prudenza", auspica il PCI nell'opera di rinnovamento democratico del socialismo e se la situazione polacca dovesse precipitare ciò non è da imputare al nuovo e più articolato tentativo di reazione di un corpo burocratico malato ma all'azione di "oltranzisti ed estremisti", di coloro che hanno creduto e credono a un socialismo le cui uniche compatibilità si rapportano alla democrazia e al consenso, a un radicale cambiamento della struttura sociale e dell'assetto politico in Polonia.

Noi invece, siamo per questi "estremisti": perché siamo consapevoli che una scelta di autonomia e di indipendenza nazionale ferisce in ogni caso gravemente, nell'uno e nell'altro campo, la politica di potenza militare e ideologica dei due "grandi".

attualita'

7 Aprile due anni dopo.
In attesa di un processo che tarda a venire imputazioni crescono, imputazioni cadono in un groviglio spesso — inestricabile.
Il castello di accuse così formulato il 7 aprile di due anni fa si è rivelato inconsistente ed ha dimostrato di essere più frutto di una filosofia tipo «prosciugare l'acqua» che non di prove concrete.
La nostra posizione è nota, processo subito, addebito di fatti specifici e in assenza di questo libertà immediata. Ci sembra l'unica proposta capace ancora oggi di contrastare il meccanismo di involuzione giudiziaria che quel procedimento ha aperto.
E ci sembra l'unica proposta capace di smontare quella sovrapposizione tra innocentismo giudiziario e innocentismo politico che spesso si cerca di fare.
Il nostro impegno sul 7 Aprile — in altre parole — va di pari passo con la battaglia politica contro quelle posizioni teoriche e quelle pratiche politiche che hanno aperto larghi varchi all'iniziativa politica dell'avversario.
«7 Aprile» ha coinciso in questi due anni anche con una battaglia sulle carceri speciali sia per il loro carattere di criminalizzazione dei singoli detenuti (vedi caso Dalmaviva) sia perché sintomo più evidente di un processo di controriforma in atto nelle carceri dopo le lotte dei detenuti dei primi anni '70 e la riforma del '75.
Una controriforma che ormai si è estesa a tutte le carceri, ed anzi ha in quelle comuni alcuni dei punti più alti.
Da qui vorremmo ripartire col dibattito e con l'iniziativa.

Tavola rotonda

7 Aprile. Le imputazioni nascono e muoiono sullo sfondo di un processo che non si vuol fare.

a cura di Umberto Gay e Gianni Mara

Per fare il punto sulle tematiche sollevate dal caso «7 Aprile» il QdL ha organizzato a Milano una tavola rotonda tra Primo Moroni (libreria Calusca di Milano), Maurizio Andriolo (Corriere della Sera), Saverio Ferrari (segreteria federazione DP di Milano), Attilio Mangano (direzione Unità Proletaria)

A due anni dal 7 aprile '79 l'inchiesta è ancora aperta: si susseguono le iniziative giudiziarie nei confronti degli imputati, si stratificano e si sovrappongono le accuse. Un primo giudizio di bilancio e di commento.

Moroni: Il primo aspetto è ricordare l'iter che ha seguito quest'istruttoria a partire dai mandati di cattura emessi dal giudice Calogero che sosteneva il teorema di un disegno eversivo che legava in un'unica strategia Potere Operaio, Br, fino al movimento del '77. E la successiva acquisizione degli atti di Roma che confermava, di fatto, la teoria calogeriana espropriando, però, il magistrato padovano di una parte dell'istruttoria stessa. È nel corso dell'istruttoria, poi, che da parte di giudici e carabinieri si ha, in parte, uno stravolgimento della tesi di partenza, non confermando del tutto la presunta conseguenzialità fra P.O., Br, autonomia. Fatto, quest'ultimo, su cui non dovrebbero esserci più dubbi sia per la palese frammentarietà dell'area dell'autonomia, sia per il fatto che il prosieguo dell'inchiesta, le dichiarazioni dei pentiti, ecc. hanno proprio dato il quadro di una realtà contrapposta a quell'«unicum» eversivo che si voleva dimostrare esistesse. Quindi si può dire che, se rimangono una serie di reati specifici addebitati ai compagni, i cardini principali sui quali si basava l'inchiesta sono caduti. Rimane l'accusa di insurrezione che è tenuta in piedi da una precisa volontà politica più che da un riscontro pratico delle indagini.

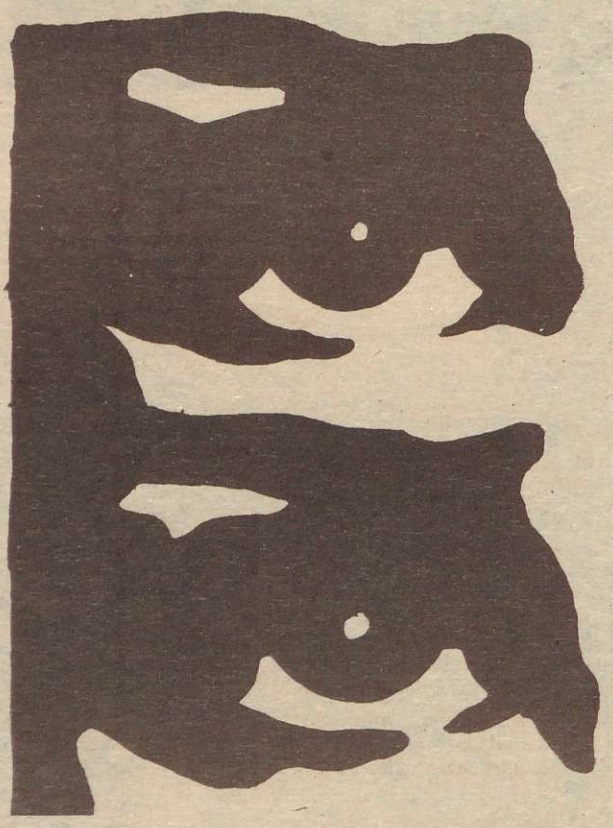
Mangano: Concordo con la valutazione di Moroni. I capi d'accusa vengono mutati di volta in volta; ciò che emerge, sia dal punto i vista giudiziario che da quello politico, è che, proprio perché i riscontri non reggono, ogni volta si sovrappone un'ulteriore livello di accuse. Messo in crisi, di fatto, il teorema Calogero, l'imputazione, per esempio per gli arresti di questi ultimi giorni, è di banda armata e si può prevedere che ben presto si trasformerà in associazione sovversiva. Questo perverso meccanismo di continuo spostamento ed allargamento delle accuse va ben oltre il «7 aprile» e sottolinea la pesante arbitrarietà politica dei meccanismi giudiziari in questa fase. Il fatto stesso che a Napoli vengono arrestati per associazione sovversiva i compagni che hanno compiuto delle occupazioni di case o che l'associazione sovversiva venga tirata in ballo al processo per Piazza Fontana, sembra proprio dimostrare la coerenza politica di questa prassi, attualmente vigente, di tipo esclusivamente indiziario.

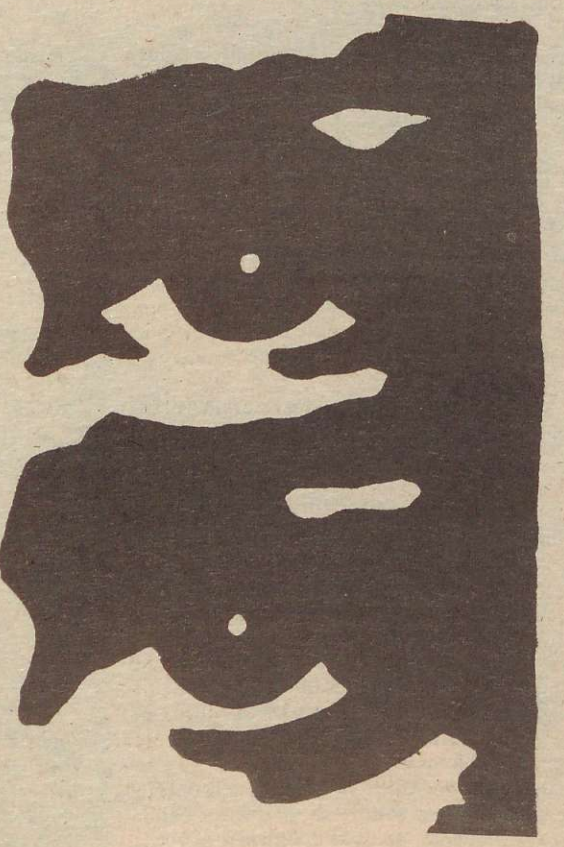
Ferrari: Concordo solo in parte con gli interventi che mi hanno preceduto. Sono convinto che il «7 aprile» fu una grossa operazione politico-ideologica e giudiziaria. In specifico dal punto di vista giuridico quest'inchiesta era emblematica delle trasformazioni in atto e, in particolare, la tendenza all'abbattimento di alcune garanzie procedurali. Credo che da questo punto di vista sia da riconfermare il giudizio pesantemente critico che demmo già due anni fa. Si tratta però, di sottolineare alcune altre cose. Quest'inchiesta ha avuto un percorso che è passato dentro non solo alla crisi del «partito armato», ma anche alla crisi di autonomia operaia. Una crisi in cui sono nati i pentiti, in cui vi sono state delle revisioni critiche, degli sfaldamenti, un percorso che ha trasformato l'inchiesta stessa. Nella sostanza, non sono per affermare che il «7 aprile» è rimasto un castello d'accuse senza fondamento. Infatti: se da una parte è vero il giudizio di merito che davo all'inizio, esistono anche altri elementi di fatto. Vi sono, al di là dei reati associativi, delle imputazioni specifiche che trattano di reati patrimoniali, di omicidi e si veda come esempio tutta la vicenda Saronio. Ed è per questo che definire tutta l'inchiesta come una colossale montatura mi appare un modo sbrigativo di affrontare il problema, che non tiene conto di ciò che, n realtà, è successo in determinate aree politiche. Come ultimo aspetto ritengo che, a due anni di distanza, sia necessario denunciare l'isolamento in cui si trova la vicenda «7 aprile». Ricordo che, solo pochi mesi fa, Radio Popolare fece un'inchiesta tra gli studenti dell'università statale chiedendo loro chi era Toni Negri. Rispose uno solo affermando che Negri era il capo delle Br!

Andriolo: Una prima considerazione che voglio fare è che, a due anni di distanza, non abbiamo un processo. La cosa non può non preoccupare dato che quest'inchiesta non è nata il 7/4/'79 ma, a monte, ha un lungo periodo di ricerca da parte dei giudici che l'hanno poi promossa. Sicuramente si è fatto in modo di confondere le idee e che l'opinione pubblica ricevesse, soprattutto da parte dei mezzi d'informazione, una visione parziale del problema. Non so se è stata una montatura o meno, proprio perché non si possiedono gli strumenti di comprensione. I «media» hanno informato soltanto sulle accuse che venivano fatte senza mai approfondire le posizioni dei singoli imputati. Quando sento dire: «Negri capo delle Br», mi ricordo tutto il periodo in cui Negri venne ampiamente presentato come tale. Poi, invece, si è visto come il «partito armato» abbia avuto un processo proprio, logico o illogico che fosse. Ed è proprio il fatto che non si voglia arrivare ad un processo che potrebbe dimostrare la difficoltà delle accuse a reggersi in piedi. Tutto ciò significa, inoltre, che si è voluto tagliare fuori una fetta del dissenso in Italia con il fine ultimo di eliminare ogni forma di dissenso. Il «7 aprile» è stato vissuto come un ulteriore momento militare di repressione del terrorismo ma non è stato ancora identificato, da parte delle forze di sinistra, come un'operazione tendente a colpire sia le radici del '68, sia tutti i movimenti che lo precedettero.

Da più parti si afferma che il potere, lo stato hanno la necessità, vitale, di riscrivere 10 anni di lotta ed antagonismo. Perché si individua nel «7 aprile» il primo, organico tentativo di concretizzare questa operazione ideologica?

Moroni: Credo che esistano prove lampanti della volontà politica di riscrivere 10 anni di storia di classe. Un esempio può essere l'intervista fatta in TV da Dalla Chiesa che tratta il '68 come un tutt'uno giudicandolo una pericolosa rivoluzione e ponendo, in contrapposizine, il fatto che loro in quegli anni addestravano ben altri giovani con alamari sulla pelle, fidanzate piangenti ecc. Decisamente un altro progetto complessivo ben chiaro all'interno della magistratura, nei «media» e nei vari corpi dello stato. Ma, secondo me, è quasi impossibile rispondere alla domanda in quanto vi è una questione storica d'interpretazione dello scontro di classe che è ben prima del '68 e che parte, forse, già dal luglio '60. Situazione in cui la sinistra istituzionale e non,





Quotidiano dei lavoratori
3.4.1981

avevano concezioni profondamente diverse su come rapportarsi allo stato, alla classe, al sindacato. La resistenza partigiana, per fare un esempio, può essere interpretata come resistenza di classe o come resistanza alla CLN che è poi la concezione che ha prevalso a livello istituzionale. Queste diversità sono sempre esistite nel momento in cui si devono «leggere» momenti di antagonismo di classe. Proprio per questo oggi abbiamo forze istituzionali, di centro e di sinistra, che producono all'interno della magistratura intellettuali i quali «leggono» i comportamenti estranei alle cosiddette regole del gioco in termini giudiziari, abusando di questa proiezione di potere nelle strutture dello stato in funzione criminalizzante di coloro che si pongono al di fuori della logica delle strutture stesse.

Mangano: La questione del processo al '68 che viene fuori dalla campagna di stampa e dal sistema politico, è, secondo me, ben più complicata poiché vivono in essa due aspetti che si intrecciano contemporaneamente. Il primo è appunto quello dell'obiettivo postosi dal potere di far interiorizzare il messaggio per cui è dal '68 che nasce il terrorismo. Il secondo è la storia sfaccettata e diversa dei militanti che sono entrati in crisi, rispetto alle loro stesse ipotesi, fra il '75 e il '77 criticando molti aspetti da cui erano partiti, cercando di riconvertire la loro azione politica. Ma l'aspetto più drammatico è che questa generazione non ha potuto compiere questa riconversione in tempi e modi adeguati perché impedita in ciò dall'opera di criminalizzazione compiuta dal sistema politico. Ci si trova, quindi, di fronte ad una situazione molto imbarazzante che tocca molti di coloro che oggi sono incarcerati. Da un lato alcuni sarebbero tesi, in risposta all'azione criminalizzante, a rivendicare tutta l'esperienza del '68 nel suo complesso. In realtà ciò è impossibile poiché, già in quegli anni, il problema della legittimazione di massa delle forme di lotta, ed altri ancora, erano aspetti visti con ottiche profondamente diverse. Io rivendico il mio '68 e non quello di Curcio, che pare del '68 ha fatto parte. Si deve, ora, condurre un'azione a due livelli: da una parte che ognuno rivendichi la propria storia; dall'altra attaccare con la massima razionalità e decisione l'operazione ideologica che compie il potere. Tutto ciò mantenendo ai massimi livelli un discorso critico verso le diverse esperienze quali quelle dei compagni ora incarcerati per il «7 aprile»

Ferrari: Anch'io sono d'accordo col fatto che non sia possibile rivendicare tutto. E, quindi, da parte nostra c'è la necessità di rivendicare la nostra storia e, nel contempo, di combattere l'operazione che lo stato compie a partire dal «7 aprile». Altrettanto vi è però la necessità di non disgiungere mai da questi primi due aspetti, la critica decisa verso Autonomia Operaia. Questo deve essere fatto per capire perché proprio il «7 aprile» sia stato usato per iniziare una certa operazione d'attacco verso tutta l'opposizione. In questo senso tener alta la critica pensando che è stata colpita una parte discutibile e, preferibilmente, molto fragile dello schieramento d'opposizione. Una parte sicuramente perdente e che permetteva di evocare delle immagini tali per cui le lotte operaie e quelle più generali arrivavano ad essere associate al terrorismo. Se non che in questo modo si sarebbe potuti arrivare, proprio poco tempo dopo il 7/4/'79 alla nota vicenda dei 61 licenziati Fiat. Non penso che il «7 aprile» sia da intendere schematicamente come un'operazione ideata alle Botteghe Oscure o da un fantomatico regime Dc-Pci. Penso, invece, che la sinistra storica ha avuto delle responsabilità nel permettere l'inizio di un'operazione come questa, a causa della sua politica che l'ha spinta a farsi stato in forma acritica, come ad una difesa strenua ma altrettanto acritica delle istituzioni. Anche la sinistra rivoluzionaria ha, però, le sue colpe. Il sedimentarsi di culture tipo, per citarne solo una, quella della morte, ha sicuramente ricevuto una piccola spinta proprio dalla sinistra rivoluzionaria.

Andriolo: Giustamente si dice che non si può rivendicare il '68 di Curcio. Sia le origini politiche che quelle culturali erano diverse; e, altrettanto certo, è che è mancato un approfondimento delle origini stesse del terrorismo. Il '68 ha prodotto solo lassismo, confusione d'idee, la rivoluzione dietro l'angolo? Sicuramente no, tanto è vero che oggi i giovani, e non solo quelli della recente, grande manifestazione contro la sentenza di Catanzaro, stanno cercando di approfondire e ristudiare il '68. Ma perché, proprio prendendo spunto dal «7 aprile» si è persa un'occasione per l'approfondimento di questi problemi? Intanto bisogna dire che, da tempo, si è prodotto nel sistema dell'informazione un guasto spaventoso. Guasto che si è verificato, a partire dal '76, allorché le forze della sinistra storica erano sul punto di gestire il potere. Si creò un'unità complessiva, dalla DC al PCI, che tendeva a criminalizzare le forme di dissenso. È su questa situazione che il sistema dell'informazione si è imposverito proprio rispetto al filone, per noi più importante, ricavato dal '68 e che era quello dell'autonomia critica del giornalista. È a partire dal '76/'77 che iniziano a cadere tutte le forme di contro-inchiesta e di ricerca sugli innumerevoli problemi del paese; di conseguenza l'informazione arriva a dare solo un'immagine apparente della realtà.

C'è chi addirittura arriva a definire l'informazione come facente parte dello stato e il giornalista finisce col dare, esclusivamente, quello che gli proviene come impulso dal potere. È chiaro allora come, cadendo questo aspetto di autonomia giornalistica, si arrivi a vedere il terrorismo solo come scontro tra polizia e terroristi fino al punto di creare l'immagine del terrorismo come il responsabile di tutti i mali del paese. Il «7 aprile» giunge nel momento in cui all'informazione si sta facendo concludere un determinato ciclo per cui non è più possibile condurre nessun tipo di inchiesta, se non frammentaria. Per tutte le forze politiche c'è il bisogno di isolare il terrorismo, isolando anche i settori che tentavano di analizzarlo in quanto reale fenomeno sociale. La possibilità d'inchiesta e d'analisi viene soppressa, affidandola solamente a quei giornalisti schematicamente obbedienti agli impulsi che provengono dai vari centri di potere ed eliminando, anche fisicamente, i giornalisti scomodi. È chiaro che se io, giornalista, antepongo alle mie capacità professionali la mia ideologia, con il tipo di prodotto che ne consegue, la gente verrà condizionata dal mio bagaglio ideologico e non dalla comprensione reale degli avvenimenti. Si è tentato, in pratica, di strumentalizzare il terrorismo ai fini della politica italiana. L'informazione ha seguito questa tendenza rimettendo in discussione tutto quello che è stato il '68; non certo discutendone con razionalità, ma considerandolo superficialmente e come un tutt'uno, arrivando, quindi, a ravvedere nel '68 stesso il calderone da cui il terrorismo è nato.

Veniamo a chi ha «subito» gli effetti dell'operazione 7 aprile, quindi ai movimenti, ai settori e in particolare al guidizio sulla risposta garantista, delle forze della nuova sinistra. Quali limiti ed errori si sono avuti?

Moroni: Una parte del ceto politico del '68 il quale giustamente rivendica una storia diversa, ha semplicemente esorcizzato il fenomeno col termine di terrorismo, salvo Lotta Continua che usò a suo tempo lo schema dei «compagni che sbagliano». Però è vero che non si può andare in giro sulle piazze cantando «compagni è l'ora di prendere il fucile» e poi non pensarlo come qualche tendenza, qualche espressione all'interno delle organizzazioni stesse: questo dibattito c'era ed era profondo e pesante. Quando è emerso in tutta la sua forza ha frantumato una parte delle organizzazioni stesse e le ha investite profondamente e non solo Lc ma altre organizzazioni hanno avuto militanti, quadri intermedi coinvolti in questo tipo di processo. L'errore della Ns — compresa l'Autonomia stessa — nel rapportarsi, per esempio, alla stampa è l'aver scelto immediatamente una battaglia totalmente innocentista e non di rivendicazione d'identità della storia precedente. L'innocentismo diventava quindi, agli occhi di quelli che ancora in quel momento erano in clandestinità o coinvolti nelle inchieste reali sulla lotta armata, una forma nobile di tradimento, quindi venivano delegittimati dalla loro storia personale che discendeva in qualche modo da teorie e cultura politica attraverso la quale si erano formati. E quindi da qui nascono libri e posizioni dei garantisti, subito dopo il 7 aprile, vaghi, ambigui, sbagliati per alcuni versi. Poi vi è stato un brutto uso delle forze rimaste dell'Autonomia di questo grande circuito politico strumentale dei giornalisti.

Mangano: Io sono convinto che è vero ciò che dice Moroni quando sostiene che una posizione innocentista mette in crisi altri settori ancora non arrestati che considerano chi si dichiara innocente come una specie di traditore, però questa non è una ragione sufficiente per criticare la legittimità politica dell'innocentismo in generale. La questione dell'innocentismo è allora imposta secondo me in modo giusto dall'avversario, dal fatto che cioè il terreno di accusa deve essere dimostrato e quindi è una questione giudiziaria reale: cioè o tu mi dimostri le cose di cui sono accusato oppure finché non me le dimostri io sono innocente. È vero che tu mi accusi di essere politicamente un sovversivo, bene allora io posso rivendicare questo ma rispetto al terreno giudiziario delle accuse devi essere tu Stato, tu Magistratura a dimostrare questo; quindi dichiararsi innocenti non colpevoli, se non in senso politico generale secondo me è un atteggiamento legittimo rispetto al modo in cui è stata condotta l'operazione 7 aprile. Non vuol dire questo mettere da parte il terreno politico dell'accusa, vuol dire però accettare e sfidare il giudiziario sullo stesso terreno. Io continuo a ritenere che l'atteggiamento politico e giudiziario innocentista abbia queste profonde ragioni di forza. La posizione di Negri è una posizione di forza nel senso che ancora a livello di opinione pubblica va dimostrato fino in fondo che le accuse di cui è incolpato devono essere provate.

Ferrari: Rispetto alla nuova sinistra e al garantismo io sposto un attimo il discorso che era stato fatto prima fecendo delle critiche mie, in modo particolare a quella ché io credo sia un'ambiguità di fondo del garantismo rispetto a questo suo modo di richiamarsi, direi quasi in modo sistematico e mitico allo Stato di diritto. Questa è un'ambiguità che nel dibattito della sinistra rivoluzionaria, della nuova sinistra sicuramente dobbiamo affrontare perché credo che l'ambiguità stia nel fatto che questo mitico Stato di diritto noi non possiamo scordarci che è uno Stato di classe e in questo senso anche repressivo e da questo punto di vista — paradossalmente — il garantismo dovrebbe convivere con dei livelli che possono essere non misurati di repressione. Questa è l'ambiguità di fondo su cui si deve reimpostare il dibattito ed è la prima cosa che mi preme sottolineare.

La seconda cosa è — come diceva prima Moroni — l'innocentismo che non è secondo me ridurre il garantismo a formula giuridica ma sottende, evidentemente, valutazioni politiche che non sono espresse e credo che questo sia il modo, tra quelli che dicevo prima, più sbagliato di portare avanti una battaglia garantista perché in realtà non esplicita contenuti di critica, non porta a livelli alti la critica, sottende dei giudizi, che poi vuol dire svincolarsi rispetto a una battaglia politica che va fatta comunque sia, io credo, anche rispetto agli incarcerati del 7 aprile, tra i quali certo io faccio i distinguo, certo vedo le cose che dividono profondamente loro dal partito armato però è chiaro che rispetto a costoro io devo sviluppare la mia critica.

Il garantismo io credo che va riempito di contenuti, va posto dentro un'ottica di classe, dev'essere considerato una cosa che sta dentro un progetto che marcia sull'allargamento degli spazi democratici, sulla democrazia diretta e non vissuto come formula giuridica, come innocentismo e poi soprattutto senza risolvere l'ambiguità rispetto allo Stato di diritto.

Andriolo: È vero che in questo momento chi si fa garantista, e l'abbiamo visto nel caso D'Urso, immediatamente rischia di essere tacciato come chi tollerando una certa situazione — quale può essere stata il ricatto delle BR — finisce per mettere in discussione la democrazia, la Repubblica, lo Stato ecc.

Credo, che i garantisti volessero non accettare ma combattere il problema del terrorismo attraverso una apertura di dibattito anche alle teorie da respingere, tendessero a riaffermare il problema della legittimità e della rispettabilità di un dissenso. Cosa che invece, l'avete visto sui giornali, non è avvenuta; si è cercato di coprire, addirittura di far passare la linea della »virilità» come l'unica esistente nel paese e sacrificando, non tanto il ricatto delle BR che poteva essere più che legittimo, ma sacrificando tutte quelle informazioni e notizie che dovevano far capire il perché si era arrivati alla questione D'Urso. Mi sembrano impliciti quindi anche i limiti davanti a cui la sinistra si trova perché profondamente divisa sul progetto politico di trasformazione del paese.

Oreste Scalzone »sparisce». Bocca si sente tradito: come giudicate la scelta di Scalzone?

Moroni: Scalzone, per caratteristiche che riguardano la sua storia politica, la sua identità psico-fisica ha la particolare struttura fisica che lo porta a soffrire di questa «sindrome da carcere», quindi a vedere in pericolo la propria vita; non crede a questo Stato e alle sue leggi, sa che il carcere speciale è una struttura che è una rottura drammatica, abnorme, nella storia della riforma carceraria in Italia. Il carcere speciale è il punto più alto — prodotto democraticamente — di contraddizione nell'uso del carcere nella società civile e questo lo dice lo stesso gruppo di Bologna che fa la rivista «La questione criminale» che considera le carceri speciali una rottura storica nell'evoluzione della teoria della riforma carceraria. È in questo senso che la visione liberale-garantista del carcere è quella che presuppone il recupero del detenuto, dell'imputato alla vita civile in quanto lo si considera l'espressione di una socità sbagliata, invece il detenuto politico, di per sé contrappone ai valori dello Stato e della società civile un'altra somma di valori assolutamente antitetici e quindi non può essere recuperato, quindi si pensa al carcere speciale. Queste cose Scalzone le sa benissimo, nel carcere non ha una struttura da militante storico tipo brigatista che viene esaltato nella sua identità politica dalla durezza dello scontro con lo Stato, ritiene di essere innocente politicamente perché si considera frutto di un movimento rivoluzionario che ha prodotto sovversione sociale e non riconosce a questo Stato la legittimità d'incarcerarlo, per cui giustamente direi se ne veva.

Mangano: Anch'io non ho problemi a dire, sia dal punto di vista umano che politico generale, che Scalzone fa bene; nel senso che il discorso, anche con Bocca, bisognerebbe avere il coraggio di spostarlo sulle carceri speciali non su un contratto intercorrente tra chi difende il carcerato e il carcerato stesso. O da parte nostra e da parte dei garantisti si mette in discussione la struttura delle carceri speciali e quindi il problema morale e politico del perché uno deve accettare di autodistruggersi nelle carceri speciali in nome di un patto; o si guarda da questo punto di vista oppure non si capisce la portata del problema. Semmai c'è un altro aspetto più interessante che è questo: che provocherà contrasti nel fronte carcerario, che è la cultura autonoma del «si salvi chi può» in qualche modo, prima Dalmaviva e poi Scalzone, cioè l'atteggiamento che da parte di altri viene ritenuto individualistico. Ci sono troppi intrecci e non si possono affrontare tutti ma questo, sia detto come inciso, ancora una volta, è la conferma politica e ideologica della profonda diversità tra autonomi e brigatisti, la prova del nove di come hanno assunto un diverso atteggiamento perché sono diversi.

Quindi prima ancora di porre il problema morale se sia lecito o meno avere un atteggiamento diverso io credo che questo riproponga il problema di una battaglia di difesa di un'identità politica da parte di costoro che continuano a ribadire la loro diversità proprio per il loro atteggiamento e modo di comportarsi.

Andriolo: Io sono rimasto sbalordito da questa situazione che ha creato Oreste. Non voglio discutere sul piano umano perché sul piano umano forse mi comporterei come lui o peggio di lui... Dicevo, lasciamo da parte la questione umana. Ma qui io mi trovo di fronte anche a un soggetto politico. L'allontanamento di Scalzone finirà per creare una grossa confusione all'interno stesso della sinistra, in senso generale e più in particolare all'interno della nuova sinistra, della sinistra rivoluzionaria, creerà una situazione di imbarazzo, di inferiorità sul fronte garantista che è quello che è attualmente. Provocherà anche delle situazioni di contrasto duro e perciò non tende a fare chiarezza tra coloro che erano convinti dell'innocenza o della legittimità delle opinioni che poteva esprimere Scalzone, e chi era con lui invece va pesantemente all'accusa. Perché non c'è niente da fare: chi si esclude finisce sempre per avere torto, anche se so che questo costa moltissimo a Scalzone, anche in termini di vita. Purtroppo però io mi trovo di fronte a un soggetto politico e un soggetto politico affronta fino in fondo le cose, il soggetto politico finirà come al carcere dello Spilberg, di memoria ottocentesca però è vero che le sue battaglie le deve portare avanti fino in fondo. Purtroppo è una cruda realtà, se vogliamo, però francamente sono rimasto stupefatto perché conoscendo Scalzone so con quanta forza ha portato avanti momenti anche durissimi, personalmente parlando, che vanno dall'Università di Roma fino a quando insegnava all'Alfa Romeo. Avrà avuto le sue ragioni ma certamente non ha aiutato in questo momento la situazione in cui ci troviamo.

Ferrari: Io condivido quello che diceva prima Andriolo, nel senso che sul piano umano mi sembra indiscutibile il fatto di affermare che l'atteggiamento di Scalzone è comprensibile e legittimo. Sul piano politico invece sempre si è valutata la opportunità o meno di sparire basandosi sulle necessità di certe battaglie politiche quando soprattutto si ha la responsabilità politica, quando si è un soggetto politico. Io vado un attimo più in là perché credo che dal punto di vista politico possa essere interpretato come ammissione di una sconfitta o dell'impossibilità a continuare una battaglia che è quella del processo subito o la battaglia per la scarcerazione degli imputati del 7 aprile; in questo senso diventa politico anche il venir meno di un rapporto di solidarietà, cioè è una scelta individuale che può essere valutata sul piano umano ma secondo me va valutata in questi termini anche sul piano politico.

Sicuramente dà un colpo micidiale, ferme restando le critiche ai garantisti e alle ambiguità del garantismo, a un'area democratica che è da coinvolgere e sicuramente era uno degli assi su cui si poteva marciare proprio rispetto alla questione del 7 aprile. Indubbiamente dà un colpo che è micidiale anche se noi possiamo giustamente dirci, questo lo dobbiamo sottolineare, che anche questa vicenda è l'occasione per discutere del problema carcerario, come problema della popolazione carceraria, al di là dei detenuti che possono essere detenuti »politici» tra virgolette. Cioè non è solo quello che diceva lui: si dà il carcere speciale a chi è ancora imputato, quindi tutto lo stravolgimento di quello che definivamo il processo penale si compie addirittura attraverso le carceri in questo modo.

Il momento, da più parti indicato come drammatico per l'economia, lo è in realtà per l'attacco alle condizioni di vita dei lavoratori. Ai provvedimenti governativi, fonte di recessione e inflazione, il sindacato non ha dato la sola risposta giusta: lo sciopero generale. Per respingere l'attacco alla scala mobile e al diritto di sciopero, è necessario prevenire i tempi delle decisioni, siano esse imposte dal governo o concordate con il sindacato. È necessario premere per iniziative di lotta articolate, con l'obiettivo della mobilitazione generale, che abbia un chiaro contenuto di scontro con il governo e la sua linea antioperaia. È indispensabile, ed in questo senso si impegna DP, costruire un fronte di lotta e iniziativa in difesa della scala mobile. I fatti più recenti, dall'offensiva contro il salario e i diritti dei lavoratori, alla perdente e comunque debole risposta fornita dal sindacato a Montecatini, costituiscono tutte delle buone ragioni in più per firmare a favore dei 2 referendum promossi da DP. In questa direzione lanciamo un appello ai lavoratori, ai giovani, ai pensionati per rafforzare la campagna di raccolta delle firme. Esecutivo nazionale di DP.

attualità

Precipitosi arretramenti o efficaci trincee?

Luigi Vinci

Puntualmente l'insieme delle forze sociali della borghesia ha cominciato a convergere, dopo il decretone governativo della scorsa settimana, contro la scala mobile, il massimo dei mali, nella propaganda martellante di questi anni d'inflazione, dell'economia del paese. E, ad esse, si è unito il Fondo Monetario Internazionale.

Viene ad essere del tutto evidente, a questo punto, il senso di classe della nuova politica economica del governo: promuovere ad un tempo recessione ed inflazione, indebolire strutturalmente e mettere sulla difensiva nell'opinione pubblica e psicologicamente la classe operaia, dire che però tutto ciò non basta (consumiamo più di quel che produciamo, ecc.), avviare a demolizione la scala mobile e, in contemporanea, bloccare la contrattazione cioé i saari. Il contenuto della seconda tappa del «decretone» è tenuto nell'incertezza, per consentire ai gruppi dirigenti dei sindacati di non reagire con la determinazione che l'ampiezza e la distruttività dell'attacco borghese richiederebbero, anzi di avviare la buffonata dell'impegnarsi in «costruttive controproposte».

Quindi, in concreto, l'arretramento dei sindacati verso un ridimensionamento sostanziale della scala mobile ed un blocco altrettanto sostanziale della contrattazione e dei salari è già cominciato; naturalmente nel polverone delle vibranti proteste, della proclamazione di qualche sciopero inconcludente e di un mare di garanzie sulle intenzioni del governo di voler tenere in conto le opinioni delle «parti sociali».

La nostra proposta è molto chiara, e la ribadiamo: occorre andare ad uno sciopero generale; il quale stabilisca con tutto il vigore necessario che la classe operaia e l'insieme dei proletari non sono disposti a pagare i costi del regime democristiano, della ristrutturazione capitalistica, della rivalutazione del dollaro e del riarmo della NATO.

Una capacità anche solo a questo livello, difensiva ed economica, di reazione da parte della classe operaia sarebbe suscettibile, a nostro modo di vedere, di riaprire drammatici conflitti nello schieramento avversario; e quindi di riaprire ampie opportunità ad una ripresa estensiva della lotta operaia per obiettivi sia economici che politici.

Rientrerebbe in crisi grave, in particolare, il regime democristiano, la cui liquidazione è la condizione basilare per la realizzazione di una politica di uscita dalla negativa congiuntura economica e dalla crisi strutturale in una direzione non tragicamente dannosa per gli interessi dei proletari, ma anzi aperta a conquiste rilevanti sul piano di un riorientamemto dell'economia alle necessità sociali: di occupazione, casa, recupero dell'ambiente, politica democratica dell'energia, valorizzazione del Mezzogiorno, nuova politica verso il Terzo Mondo, ecc.

E proprio l'immediatezza, d'altro canto, del nesso tra dispiegamento di un'efficace difensiva operaia e apertura di una grande crisi di regime la ragione per cui i gruppi dirigenti sindacali arretrano. Essi sono largamente non solo dentro a questo sistema capitalistico, ma dentro, anche, alla sua forma di gestione, appunto il regime democristiano; attraverso mille fili che dall'apparato sindacale vanno allo stato e ai partiti di governo.

Il PCI, a sua volta, è paralizzato dalla sua ricerca di un «aggancio» alla Confindustria (ove sono, in concreto, gli «onesti») ch'egli così apprezza; incapace di cogliere a fondo come la crisi economica e strutturale e la nuova politica monetaria e militare statunitense abbiano obbligato il capitalismo italiano a riaggregarsi al carro democristiano; il PCI, appunto, opera come se per riaprire i conflitti nella borghesia occorresse moderazione anziché determinazione.

Al di là degli espedienti verbali, d'obbligo per recuperare consenso operaio, Berlinguer a Cagliari si è limitato a dichiarare che la scala mobile non si tocca; ma il PCI nel frattempo lascia passare senza reazione di massa l'avvio in grande stile dell'attacco alla scala mobile e alla contrattazione, costituito dal recente «decretone» governativo; e continua a strizzare l'occhio a Visentini.

Asprezze verbali e cedimenti sostanziali che assieme consentono a Flaminio Piccoli sia di compattare meglio che può le fila della DC, che di piegare la riluttanza delle aree capitalistiche meno inclini ad ingurgitare il «decretone», ed i suoi effetti recessivi in particolare, che di prendere tempo per impostare in chiave democristiana la «riforma» istituzionale autoritaria che funge da necessario complemento dell'attacco alle condizioni di vita e politiche dei proletari.

Il nostro discorso qui torna ad essere, perciò, che la realizzazione di un'efficace difensiva operaia passa fondamentalmente per l'iniziativa nostra, vedi i nostri referendum, e per la moltiplicazione, sempre più intrecciata all'iniziativa e alla crescita nostre, dell'iniziativa di lotta di aree crescenti di lavoratori, usando ogni strumentazione concretamente possibile, senza pregiudizio alcuno, e soprattutto senza subire impaccio alcuno da parte della ***nomenklatura*** *sindacale.*

E che non si tratti di astratte velleità è indicato dagli avvenimenti di questa settimana, nelle fabbriche, nei servizi, a Napoli.

Aborto e autodeterminazione come donne e come credenti

Un'ultima scelta, la meno libera la piu' dolorosa

Collettivo donne C.N.T.

Il potere politico e religioso teme una cosa piú di ogni ltra: che la donna inizi ad esercitare una propria autonomia di giudizio nei confronti del proprio corpo e della gravidanza.

Il nostro collettivo è composto di donne credenti, cattoliche e protestanti, che, militando nel movimento delle donne, ritenono giusto esprimersi anche in questa loro specificità, soprattutto nell'attuale momento storico, in cui valori cosiddetti cristiani vengono usati per creare divisioni tra le donne e ostacolare le loro lotte.

L'offensiva scatenata dalla Chiesa Gerarchica e dal Movimento per la Vita contro la legge che regola l'aborto, ci ha coinvolto come donne e come credenti, perchè rifiutiamo la logica che vuole che il giudizio su questa legge sia dato in nome di un'appartenenza religiosa, nel tentativo di dividere la società in abortisti e antiabortisti.

Più volte ci siamo espresse in difesa di questa legge, pur imperfetta, anche se sappiamo che l'aborto è una violenza nei confronti della donna, che dovrebbe poter decidere, prima dell'inizio di una gravidanza, se e quando avere un figlio.

Abrogare la legge non significa eliminare l'aborto, che tornerà ad essere una pratica landestina, fonte di sofferenza e morte per molte donne e di speculazione per i medici.

Bisogna inoltre riflettere che la legge 194 si pone, almeno nelle intenzioni delle donne che lottano per farla applicare, come un punto di partenza di una battaglia più ampia, il cui obiettivo è il superamento dell'aborto stesso, rendendo operanti i consultori e le strutture sanitarie pubbliche investite del problema. Costringerci oggi a difenderla, significa anche tentare di bloccare questo processo tendente a superare l'adorto attraverso la battaglia per la contraccezione, per la socializzazione dei problemi relativi alla maternità, per una sessualità più libera e responsabile.

La Chiesa Gerarchica e il Movimento per la Vita attaccano questa legge su fronti parzialmente diversi.

La prima, pretendendo di combattere contro una presunta mentalità abortista delle donne, in nome di una «coscienza morale cristiana», formula norme universali, pertanto astratte, senza tener conto del vissuto delle donne. La vita del feto viene assolutizzata, mentre non viene tenuta in nessun conto quella della donna, che può sentirsi sopraffatta da una maternità non voluta.

Noi rifiutiamo questi giudizi che partono da una posizione ideologica avulsa dalla realtà e rivendichiamo il diritto delle donne di scegliere in rapporto alle loro esigenze e alla loro coscienza, pur segnata da contraddizioni e condizionamenti; per quelle credenti l'opzione di fede si porrà come un ulteriore termine di confronto.

La realtà delle donne ci dice che la scelta dell'interruzione della gravidanza è spesso scelta del male minore, fatta con sensi di colpa e angoscia, cui non sono estranee la dottrina e la cultura cattolica, che se ne sono sempre servite per tenere la donna soggetta al potere ecclesiastico.

In questo contesto non ha senso condannare l'aborto e definire peccatrice la donna costretta a ricorrervi, ma bisogna piuttosto battersi per eliminarne le cause, prima fra tutte l'ignoranza sugli anticoncezionali e i divieti posti al loro uso.

La Gerarchia Ecclesiastica deve, in questo campo, riflettere sulle proprie responsabilità.

Noi crediamo che sia una scelta d'amore non emarginare la donna che, vivendo le sue contraddizioni, decide di abortire. Non le si può infatti negare il diritto di esistere per se stessa, e non solo in funzione dei figli nati e nascituri.

Ma il vero significato dell'offensiva contro la legge 194 si può cogliere nella proposta di referendum cosiddetto minimale del Movimento per la Vita, che, appoggiata anche dalla Chiesa Gerarchica, sempre partendo da presupposti di ordine morale, ammette sostanzialmente l'aborto, pur limitandolo ai casi di pericolo per la salute fisica e la vita della donna e ne demanda la decisione al medico negando alle donne il diritto di autodeterminarsi.

La negazione dell'autodeterminazione della donna è la chiave per capire il vero disegno politico portato avanti dalle forze che ostacolano questa legge. Non è in realtà all'eliminazione dell'aborto che esse tendono, per ottenere la quale è evidente che non basta abrogare la 194, bensì temono che riconoscere alla donna una autonomia di giudizio nei confronti del proprio corpo e della gravidanza, possa ripercuotersi su altri piani, politici e personali, rompendo equilibri consolidati su cui si è sempre fondato il potere politico e religioso.

Affermiamo il diritto della donna all'autodeterminazione non solo come donne, ma anche come credenti, coscienti che ogni scelta è segnata dalle contraddizioni e dai condizionamenti individuali e collettivi.

Sappiamo di poter sbagliare nelle nostre valutazioni, ma sappiamo anche che non esiste una risposta univoca, neppure alla luce della fede; il messaggio evangelico infatti, pur essendo un messaggio di speranza, non si pone in contrasto con una visione realistica della natura umana.

La Chiesa Gerarchica invece, non solo non è capace di essere al fianco delle persone, specialmente le più emarginate, e di vcassumerne il vissuto, ma trincerandosi dietro posizioni farisaiche, di fatto nega i bisogni del singolo.

Autodeterminarsi significa anche, in questo momento per le donne, rifiutare il ruolo passivo che la società assegna loro di custodi di una «vita - diritto assoluto», ruolo che viene giocato unicamente contro di loro, costringendole a riprodurre esseri umani che di fatto, appena nati, non fruiranno più di diritti assoluti.

In questo contesto l'aborto è l'ultima scelta, la meno libera e la più dolorosa, dalla comprensione della quale non si può prescindere se si vuole superare l'aborto stesso.

Piemonte: convegno donne CGIL-CISL-UIL

E la Gioconda si mise in tuta ed entrò in fabbrica ...

Margot Cagliero
Emanuela Merli
Lori Cacherano

Un convegno per rispondere all'esigenza di fare entrare dentro al dibattito e alla linea sindacale esperienze, problematiche e bisogni che le donne esprimono e che traggono dal loro rapporto quotidiano con il lavoro e con il sociale nel suo insieme

Un manifesto emblematico: una Gioconda in tuta da lavoro, con gli occhi un po' segnati dalla stanchezza, con lo sfondo rinascimentale «corretto» dall'aggiunta di una serie di fabbriche.

Titolo: «Il quadro della situazione». Questa era la presentazione del primo convegno regionale delle donne CGIL CISL UIL del Piemonte sui temi dell'occupazione, dell'orario, della qualità del lavoro, della salute.

Il Convegno si è posto anche come momento di discussione e di pressione nei confronti delle strutture sindacali, che non sempre sono apparse sensibili verso i temi della condizione femminile: il sindacato in genere ha rincorso problemi, esigenze e bisogni allorché questi erano già maturati e dibattuti da tempo tra le donne stesse.

L'ambiente era il salone dell'Unione Culturale di Torino in cui circa 200 donne si sono date appuntamento da tutto il Piemonte, da tutte le categorie, luoghi di lavoro e strutture sindacali. Il tutto caratterizzato da un'atmosfera di impegno serio, ma al tempo stesso segnato dalla soddisfazione di trovarsi tra donne a discutere problemi di donne.

Il convegno è stato organizzato in prima persona dalle donne impegnate a tempo pieno nella struttura sindacale CGIL CISL UIL (le quali in verità non sono molte) e risponde all'esigenza di fare entrare dentro al dibattito e alle linee sindacali esperienze, problematiche e bisogni che le donne esprimono e che traggono dal loro rapporto quotidiano con il lavoro e con il sociale nel suo insieme.

Determinante al fine di fare chiarezza su alcuni problemi è stata l'esperienza fatta dal movimento delle donne in questi ultimi anni.

Il convegno, dopo una breve relazione introduttiva, si è strutturate in 5 commissioni di lavoro:

— occupazione e mercato del lavoro
— orario
— organizzazione e qualità del lavoro
— automazione e impiegati
— salute

Due questioni generali hanno attraversato tutti i gruppi: quella del rapporto tra donne e sindacato e presenza delle donne nella struttura sindacale, e quello dei referendum sull'aborto.

Ci pare utile in questa sede non tanto fornire la cronistoria del convegno, ma piuttosto mettere a fuoco alcuni dei problemi affrontati e in particolare quelli di più difficile soluzione, quelli cioè che saranno sempre più al centro del dibattito politico e sindacale.

OCCUPAZIONE

Siamo partite dall'analisi della presenza massiccia delle donne sul mercato del lavoro, presenza sempre più massiccia, rilevandone l'importanza strutturale. Partendo da alcuni dati (l'iscrizione delle donne al Collocamento, in Piemonte, sono aumentate del 10, 5% tra il 1977 e il 1980, e attualmente costituiscono oltre il 70% degli iscritti), si è rilevato come l'aumento delle donne che chiedono lavoro sia una caratteristica ormai stabile del mercato del lavoro.

L'esigenza che le donne pongono di lavorare non risponde soltanto alla generale condizione di crisi e alla necessità di un salario in più nelle famiglie, ma è un aspetto della generale crescita della necessità di autonomia e di bisogno di contare come soggetto che le donne in questi ultimi anni hanno posto con forza. Il lavoro quindi non solo (ma anche) come fonte di reddito, ma come momento di socializzazione dei propri bisogni, di conoscenza e di partecipazione, per creare rapporti diversi rispetto a quelli del ristretto ambito familiare.

Questa massiccia «femminilizzazione» del mercato del lavoro non può che scontrarsi con le condizioni di una struttura produttiva, non solo incapace di assumere nuova forza lavoro, ma tutta tesa all'espulsione massiccia di lavoratori. Infatti se da una parte in questi ultimi anni, soprattutto per effetto dell'applicazione della legge di parità al collocamento (voluta in prima persona dalle donne e dal sondacato) le donne sono entrate numerose in posti di lavoro fino ad allora preclusi (es. FIAT), abbiamo rilevato che percentualmente le donne poste in cassa integrazione o espulse dalle aziende in crisi sono assai più degli uomini.

ORARIO

Il problema dell'orario di lavoro è uno di quelli più strettamente legati alla condizione di lavoro delle donne ed è in questa fase uno dei temi più complessi da affrontare, non solo per il sindacato.

La riduzione dell'orario di lavoro è direttamente legata ai problemi della qualità del lavoro, dell'occupazione e incide fortemente sull'organizzazione della vita quotidiana. Questo argomento è stato ovviamente uno dei più controversi rispetto alle proposte che vengono da molte parti circa il part-time o regimi di orario particolari tendenzialmente rivolti alle donne. Nel convegno tutte abbiamo ribadito e confermato come la strada più corretta da perseguire sia quella della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro.

Il part-time è individuato come un meccanismo che riconduce le donnne ad una funzione sostanzialmente subalterna, di integrazione di un reddito familiare, senza affatto rispondere a quell'esigenza di autonomia e di indipendenza che le donne pongono.

Il rischio è quello che diventi uno strumento di flessibilità in mano al padronato, e alla lunga l'unica possibilità di lavoro per le donne, che abbia una funzione di assorbimento delle carenze di strutture sociali, e che faccia sì che la funzione prioritaria delle donna sia ancora e sempre quella familiare, sottolineando la marginalità di altre funzioni esterne: il tutto inserito in una logica di risoluzione individuale di problemi che invece sono sociali.

Per questo siamo contrarie ad un'ipotesi di part-time generalizzato o peggio ancora regolamentato da una legge apposita; se l'esigenza può essere quella di rispondere a bisogni oggettivi che non solo le donne possono esprimere, legati a momenti o condizioni particolari della vita di chi lavora, si può tentare una sperimentazione contrattata a livello aziendale con una serie di garanzie ben precise: volontarietà, reversibilità, durata limitata, mantenimento delle condizioni esistenti in termini di professionalità e inquadramento. Questo ci pare l'unico modo per rispondere a esigenze che vanno comunque verificate, a non considerare più il part-time come un'alternativa alla riduzione di orario o una scorciatoia per risolvere semplicemente alcuni problemi individuali, e per rispondere alle esigenze di flessibilità nella prestazione del lavoro che i lavoratori possono esprimere senza però dare un'arma non controllabile in mano alle aziende.

Quindi, sgombrando il campo da false alternative, dal convegno è emersa l'esigenza della riduzione di orario, che è uno degli elementi fondamentali per un miglioramento effettivo delle condizioni di lavoro e della qualità della vita complessivamente.

Evidentemente la prima tappa è quella di praticare le riduzioni di orario già stabilite negli ultimi contratti di lavoro: e già su questo obiettivo minimo le controparti industriali hanno espresso la loro non volontà ad andare all'applicazione dei contratti (vedi dichiarazione della Federmeccanica).

Un altro problema che si è posto, e che è di assai difficile risoluzione è quello relativo ai turni e in particolare ai turni di notte. È relativamente facile, ad oggi, dire no al turno di notte per le donne e no all'aumento dei turni di notte, è più difficile porsi questo problema: quali modifiche nelle turnazioni si renderanno necessarie di fronte ad una notevole riduzione dell'orario di lavoro?

Il convegno ha posto in evidenza una volta di più quanto sia qualitativamente diverso per le donne affrontare i problemi legati alla loro condizione di lavoro. Ad esempio quanto è emerso sull'importanza dei rapporti umani, della solidarietà, contrapposti alla competitività e ai concetti di carriera intesa come sopraffazione, contenuti che le donne individuano come loro estranei, ma prevalenti negli ambienti di lavoro, anche i più diversi.

Alla fine del convegno le 200 donne hanno votato all'unanimità una mozione unitaria su aborto e referendum, malgrado le diversificazioni di atteggiamento delle tre confederazioni sindacali su questo tema.

Diamo qui di seguito uno stralcio della mozione.

omissis.....

I due referendum sull'aborto, che vogliono rendere nulla una legge che esiste anche per le lotte che abbiamo fatto in questi anni e con le quali abbiamo imposto il nostro essere soggetto politico e sociale, sono parte di un attacco più grande che viene portato al diritto all'autodeterminazione, al diritto al lavoro, al diritto a decidere autonomamente delle condizioni materiali della nostra vita, vanificando in questo modo anche la stessa conquista della legge sul divorzio.

omissis.....

Nella lotta per affermare il diritto all'autodeterminazione sull'aborto, le donne esprimevano in realtà molto di più: la volontà di affermare il diritto a decidere in prima persona sulla sessualità come sulla maternità, sulle condizioni essenziali della vita.

omissis.....

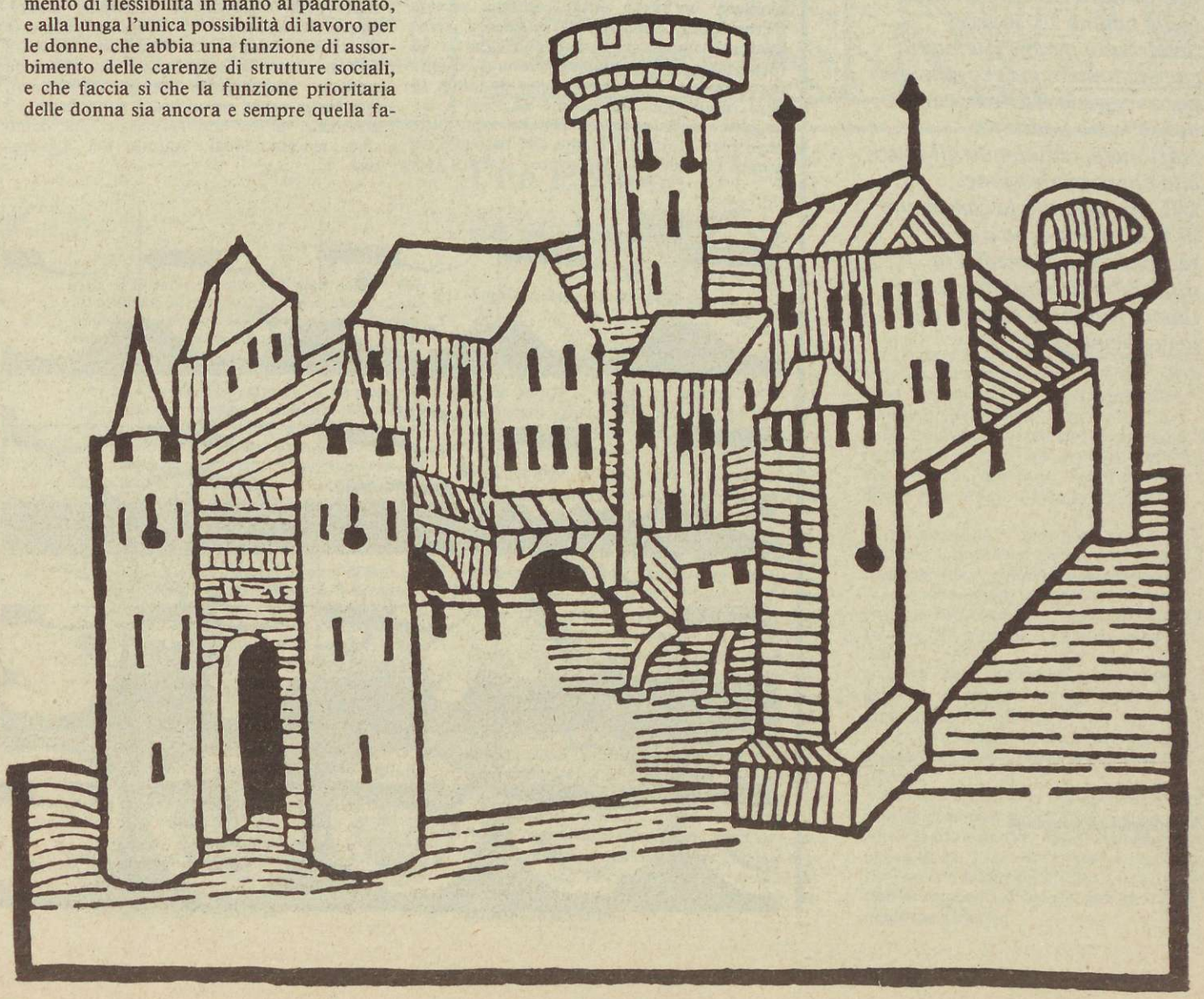
Per questo motivo il 1° Convegno regionale delle donne CGIL CISL UIL chiede alla Federazione Unitaria del Piemonte di:

— Suscitare su queste questioni un dibattito di massa tra i lavoratori che, pur non puntando ad accentuare dati di schieramento precostituito, sostenga i principi di autodeterminazione sulla maternità o sulla sessualità maturati dalle lotte delle donne in questi ultimi anni;

— anche a seguito di numerose assemblee in fabbrica e nei luoghi di lavoro che, attorno all'8 marzo, si sono svolte nella nostra regione, e in cui uomini e donne hanno unitariamente approvato mozioni in questo senso, chiediamo che la Segreteria della Federazione si faccia interprete e portavoce di questa volontà di sostenere e difendere la legge 194, per garantire le condizioni di salute e di diritto alla vita di milioni di donne e per rappresentare le esigenze che le lotte delle donne hanno espresso.

Infatti un sindacato che si è sempre battuto per un avanzamento dei diritti dei lavoratori, compreso quello della difesa della salute e della prevenzione, non può permettere che una vittoria dei referendum, ricacciando indietro le conquiste e la volontà di protagonismo delle donne, segni un punto di arretramento anche nello sviluppo della democrazia nel nostro paese.

— Infine le donne presenti al Convegno chiedono che questa mozione venga diffusa in tutti i posti di lavoro, da parte della Federazione CGIL-CISL-UIL



È possibile prevedere nel prossimo futuro un ampliarsi di organizzazioni di consumatori, con tanto di segreterie e congressi, sul modello americano? Di certo la sottovalutazione del problema del «consumo», della sfera della circolazione della qualità dei prodotti e dei servizi, l'accettare il fatto di non organizzarsi contro la truffa quotidiana che subiamo sul mercato delle merci, può favorire il sorgere della categoria del «consumatore», neutrale, senza nessuna caratterizzazione di colore, di parte, di classe, ma soprattutto senza un cosciente legame, nella testa della gente, del rapporto tra produzione e circolazione, tra proprietà e prodotto, tra qualità della merce e qualità delle infrastrutture (trasporti) che influiscono sulle prime, e così via. Con questi primi articoli Michele Boato, della redazione della rivista Smog e dintorni, percorre le tappe dei timidi tentativi del passato e da alcune informazione sulla situazione attuale, mentre successivamente approfondirà le posizioni e i contenuti del neo-Statuto dei consumatori. Nella pagina 13, invece, illustriamo perché riteniamo che esistano oggi le condizioni per avviare la trasformazione del Servizio Sanitario Nazionale, chiudendo gli spazi alla libera professione. DP, appogiando la campagna di MD, si impegna a raccogliere tra i medici la disponibilità a questo nuovo tipo di rapporto di lavoro per la medicina generica.

Consumatori vinceremo organizzati (e spunta fuori anche lo Statuto)

Michele Boato
di Smog e dintorni

Con un primo articolo di Michele Boato affrontiamo il tema dell'organizzazione nella sfera del consumo, con un'informazione sulle iniziative (rare) che ci sono state e sono in piedi a difesa di tutti noi che «consumiamo». In un secondo articolo verrà analizzato lo Statuto dei Consumatori.

Sul terreno della produzione, gli interessi contrapposti di capitale ed operai sono rappresentati in due fronti ben precisi ed organizzati: la Confindustria e le altre associazioni padronali da una parte e i Sindacati (più o meno burocratizzati) dall'altra; invece altrettanto non avviene, in Italia, *sul terreno del consumo;* di fronte all'aumento dei prezzi, a mille frodi alimentari, alla vendita di prodotti scadenti, a clausole contrattuali capestro, a bollette della luce, del gas, della SIP ecc. piene di misteri, i singoli «consumatori», che poi siamo tutti noi, si trovano completamente in balìa della controparte, produttori e commercianti.

«Equivoco interclassismo?»

Tutto questo avviene, ovviamente, per l'estrema difficoltà di riunire ed organizzare la categoria dei consumatori dei vari prodotti e dei vari servizi; ma non è estranea anche una profonda diffidenza, radicata nella sinistra di formazione marxista, ad affrontare i problemi del circuito del consumo. Tutto è stato sempre analizzato sotto la lente del conflitto capitale/lavoro e si è delegata la risoluzione, anche dei problemi posti nella sfera dei consumi, a categorie di produttori: così è stato nel tentativo — finora abortito — di far carico della qualità dei prodotti alimentari ai dipendenti (e ai sindacati) del settore alimentare, così è stato per il problema dei trasporti, nel delegare al sindacato ferrovieri e simili la «difesa e sviluppo» del trasporto collettivo (e il tutto si è risolto in qualche studio e qualche documento rimasti lettera morta); così, infine, è stato per la tutela della salute, dell'inquinamento chimico, delegata agli operai chimici, con gli egregi risultati che abbiamo ultimamente visto a Massa (gli operai che difendono una fabbrica Montedison che, almeno com'è ora, avvelena un'intera città). Questa vecchia incrostazione marxista di diffidenza verso qualsiasi organizzazione di consumatori ha fatto bollare di «equivoco interclassismo» *le esperienze anglosassoni* che da oltre 15 anni raccolgono larghissime adesioni e ottengono anche notevoli risultati soprattutto negli Stati Uniti. Di fronte alle battaglie dei gruppi di Ralph Nader contro la Ford (per gli incidenti automobilistici causati da difetti delle macchine prodotte) o la General Electric o la Nestlè si è spesso obiettato che «*negli Usa non ci sono i nostri sindacati e i nostri partiti e movimenti di sinistra*».

Unione contro i consumatori

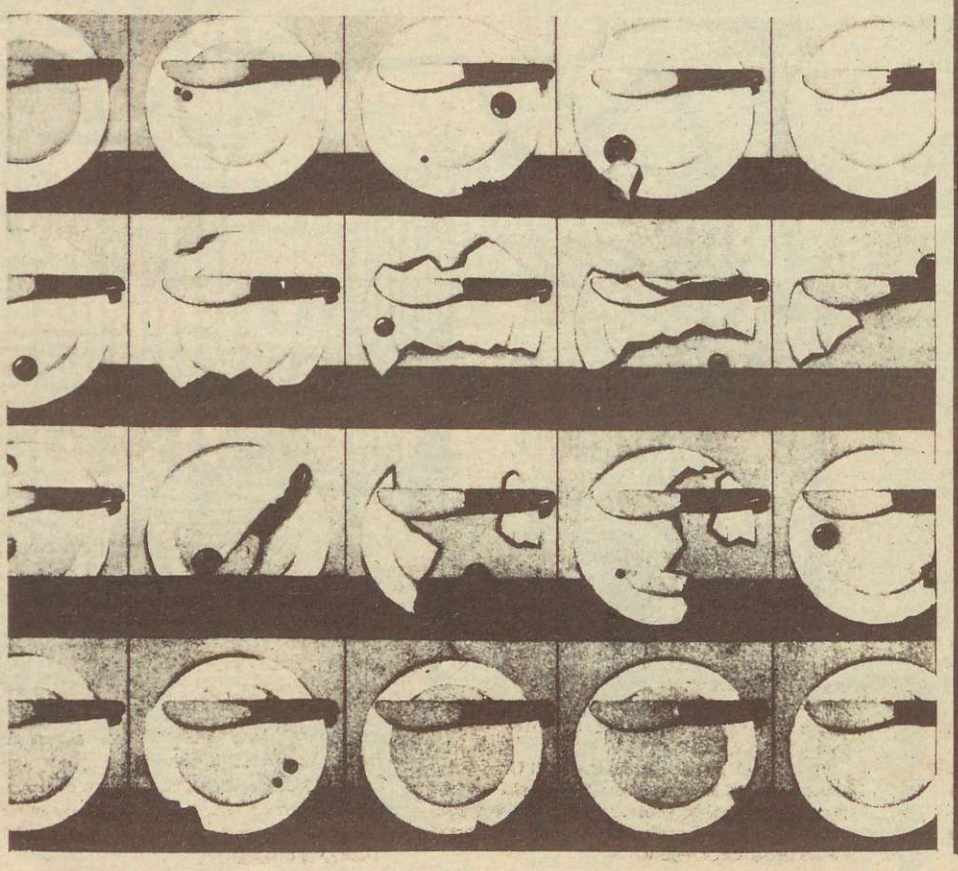
Solo negli ultimi anni, anche sull'onda delle lotte antinucleari a cui le organizzazioni dei consumatori hanno dato un grosso contributo, ci si sta rendendo conto di quale potenziale trasformativo sia presente su questo terreno e di come sia totale il vuoto di iniziativa e di organizzazione.

Le pochissime iniziatiche che in questi ultimi dieci anni si sono sviluppate nel settore dei consumi in Italia sono state o del tutto episodiche (i «mercatini rossi», l'autoriduzione delle bollette dell'Enel, le lotte dei pendolari su alcune linee) oppure rapidamente rifluite in una tranquilla routine contrattuale-individuale (il SUNIA).

Le *organizzazioni «dei consumatori»* si sono presentate in Italia con un orribile biglietto da visita: quello dell'Unione Consumatori, il cui presidente è finito in galera alcuni anni fa perché scoperto in stretta collusione con alcune ditte produttrici... Attualmente sono attive moltissime «*cooperative di consumo*», organizzate dalla Lega delle Cooperative e da altre due centrali (una repubblicana e una «bianca») ma solo una minoranza di esse mette al primo posto la difesa complessiva dei consumatori; la maggior parte si limita a comprare dai grossisti le *stesse* merci che si trovano nei negozi, ottenendo solo un certo vantaggio economico. Un buon lavoro divulgativo è stato svolto, negli ultimi tre anni, dai «Quaderni di controinformazione alimentare» e anche da singole iniziative locali, come l'eccellente Coop. Scienza e Alimentazione di Verona o l'Associazione Naturista di Bologna. Ma c'è bisogno di qualcosa di più incisivo sul piano nazionale.

Nell'ottobre scorso in una conferenza stampa, a Roma, è stato presentato un progetto di legge intitolato «*Statuto dei consumatori*», elaborato dal Comitato Difesa Consumatori (che pubblica la rivista «Altroconsumo») e fatto proprio, e presentato in febbraio come proposta di legge al Senato da uno schieramento di senatori che va da Spadaccia del Partito Radicale a Carlassena del PCI, Cipellini del PSI, Valiani (!) del PRI fino a un paio di DC, un PSDI e un liberale.

Questa iniziativa, assieme alla costituzione della *Federazione Nazionale Consumatori* avvenuta il 21 Febbraio scorso a Roma per opera dei tre Sindacati e delle tre centrali cooperative sono due fatti nuovi da valutare attentamente, senza trionfalismi, ma anche senza stroncature superficiali ed affrettate, di cui noi reduci del '68 siamo stati maestri (vedi Statuto dei Lavoratori...).



Truffa, firmato Montanelli

M.B.

In quante famiglie arrivano, quasi ogni settimana, le «Offerte eccezionali» piene di «regali», di libri in visione «gratis» da parte di gruppi editoriali come la Rizzoli - Corriere della Sera oppure Selezione del Libro? Spedite la cartolina, ordinateci l'Enciclopedia «senza impegno; se non vi piace siete liberi di restituirci tutto entro 7 giorni a nostre spese». È una delle tante truffe quotidiane che si compiono ai danni di milioni di persone. Perché una truffa? Perché non esiste in Italia, per i privati, un tipo di spedizione «a spese del destinatario».

Me ne sono reso conto personalmente quando, circa un anno fa, ho ricevuto una busta da un ben noto mittente: Indro Montanelli. All'interno c'era una lettera su carta intestata «Gruppo Rizzoli - Corriere della Sera» in cui, a firma di Gabriella Ferrari, si assicurava che sarebbe stato regalato un Atlante storico a chi avesse ordinato, anche in semplice visione, il primo volume della Storia d'Italia illustrata del nostro Indro nazionale. E si aggiungeva che l'eventuale rispedizione al mittente del volume sarebbe stata effettuata a spese della Rizzoli. Commento finale: «È comunque un affare!»

Compilo la cartolina e aspetto fiducioso. Arriva dopo qualche tempo il pacchetto ma, prima sorpresa, dell'Atlante storico nemmeno l'ombra. Do un'occhiata al volume di Montanelli, mi tappo il naso, lo ripongo nella sua custodia e vado al più vicino ufficio postale per rispedirlo a spese del mittente. «Non si può mica», mi spiega gentilmente l'impiegata, «è la solita truffa. Se vuole rispedirlo, Lei deve prima pagare e poi, se e quando la Rizzoli vorrà, Le rimborseranno le spese».

Domando un po' in giro e mi accorgo che decine di altre persone hanno ricevuto la stessa fregatura e così penso non sia il caso di mettersela via. Scrivo a «Di tasca nostra» e se quelli non ne fanno niente? Telefono all'avvocato Padovesi, uno dei pochi che mantiene la voglia di lottare, buttiamo giù una denuncia «per truffa continuata ai danni di innumerevoli destinatari, oltre che dello scrivente» e chiediamo il sequestro di questo tipo di comunicazioni e il risarcimento dei danni. Andiamo dal Pretore di Mestre: è convinto che ci siano gli estremi per procedere, ma la competenza è di Milano (sede della Rizzoli) e l'incartamento parte per quella Procura. Dopo qualche mese ritorna a Mestre: il pretore meneghino, senza ovviamente aver fatto nessuna indagine, dice che «dato che l'unico caso di cui abbiamo conoscenza si è verificato a Mestre, di tale Pretura è la competenza»; non solo, ma (potenza della Rizzoli o semplice svista?) arriva ad affermare che non c'è reato perché «in caso di realizzate compravendite l'Atlante storico sarebbe stato parte integrante dell'opera».

Il Pretore di Mestre è di diverso parere e, il 19 febbraio scorso, fa comparire in aula, come imputata di tentata truffa Gabriella Ferrari per conto della Rizzoli. È scocciata di questo contrattempo e di tutto quel chiasso che ne fanno le decine di studenti che hanno risposto all'appello di «Smog e dintorni» e affollano l'anticamera della Pretura. Arriva anche l'avvocatone da Milano, è stra-sicuro di chiudere tutto con un bigliettone da 100mila per pagare le spese del nostro difensore. Invece ha una brutta sorpresa: sia il Pubblico Ministero che poi il Pretore accettano la nostra richiesta di allargare il processo dal singolo fatto a un sistema perfezionato di piccole e grandi truffe per corrispondenza: così da «tentata truffa», l'incriminazione diventa «truffa continuata» e l'istruttoria si allarga, anzi comincia, per conoscere quanti altri si sono trovati nelle mie stesse condizioni. Perciò niente bigliettone e neppure strette di mano, solo un rinvio di un paio di mesi: ci rivediamo cara Rizzoli...

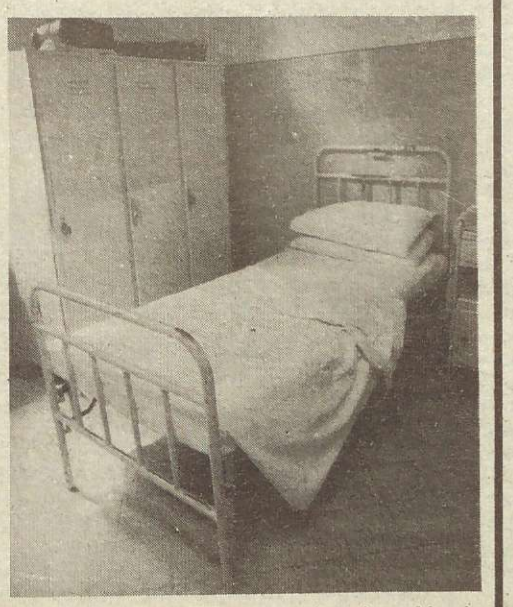
Quotidiano dei lavoratori
3.4.1981

Medici generici e Convenzione

Una macchina industriale che specula sulla malattia

Antonio Lupo

Esiste la possibilità di limitare la professione privato anche nel campo della assistenza generica. Perc' é Aniasi non se ne preoccupa?



Da più di tre mesi ormai gli italiani stanno assistendo, subendone gli effetti, ad una «guerra» piena di colpi di scena tra i medici (dapprima solo quelli della mutua, poi anche gli ospedalieri) e il ministro socialista Aldo Aniasi, a cui tocca il difficile compito di far decollare la legge di Riforma Sanitaria, cioè di attuare il Servizio Sanitario Nazionale.

La mancata ratifica da parte di Pertini della convenzione coi medici generici, convenzione firmata tre anni fa dai rappresentanti dei sindacati medici e da Aniasi insieme ai rappresentanti delle Regioni e dei Comuni, e la ripresa negli ultimi giorni degli scioperi dei medici di famiglia, ci induce a tentare un'analisi più approfondita della posta in gioco.

È solo questione di soldi che lo Stato non ha da dare ai medici? La questione è sicuramente complessa. I medici generici vogliono sì più soldi, ma soprattutto hanno tentato di giocare d'anticipo andando al rinnovo di una convenzione in cui veniva rafforzata e accettata dalla parte pubblica la caratteristica di libera professione del medico generico, prima che si cominciasse a discutere di contratto unico della sanità. Questa operazione di svuotamento dei contenuti della Riforma Sanitaria è stata favorita dal Partito Socialista che è ormai egemone nel campo della Sanità, potendo contare oltre che sul ministero anche su quasi tutti gli assessorati regionali alla Sanità. Se tutto questo è vero possiamo pensare che il vero aggancio che i medici ospedalieri vogliono avere sia non tanto ai soldi promessi ai medici generici, ma alla condizione di libero professionista dei medici che operano sul territorio. Infatti perfino il sindacato più a sinistra dei medici ospedalieri, l'ANAO, ha recentemente ammesso quale sia il vero appetito dei medici ospedalieri, minacciando di far dimettere tutti i medici dagli ospedali per chiedere un rapporto di lavoro convenzionato.

Queste sono le conseguenze facilmente prevedibili dell'ultimo contratto confederale ospedaliero firmato nel giugno scorso, che introduceva la libera professione in ospedale, reintroduceva l'obbligo per le Amministrazioni di provvedere all'esistenza di camere a pagamento (solventi), concedendo demagogicamente qualche briciola di libera professione anche agli infermieri. Ma negli ultimi giorni anche Aniasi è in difficoltà: la sua capacità di «governabilità» è in crisi e si approfitta della svalutazione della lira per rimandare i problemi di 3 mesi, mentre qualcuno parla di blocco di tutti i contratti scaduti. Intanto i mutuati ricominciano a pagare le visite e si prospettano altri tickets su farmaci e ricoveri ospedalieri.

Bisogna uscire dal vecchio vizio di chiamare «baroni» tutti i medici. Sicuramente i medici in Italia oggi sono molto differenti tra loro sia per il tipo di rapporto di lavoro (disoccupati, precari, borsisti, medici notturni o dei giorni festivi, dipendenti, convenzionati, liberi professionisti), sia per i guadagni che possono variare da poche centinaia di migliaia di lire a molti milioni al mese (ad esempio i ginecologi).

Per questo è ancora più grave che la spregiudicatezza di Aniasi faccia compattare tutta una categoria di diseguali come i medici oggi sul terreno della libera professione, dove chi fa da padrone sono gli Ordini dei Medici, in mano sicuramente ai medici ricchi e non ai giovani medici disoccupati.

È positiva, per esempio, la mozione di Medicina Democratica, riportata per intero in questa stessa pagina, con la proposta di raccogliere firme di adesioni dei medici che vogliono un rapporto dipendente con le Unità Sanitarie Locali; questo non tanto perché il medico dipendente dallo Stato sia il più efficiente e disinteressato economicamente, ma perché questo può permettere di rompere un fronte di medici che rischia di diventare sempre più corporativo e contrapposto agli utenti, in linea col tentativo sempre più chiaro di privatizzare, attraverso le convenzioni, la maggior parte di quell'enorme macchina industriale che oggi, in Italia e nel mondo, si è organizzata speculando sulla malattia.

Terrorismo e ospedali

Il silenzio è rotto!

Cellula D.P. Ospedale Niguarda Milano

L'omicidio del direttore sanitario del Policlinico dott. Marangoni, compiuto dalle B.R. più di 20 giorni fa, è inutile negarlo, ci aveva posto parecchi problemi e di vario tipo.

Dapprima la rabbia per la logica brigatista che non ha nessun rispetto per la lotta di massa e di classe; in seguito l'accorgersi che la grande stampa, come rappresentante del «potere», ricostruiva le lotte degli ospedalieri come lotte «terroristiche».

Massimo Nava così tuonava dalle pagine del Corriere della Sera di Mercoledì 28 Febbraio: «Obiettivo ospedali: dieci anni di violenze e attentati» e ancora «il caos nelle corsie diventate spesso campo di manovra del partito armato».

Non abbiamo capito perché Nava abbia scritto queste cose false e non abbia invece tentato di analizzare, discutendo anche con noi ospedalieri, quello che è realmente avvenuto negli ospedali negli ultimi 10 anni.

E al di là del fatto che Nava ce lo ricordiamo bene, veniva con molta simpatia verso di noi alle conferenze stampa del Consiglio dei Delegati del nostro Ospedale quando, negli anni '75-'76, lottavamo per migliorare le condizioni di lavoro degli infermieri e per eliminare lo sconcio di malati buttati per terra nei corridoi pieni di scarafaggi del nostro ospedale, ci siamo chiesti: «A chi serve criminalizzare 10 anni di lotte, a chi serve fare di ogni erba un fascio, a chi serve etichettare come terrorismo ogni manifestazione di lotta politica e sindacale, senza neanche tentare di distinguerle tra quelle di massa e quelle di pochi?»

Serve alle B.R., a cui vengono regalati 10 anni di lotte, e serve al Potere che crede così di «prevenire» altre lotte di massa negli ospedali, serve cioè a rafforzare un clima di terrore e sospetto per cui è meglio per tutti stare zitti, tranne che per i baroni della Medicina (come il prof. Staudacher) che hanno potuto, in occasione della celebrazione per l'assassinio di Marangoni, ricominciare a tuonare dalle aule dell'Università del Policlinico le loro ipocrite parole imparate a memoria nei lunghi anni di lavoro nelle camere operatorie delle cliniche private.

Marangoni non era una persona molto amata all'Ospedale Maggiore di Milano (Policlinico, Niguarda, S. Carlo, Sesto S.G.): è possibile in Italia dare un giudizio politico su una persona quando viene barbaramente uccisa dalle B.R. o bisogna per forza unirsi all'ipocrita santificazione fatta dal Potere?

In questo interrogativo sta il significato del nostro silenzio fino ad oggi, ma è successo un piccolo episodio che ci riguarda che ci spinge a parlare. All'Ospedale di Niguarda, dove lavoriamo, il più grosso Ospedale di Italia, alcuni sindacalisti maturi per età e per aver fatto da sempre parte della sinistra storica, hanno esposto un cartello di denuncia con nome e cognome di alcuni capi e capetti locali a cui vengono pagate molte ore di straordinario, nonostante gli accordi sindacali. Questo cartello è stato oggetto di un articolo su un grosso giornale di Milano. Il Presidente dell'Ospedale, nel corso di una trattativa sindacale, ha accusato l'Esecutivo di «aver messo la pallottola nella canna delle B.R.» con questa iniziativa. L'Esecutivo e il Sindacato di categoria a questo punto hanno denunciato il fatto e la logica con un volantino distribuito nell'Ospedale. In buona compagnia quindi (ma unici per ora delle forze politiche) vorremmo rilanciare tra i lavoratori e la Stampa un dibattito franco sulle lotte ospedaliere, nell'ottica di una lotta chiara al terrorismo che non sia l'imbecille canea di chi vorrebbe far passare chiunque si oppone politicamente al potere in Italia come brigatista o fiancheggiatore.

La mozione di Medicina Democratica

La convenzione dei Medici generici recentemente approvata dal Ministro della Sanità, Aldo Aniasi, costituisce, oltre che un ennesimo trasferimento di reddito dalle classi salariate alle corporazioni privilegiate, un ulteriore ostacolo ad una reale modifica dell'attuale sistema sanitario ed alla stessa attuazione della 833 (legge di Rif. San.).

La convenzione infatti regola in maniera esclusiva l'erogazione dell'assistenza medica generica, creando elenchi presso ogni USSL di medici aspiranti alla convenzione, con apposito punteggio ed escludendo quindi, nei fatti, la possibilità di un rapporto di lavoro dipendente, come previsto dall'art. 25 della Legge 833. (L'assistenza medico-generica e pediatrica è prestata dal personale dipendente o convenzionato dal Servizio Sanitario Nazionale).

Inoltre ulteriori peggioramenti sono introdotti, rispetto alla convenzione precedente:

1) È scomparso l'articolo che obbligava il medico generico ad assicurare l'assistenza notturna e festiva. L'orario di lavoro (teoricamente di 40 ore), è stabilito in 5 giorni alla settimana, senza alcun tempo minimo di apertura degli ambulatori. Questa scelta è lasciata alla completa discrezionalità del medico. Si introduce addirittura il concetto di «prenotazione» per le visiste ambulatoriali non urgenti!

2) È ancora una volta riaffermato il concetto che l'atto medico va giudicato esclusivamente da parte della corporazione, quasi che il servizio erogato non interessasse l'intera cittadinanza. Infatti le commissioni di disciplina (Regionale e Locale) sono costituite esclusivamente da medici. Ciò è ancora più grave per la parte eletta dall'Ente Pubblico.

3) Si rafforza il ruolo e il peso politico dell'Ordine dei Medici, affidando a questo organismo la presidenza della commissione disciplinare ed addirittura la programmazione e il controllo dei corsi di aggiornamento dei medici generici.

4) La convenzione rafforza la tendenza all'immobilismo in campo sanitario con meccanismi quali quello di conferire 40 punti, valevoli per la graduatoria degli aspiranti alle convenzioni, ai medici disoccupati (impedendo così, ad es., la mobilità ospedale territorio) e non dando alcun reale vantaggio ai giovani medici, che anzi, sono esclusi di fatto dalle commissioni disciplinari e consultive, per le quali l'età minima è 40 anni!

Medicina Democratica movimento di lotta per la salute denuncia pubblicamente il contenuto anti popolare di questa convenzione (altro che investimento per la salute come dichiara Aniasi!) e si impegna a prendere tutte le possibili iniziative a sostegno dei rapporti di lavoro dipendenti dalle USSL.

Solo così infatti, può essere garantita una reale partecipazione dei cittadini anche nei riguardi della medicina generica. Medicina Democratica denuncia l'opera del Governo che non si preoccupa minimamente di applicare l'art. 25 della 833 e invita tutti i medici generici a richiedere e pretendere, un rapporto di lavoro a tempo pieno dalle USSL.

Si invitano le forze politiche e le Organizzazioni Sindacali a farsi parte attiva perché sia reso possibile, per chi lo vuole, un rapporto di dipendenza con l'Ente Locale, allo scopo di assicurare l'assistenza medico-generica.

Una mozione da sostenere

Commissione Sanità di D.P.

Il Partito Socialista ha preso possesso del Servizio Sanitario Nazionale, e il campo della Sanità si avvia ad essere suo regno esclusivo. Questa operazione politica, che ha tutta l'aria di un piano ben preordinato, viene gestita con metodi che dovrebbero essere banditi, almeno nel delicato terreno della difesa della salute; il metodo è quello classico delle clientele.

La convenzione unica per i medici generici, recentemente firmata dal Ministro (e tuttora bloccata da Pertini) ne costituisce l'esempio più clamoroso. L'operazione che viene fatta passare per «un investimento per la salute» (sono parole di Aniasi) in realtà non solo sancisce un aumento spropositato delle tariffe dei medici della mutua (scatenando una rincorsa al salario anche da parte degli ospedalieri), ma blocca di fatto le già scarse possibilità di una svolta storica della Sanità: il passaggio dalla libera professione al rapporto di dipendenza a tempo pieno del S.S.N.

*Eppure l'articolo 25 della legge di Riforma Sanitaria 833 sancisce questa possibilità, quando enuncia: «L'assistenza medico generica viene erogata da medici **dipendenti** o convenzionati con il Servizio Sanitario Nazionale».*

Per questa ragione Democrazia Proletaria ha accolto con vivo interesse la mozione presentata dal Coordinamento Nazionale di Medicina Democratica.

Infatti noi riteniamo che esistano oggi le condizioni per avviare la trasformazione del Servizio Sanitario Nazionale, chiudendo gli spazi alla libera professione.

Ad esempio, ci sono due modi per affrontare il problema dei giovani medici disoccupati, che cominciano ad essere tanti:

1) quello scelto dalla convenzione che consiste nell'ipotizzare strane associazioni tra medici giovani e medici «massimalisti».

2) un altro potrebbe essere quello di aprire a questi giovani la strada dell'impiego presso l'USSL.

Perché Aniasi non ha pensato a questa possibilità? Siamo ansiosi di conoscere la risposta.

Dal canto nostro ci impegnamo a verificare se questa possibilità sia reale o utopistica; in altre parole, appoggiando la campagna di M.D. ci impegnamo a raccogliere fra i medici la disponibilità a questo nuovo tipo di rapporto di lavoro, per esercitare la medicina generica.

Dal carcere di Poggioreale

Contro l'uso capitalistico del terremoto

Pietro Basso e Michele Castaldo
militanti del Centro di Iniziativa Marxista

(Pubblichiamo una lettera, pervenutaci dal carcere di Poggioreale, dei compagni Basso e Castaldo. È nostra intenzione, infatti, mantenere in piedi tensione e mobilitazione non solo per la libertà di tutti i compagni arrestati a Napoli ed il ritiro dei mandati di cattura ma anche per evidenziare quale sia il salto di qualità della repressione nei confronti degli obiettivi e delle forme di lotta dei disoccupati e senzatetto).

Vogliamo esporre il nostro punto di vista sulla vicenda che riguarda noi e i compagni Vicino, Piccolo e Amura. Andiamo con ordine:

1) **gli accusati accusano, è questa la ragione fondamentale per cui stanno dentro.** Accusano lo stato, in tutte le sue articolazioni, per una sequenza impressionante di delitti anti-proletari: mancata prevenzione dei terremoti (è possibile!); forzata deportazione dalle zone interne e dal centro di Napoli; aumento della disoccupazione; aumento dello sfruttamento nelle fabbriche e nuova tassa sugli operai per pagare ai soliti pescecani i profitti della ricostruzione, mancata requisizione di 18.000 case sfitte a Napoli (a proposito: i più vivi complimenti all'on. Antonio Bassolino che se ne è accorto l'1 marzo sul Corriere della Sera...).

2) In tempi di pentimenti, semi-pentimenti e delazioni, seguito necessario all'avanguardismo sempre sterile e cieco, talora folle, **noi non abbiamo assolutamente nulla di cui pentirci.** La nostra solidarietà con i movimenti di massa dei disoccupati organizzati e dei senza-tetto, in quanto movimenti anticapitalistici, è totale e incondizionata. Così come verso tutte le autonome insorgenze di classe, in qualunque parte del mondo.

3) È grottesco definire noi come i «leader più ascoltati di Banchi Nuovi». Nessuno dei compagni colpiti da ordine di cattura fa parte della lista di Banchi Nuovi. Contrariamente a quello che si è scritto, nessuno è disoccupato. Oltre noi, che siamo uno docente universitario e l'altro operaio della Montefibre a cassa integrazione, ci sono un medico e due operai della 285. Per quanto ci riguarda, la Digos sa bene che non interveniamo, e come noi altri, né alle assemblee, né alle manifestazioni, né alle trattative, né alle conferenze stampa. Bisogna rassegnarsi all'idea che Banchi Nuovi non è altro che una lista, un movimento di massa di disoccupati organizzati, irriducibile perché dotato di maggiore coscienza e memoria di classe, perché privo di masanielli da quattro soldi e di delegati - trafficanti, ma pur sempre **una coalizione di disoccupati e basta.**

Ma, si dirà, è contro partiti e sindacati. Esatto. Lo è, riteniamo, perché soddisfare l'elementare bisogno di un salario stabile, senza sottostare alla mafia delle assunzioni, è impossibile se non ci si organizza fuori e contro le istituzioni democratiche.

Altrimenti, come si spiega che le liste quali l'UDN, la Rai 3, il CdL, inizialmente create da PCI, DC e PSI siano oggi strette in un patto di unità con Banchi Nuovi contro il collocamento? È stata una improvvisa febbre estremistica o la inesorabile conclusione dell'esperienza.

4) Ciò precisato, non abbiamo alcuna intenzione di travestirci da difensori della democrazia; né tanto meno da conciliatori di classi contrapposte. Una cosa è la borghesia, con il **suo** stato e la sua democrazia. Tutt'altra cosa sono gli operai, i disoccupati; i proletari in lotta contro lo sfruttamento capitalistico. Non apparteniamo alla schiera di chi era avanguardista nel '77 per diventare garantista tre anni dopo. Siamo marxisti, per l'appunto, non «autonomi». **Militanti marxisti**, per il comunismo, per il potere operaio. Ma, a meno che verso i compagni della nostra tendenza politica non si vogliano sospendere le normali garanzie giuridiche, è alla loro stregua che devono giudicarci.

5) «L'associazione sovversiva sotto vario nome» (Banchi Nuovi, Centro di Iniziativa Marxista etc.) non è che una invenzione della Digos, o di chi altro non si sa. Banchi Nuovi è una cosa. Il centro di Iniziativa Marxista è un'altra cosa. Ha le sue posizioni e iniziative politiche; il suo programma politico attuale è la riorganizzazione del proletariato su posizioni indipendenti dal capitale e internazionalista. Di ciò che esso ha scritto o fatto ci assumiamo responsabilità.

6) Ci si accusa di associazione sovversiva «diretta a sovvertire violentemnte gli ordinamenti economici e sociali costituiti nello stato». **Le prove?** eccole: istigazione a occupare case, occupazione di due alberghi, danni alle porte, un sit-in a piazza Municipio. Non pensate che la cosa si commenti da sola? È la prima volta, nella storia della otta di classe, che si tenta di sovvertire lo stato in tal modo. Ma il sospetto del grottesco non è nostro tant'è che negli ultimi giorni, sulla stampa, leggiamo che stiamo dentro per «istigazione» ...Gradiremmo tuttavia sentircelo dire dalle «autorità competenti» e sentirci spiegare perché poi non scarcerano noi e revocano gli altri ordini di cattura.

7) I giornali e le altre autorità dello stato devono rassegnarsi ad affrontare la situazione di Napoli per quella che è. Il suo specchio è nella grande manifestazione del giorno 28/2. Qui non ci sono gruppi che hanno scelto la via del «terrorismo» o dell'avanguardismo. Qui non ci sono gruppi che vogliono sfruttare elettoralisticamente i bisogni di massa. Qui c'è una protesta proletaria che cresce costantemente e, sulla base delle provocazioni del potere, diventa rivolta. C'è, d'altra parte, come lo definisce Paese Sera, un «piccolo gruppo dell'estrema sinistra». Perseguendo il CIM, ci attribuite — insieme al movimento di Banchi Nuovi e dei senza tetto, la rappresentanza politica di tutta la protesta proletaria. Come volete. Il nostro animo sarà lungi dal restarne affranto.

8) In conclusione. L'uso capitalistico del terremoto è nell'esperimento di produttività / disoccupazione / baracche, nell'esperimento di sfruttamento, sopraffazione e degradazione che si vuole imporre a tutti i proletari. Ma questo cinico esperimento sta rovesciandosi nel suo contrario per il potere politico e sindacale. Questo, ogni giorno in più che passa, appare per quello che è: **un pantano** dove sguazzano storici speculatori e speculatori storici, intellettuali avidi e grassatori analfabeti, municipalisti e illuministi da operetta, un melma di ammiccamenti e intrighi, divieti incrociati e feroci rivalità personali. Tutto per il profitto e la rendita del capitale.

L'ordine militaresco che il generale Zamberletti voleva imporre è già saltato da un pezzo. L'arresto dei provocatori è servito solo ad aumentare il disordine e politicizzarlo ulteriormente. Non ci si accusi anche di questo. È opera vostra. Che dire? Avanti così. Voi lavorate per la sovversione.

Autoregolamentazione

Ma i lavoratori che pensano?

Continuiamo la pubblicazione di prese di posizione collettive contro il codice di autoregolamentazione. Crediamo che la socializzazione di queste posizioni sia il miglior servizio che il QdL possa fare contro la suicida linea confederale.

Il Direttivo Provinciale della FNAI-UIL di Livorno, visto il codice di autoregolamentazione delle forme di lotta deliberato dal Direttivo Nazionale CGIL - CISL - UIL, esprime il proprio dissenso, nel merito e nel metodo, rispetto al documento stesso.

Per quanto attiene la finalità che esso intende perseguire si fanno le seguenti considerazioni:

a) Il codice di autoregolamentazione non costituirà un freno al corporativismo degli autonomi, anzi, servirà a moltiplicarlo regalandogli l'egemonia su altri lavoratori che sino ad oggi si riconoscono ancora nel sindacato confederale.

b) Limiterà l'autonomia dei Consigli dei Delegati in quanto la titolarità a dichiarare gli scioperi è riservata alle strutture provinciali di categoria o di comprensorio per gli scioperi di impianto o di aziende, anche su proposta degli esecutivi dei Consigli dei Delegati. Conseguentemente il potere dei Consigli si esplicherà a livello di proposta, inibendo di fatto ogni ripresa della loro capacità di direzione e di unificazione delle lotte e smentendo così le enunciazioni del convegno di Montesilvano che intendeva rilanciare il ruolo e le attribuzioni dei Consigli.

c) Sancisce la subalternità del sindacato unitario alla «buona volontà» delle controparti, se inserito nei contratti. Ed occorre ricordare che si parla di quelle controparti con le quali non abbiamo ancora avuto modo di definire il CCNL 79/81, stante il comportamento ambiguo e dilatorio da esse assunto.

d) Determinerà l'istituzionalizzazione della Federazione Unitaria come articolazione dello Stato, se il Codice di Autoregolamentazione viene trasformato in legge. In base a tale legge, le responsabilità delle prevedibili precettazioni ordinate dal Governo verranno comodamente scaricate sul Sindacato Confederale, del quale è la paternità del Codice.

e) Tantomeno ci si può esimere dal considerare che ancora una volta si è proceduto ad assumere decisioni di mero stampo verticistico, mortificando ogni preventiva consultazione con i lavoratori di base, nonché con le stesse strutture periferiche del Sindacato. Nei termini reali i lavoratori sono chiamati a ratificare scelte già attuate, riducendo le assemblee a mere celebrazioni, nelle quali i lavoratori si sentono espropriati da ogni potestà di proposta e di decisione.

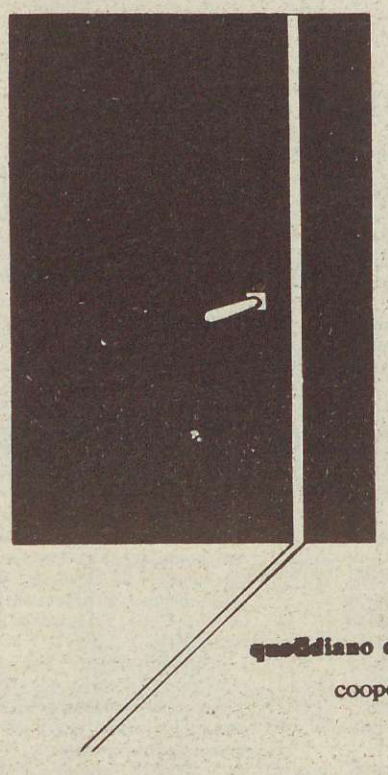
Tra pochi giorni

in edicola e il libreria

Cristina Damiani Marina Graziosi
Valeria Moretti Marina Pivetta Nucci Re
Rosetta Stella Alessandra Zito

OLTRE L'ABORTO

Posizioni e documenti
del movimento delle donne
Metodi di controllo della fecondità
Chiesa e "dissenso"
La legge e le proposte di modifica



3

quotidiano dei lavoratori/attualità politica

cooperativa editoriale ottanta

referendum

Un appello per la seconda fase

Esecutivo nazionale di Democrazia proletaria.

L'esecutivo nazionale di Democrazia Proletaria riunito a Milano il 30 marzo, dopo un esame della campagna referendaria, lancia una proposta di riorganizzazione e rilancio della iniziativa.

1. La situazione complessiva della campagna referendaria anche se non ancora compromessa, è molto grave ed allarmante, per le seguenti ragioni:

— il calo della media settimanale di firme raccolte ai banchetti è costante e, proporzionamente, ai banchetti tende a livelli che non garantiscono il raggiungimento certo della quota di sicurezza, in particolare per lo Statuto.

— il numero delle firme certificate e controllate dal Comitato nazionale è così basso da far affermare con certezza che procedendo con gli attuali ritmi, meccanismi, forze disponibili per la certificazione (e trasmissione al centro dei moduli) non conseguiremo nemmeno la metà delle firme valide. Questo dato diventa da oggi quello decisivo, come, e ancor più di quello delle firme raccolte. Va aggiunto che se la rettifica avverrà in tempi lunghi, nelle ultime settimane si accumulerà al centro una quantità di lavoro che può compromettere il raggiungimento dell'obiettivo. I tempi utili sono dunque strettissimi.

2. Le difficoltà non sono solo di tipo organizzativo, di stanchezza di quanti si sono più impegnati, di condizioni meteorologiche sfavorevoli. Ma più generali e politiche, legate non tanto ad un recupero di credibilità sui temi sollevati dai due referendum da parte del Sindacato, a Montecatini in particolare, e dal PCI, quanto da un disorientamento, perplessità, atteggiamenti di «attesa per capire meglio» indotto in settori di massa da queste iniziative e ancor più dal peso dell'offensiva padronale e governativa. Si tratta in realtà, come giustamente si è detto, di buone ragioni in più per firmare, ma per affermarlo dobbiamo riqualificare la nostra proposta politica e renderla più incisiva e aggressiva, in particolare con iniziative di propaganda e lotta in difesa della scala mobile e del diritto di sciopero. Inoltre va agginto che in particolare nelle grandi fabbriche una larga parte di lavoratori favorevoli ai due referendum hanno già firmato.

3. In effetti al suo avvio la campagna si è presentata come una molla carica per il grosso lavoro di preparazione e per l'attesa di vasti settori di massa. Oggi è praticamente scarica e da ricaricare. Questa «forzatura di giudizio» serve ad indicare con chiarezza che la prima fase della campagna è conclusa e siamo nella seconda. Questa seconda non va intesa come ripetitivo prolungamento sul piano politico organizzativo, della prima, ma come rilancio e riqualificazione, perché è diversa.

4. Non siamo in grado di sostenere costi dell'ordine di quelli già sostenuti per il lancio iniziale. La situazione finanziaria è gravissima, l'aspetto più negativo della campagna è certamente quello dell'andamento della sottoscrizione (fatta eccezione per l'autofinanziamento ai banchetti). Non tutti i compagni di DP hanno risposto all'appello per le 10.000 lire, non tutti i consiglieri per il primo gettone, scarsissimo il sostegno esterno a DP. La sottoscrizione va rilanciata e una parte deve pervenire al Comitato nazionale per la campagna di propaganda per la «seconda fase».

5. I rapporti con i mass-media a livello locale vanno reimpostati, operando non solo per far conoscere l'esistenza dei due referendum, ma soprattutto significato e contenuti politici. A livello centrale ci sarà il lancio di iniziativa e pressioni per ottenere spazi significativi nell'informazione televisiva nazioale.

6. Nella seconda fase va impostato localmente e regionalmente un nuovo programma di lavoro (se ne parlerà anche nella riunione di giovedì 2 aprile con i responsabili regionali della campagna) secondo le seguenti linee:

— rapidissima verifica regionale delle situazioni non ancora partite

— completamento della raccolta presso le grandi fabbriche e passaggio al territorio ed ai settori poco coinvolti (in particolare pubblico impiego)

— razionalizzazione dei banchetti, per evitare «l'estinzione spontanea».

è necessaria un'impostazione che garantisca la continuità fino alla conclusione della campagna.

— ricerca di nuove forze e riconversione di forze per la certificazione, con attenta analisi dei tempi e tassativi programmi di consegna al Comitato nazionale da trasmettere entro 7 giorni al Centro. I moduli presso i Tribunali e le Presture vanno ritirati e certificati.

— occorre sviluppare iniziative rivolte anche alla raccolta di firme presso i Comuni. Per questo è in preparazione un manifesto nazionale. Si tratta di firme già certificate, che, in particolare nella «seconda fase» possono risultare risolutrici. La situazione può essere corretta, attuando però in tempi strettissimi queste indicazioni. È questa la sola via per assicurarsi il pieno successo dell'iniziativa. Ci siamo assunti questa responsabilità e confidiamo che tutti i compagni sapranno farvi fronte.

Intensificare la certificazione e l'invio al centro nazionale

Le firme raccolte e autenticate non sono valide se non sono state certificate. La certificazione delle firme va richiesta all'UFFICIO ELETTORALE del comune il quale in base alla legge 25.5.70 n. 352, deve riconsegnarle entro 48 ore. La CERTIFICAZIONE consiste nella ricerca e apposizione da parte dell'ufficio elettorale del numero di iscrizione nelle liste elettorali di colui che ha firmato e nella compilazione della formula della certificazione contenuta nella 4° facciata del modulo A da parte del sindaco o di chi da lui delegato (in questo caso con la specificazione del nome, cognome, qualifica), la data ed il bollo dell'ufficio.

COME SI RICHIEDE LA CERTIFICAZIONE:

I problemi relativi alla richiesta della certificazione sono diversi: si possono verificare 2 casi:

1 — Sul modulo A (rosa e/o azzurro) ci sono firme di cittadini residenti in unico comune

2 — Sul modulo A ci sono firme di cittadini residenti in comuni diversi

Nel caso 1 l'intero modulo contenente le firme (modulo A) va portato all'ufficio elettorale per la certificazione;

Nel caso 2 bisognerà compilare per ogni comune uno specifico modulo B nel seguente modo:

1) in alto si scriverà il nome del comune al quale sarà richiesta la certificazione

2) nelle caselle andranno riportati i seguenti dati: il numero del sottoscrittore (che è poi il numero progressivo nelle cui caselle sono scritti i dati anagrafici del sottoscritto nel modulo A)

3) nelle successive caselle vanno riportati i dati anagrafici relativi alle firme da certificare

4) lo spazio in fondo sarà compilato dall'ufficio elettorale e del sindaco

Ricevuti dai comuni i moduli B con le certificazioni, essi devono essere allegati ai relativi moduli A contenenti quelle firme

ATTENZIONE!! non si possono cumulare nello stesso modulo B i dati relativi a firme che si trovano su diversi moduli A

Per attuare nel modo più veloce e corretto la certificazione sarà importante avere una rete di compagni a livello provinciale e regionale affinché i moduli B possano essere consegnati e ritirati direttamente dai compagni. Ciò abbrevierebbe i tempi.

Per i comuni più lontani dove i compagni non potranno arrivare direttamente questi moduli dovranno essere spediti con lettera raccomandata con ricevuta di ritorno, pregando il comune di fare lo stesso per il rientro

ATTENZIONE!! l'inoltro delle firme al Centro Nazionale dovrà avvenire a certificazione avvenuta, altrimenti le firme non saranno valide

ALCUNE INDICAZIONI PER I MODULI CHE SI TROVANO PRESSO I LUOGHI ISTITUZIONALI

— i moduli che si trovano presso le Preture e i Tribunali devono essere periodicamente ritirati dai compagni; queste firme dovranno essere poi portate in comune per la certificazione e poi mandati al Centro Nazionale a Milano

— i moduli che si trovano presso i comuni per il momento (e fino a successive eventuali indicazioni) non dovranno essere ritirati, in quanto è il segretario comunale che dovrebbe pensarci

ACCELERARE L'INVIO DEI MODULI AL CENTRO NAZIONALE.....

— I moduli devono rientrare ogni 15 giorni

— Lombardia, Piemonte, Veneto, Valle D'Aosta, Liguria, Trentino, Friuli Venezia Giulia, Toscana, Emilia, Lazio, FARANNO UNA CONSEGNA QUINDICINALE A MANO

— Le restanti situazioni spediranno i moduli a Milano per posta con Raccomandata Ricevuta Ritorno alla CASELLA POSTALE di MILANO-CORDUSIO n. 1637, intestata a DEMOCRAZIA PROLETARIA, MAN MANO CHE SI HANNO MODULI PRONTI.

Firme inviate al comitato nazionale complete di certificazione

	C.	S.
VALLE D'AOSTA	0	0
PIEMONTE	0	0
LIGURIA	857	862
LOMBARDIA	50.165	42.987
veneto	0	0
TRENTINO	0	0
FRIULI	0	0
EMILIA ROMAGNA	3.508	3.657
TOSCANA	326	287
MARCHE	0	0
UMBRIA	0	0
LAZIO	14.687	19.438
CAMPANIA	0	0
PUGLIE	0	0
BASILICATA	0	0
CALABRIA	0	0
SICILIA	0	0
SARDEGNA	0	0
TOT.	69.543	67.231

Sottoscrizione 10mila lire per l'ultima tappa

La campagna dei due referendum ha già raggiunto un notevole livello, ma per conseguire il pieno successo politico e numerico ha bisogno di un ultimo grosso rilancio di lavoro e finanziario.

I compagni che organizzano i banchetti rispondono positivamente a questa esigenza, anche sanando di tasca loro gli eventuali buchi di raccolta soldi.

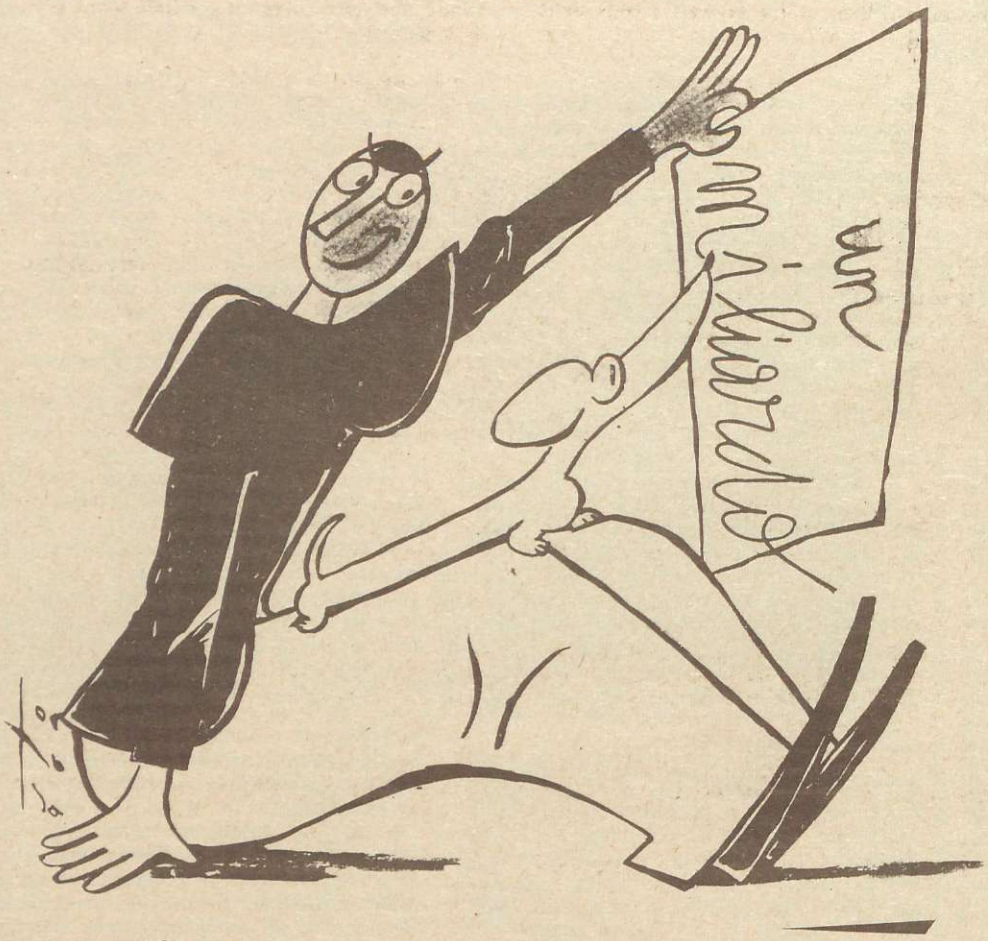
A tutti chiediamo di farsi protagonisti attivi dell'ultimo sforzo economico. Il bisogno è estremo!

La mancanza di soldi può essere determinante ad impedire l'esito positivo della campagna.

10.000 lire per l'ultima tappa. In fretta!!

Spedire vaglia telegrafico intestato a *Giuliano Bombonato* V. Vetere 3 Milano.

Per i due referendum popolari e' un momen



Italsider di Genova

Le colonne che ci piacciono

Alfio Rizzo

Referendum on the road. Venerdì 27 marzo, azione compiuta tra la «colonna» genovese e quella milanese, obiettivo le grandi fabbriche dell'Italsider e dell'Ansaldo

...Il tutto cominciò intorno ad un »pugno» di compagni convinti che la diffusione e la creazione di una «brigata d'assalto» avrebbe aiutato a costruire uno spirito di lotta e di unità. E questo »reparto» nacque, crebbe, volantinò e parlò... Alla prima uscita colpì duramente a Torino con ben 2500 firme. Secondo atto, caccia alla firma operaia nel mitico triangolo operaio del nord Italia. Erano le otto di un grigio mattino primaverile, a bordo di un pullman, liberato poche ore prima dal giogo capitalista, i nostri stavano correndo sull'autostrada verso una zona ignota pronti all'azione. Davanti agli occhi assonnati scorreva la dolce pianura padana, l'impianto stereo inondava la cabina e le orecchie di un magico impasto sonoro. Colonna sonora di un viaggio, il disco di Neil Young. Hawks and doves; falchi e colombe, referendum on the road.

Venerdì 27 marzo, azione congiunta tra la «colonna» genovese e quella milanese, obbiettivo le grandi fabbriche dell'Italsider e dell'Ansaldo. Quella mattina non mancava nessuno, i più duri erano tutti presenti, il silenzioso Pasquale della Borletti leggeva freneticamente, il Mario da più di un'ora stava picchettando l'unico megafono, Vito dell'Alfa stava forgiando la mente e il corpo con una deliziosa bottiglia di Grignolino piemontese espropriato poche settimane fa a Mirafiori, e poi c'erano i compagni della Banzi al completo che solamente pochi giorni prima avevano festeggiato le diecimila firme.

Ma, dopo un po' di fantasia torniamo nella realtà, parlando della situazione della città ligure. A Genova, per i compagni di Democrazia Proletaria dal 16 febbraio è battaglia politica nei confronti di una realtà di fabbrica ben precisa , la raccolta di firme nelle storiche roccaforti del Pci, l'Italsider, l'Italcantieri, l'Ansaldo.

«Complessivamente in città, — mi dice Dario — fino al 25 marzo, abbiamo raccolto 16.500 firme. Di queste ben 7.000 sono arrivate dal centro storico, una zona dove a differenza delle classiche città del nord, è presente una forte concentrazione operaia». Appunto in quest'area urbana troviamo il porto, l'ospedale, la Siderexport, l'Italsider e l'Ansaldo. E in molte di queste fabbriche si sono creati dei comitati di sostegno, raccogliendo l'adesione di delegati sindacali e di lavoratori anche in piccole e medie aziende come l'Elsag, l'Italstrade, le Fonderie Multedo, la Marconi, l'Euroforni e la Selin. L'incontro con i compagni di Genova è cominciato così, davanti all'Ansaldo di Sampierdarena, ove fin dal mattino si stavano raccogliendo le firme dei due referendum. Verso le due, dopo quattro ore di propaganda e di comizi volanti del compagno Gorla, si sono raccolte quasi 500 firme.

«...E molti del Pci hanno firmato. Nel colosso Ansaldo ci sono tre comitati, — mi fa Gigi, operaio comunista — e siamo a quota 2.500, all'Italcantieri oltre le 600. Questo per quanto riguarda la zona di Ponente, mentre a Sestri, e precisamente alla Ferrotubi, ai Cantieri navali di Riva Trigosa, le firme sono 1.200...»

Quelli di Dario e di Gigi sono solo i primi giudizi, raccolti velocemente, infatti i compagni di Milano stavano organizzandosi, in odo da coprire altre fabbriche.

L'intervento e l'impegno genoano del comitato nazionale, di venerdì è stato convogliato verso il grande satellite della Italsider: un colosso che raccoglie, nei tre stabilimenti, ben 9.000 operai; proprio in questa vasta area sono stati messi quattro banchetti di raccolta.

Una scelta importante visto che la Cisal in queste fabbriche aveva già raccolto molte firme, usando il ritardo dei compagni di DP, e per il gioco dei sindacati che da tempo avevano raccolto delle adesioni dirmate all'interno dei reparti da mandare a Roma, come spinta della base operaia verso i vertici confederali. Queste sono in sintesi le denunce che molti operai facevano direttamente nei vari capannelli.

«La campagna tira, sta andando avanti in mezzo a mille problemi, — mi dice il Cancelliere — uno di questi è il livello molto basso della sottoscrizione che sta pesando ulteriormente sulle spalle dei vostri compagni...»

La gente firmava, tra l'uscita e l'entrata dei vari turni, correva quasi senza fermarsi, creandomi molti problemi di comunicazione, solo piccole ma confortanti dichiarazioni: molti ci dicevano di tenere duro, altri invece chiedevano i risultati e l'andamento generale a livello nazionale. Durante il pomeriggio, davanti all'Italsider di Conegliano e di Campi sono state raccolte 450 firme. Molti diranno, che serve mandare venti compagni del nazionale per così poco? Eppure valutando i motivi dell'intervento, va detto che questo è stato importante non solo per i due referendum, ma anche per l'immagine del partito, visto che tra due mesi a Genova ci saranno le elezioni comunali.

Referendum, firme, lotte operaie, stangata economica, e amministrative, sono stati i motivi di un viaggio. Alcune settimane fa, da Torino il compagno Gianni Mara diceva: — «Vengano dunque tanti ancora di questi blitz.» — e dopo dieci ore di pullman e di sole davanti ai banchetti, posso felicemente accettare e rilanciare questa deliziosa affermazione.

Venezia

Superate le difficoltà iniziali

F.P.

Sembrano superate le difficoltà iniziali.
Molte anche le firme raccolte nei luoghi istituzionali.
Importante investire gli organi di informazione

Ad un mese e mezzo dall'inizio della raccolta delle firme anche a Mestre è in piena attività la macchina dei compagni di DP per favorire al massimo il risultato. Ne parliamo con il compagno Stefano Zennaro, uno dei responsabili organizzativi.

«All'inizio ci siamo trovati con serie difficoltà dato che non si riuscivano a trovare autenticatori e questo ci ha costretti a portare fuori il primo banchetto per la raccolta delle firme solo il 24 febbraio, quando ci siamo recati alla Montefibre».

— Come mai non avete scelto invece una piazza od un luogo centrale?

«Le motivazioni sono sostanzialmente due: da un lato infatti abbiamo privilegiato l'idea di portare i banchetti direttamente nelle fabbriche e nei posti di lavoro dove già da tempo c'era in atto un'ampia discussione tra i lavoratori, trasformando così di fatto un'iniziativa di partito in una vera e propria iniziativa di massa, che ha coinvolto in prima persona non solo i nostri militanti, ma compagni del sindacato, delle fabbriche, oltre che ovviamente giovani e studenti. Dall'altro lato permane l'aspetto negativo della indisponibilità da parte dei notai e dei cancellieri (per i secondi il blocco viene dall'alto) ad uscire in luoghi aperti. Siamo comunque riusciti ad aggirare l'ostacolo andando nelle sedi dei Consigli di Quartiere, con ottimi risultati.»

— A che punto è la raccolta firme e quanto ha inciso a tuo avviso la difficoltà iniziale?

«La raccolta sta procedendo più che bene, e ritengo che elemento fondamentale di questo risultatò, siamo infatti a oltre 12.000 firme, sia proprio il fatto che siamo riusciti ad entrare con i banchetti direttamente all'interno dei posti di lavoro, in quasi tutte le situazioni. Alla Montefibre ci siamo recati sia in mensa che all'interno del CdF, siamo stati nel CdA dell'ACTV (autoferrotranvieri veneziani), nel CdF della Sirma, al Porto e così via. E ovunque chi firmava superava ampiamente il 50% dei presenti. Su 12.000 firme, circa la metà è stata raccolta in venti posti di lavoro e in due scuole. Per quanto riguarda poi le difficoltà iniziali, siamo riusciti, come dicevo prima, a superarle almeno in parte, attraverso l'impegno dei compagni che hanno convogliato lavoratori e cittadini verso le varie Preture, sedi istituzionali varie e Consigli di Quartiere. Ad esempio sono da citare i risultati raggiunti alla Pretura di Mestre dove con sole due ore al giorno di raccolta si sono avute ben 1.800 firme in 6 settimane, ed al Centro Civico di P.za Ferretto sempre a Mestre dove con tre uscite abbiamo raccolto oltre 1.200 firme. A Mira, sempre in comune siamo già arrivati a circa 400 firme».

— A che obiettivo pensate realisticamente di arrivare e che tipo di sforzo ulteriore vi state preparando a compiere?

«L'obiettivo che ci era stato proposto a livello regionale era di raccogliere 20.000 firme, ma è chiaro che a questo punto gli obiettivi non devono fermare lo slancio dei rompagni e quindi preferiamo non dire a quanto puntiamo, fermo restando ovviamente che le 20.000 firme saranno superate. Lo sforzo è quello di investire in modo diffuso tutte le zone della nostra provincia e di rilanciare politicamente nei contenuti la campagna referendaria. Ci ripromettiamo anche di riuscire ad ottenere quello spazio che radio e TV locali ci avevano garantito ma che ancora non si è visto. In particolare poi c'è il problema del Gazzettino, sul quale abbiamo fin dall'inizio esercitato una forte pressione, presentandoci a ripetizione con nutrite delegazioni, ma le cui reiterate promesse di darci ampio spazio ed aprire un dibattito in merito ai referendum sono rimaste letteralmente lettera morta, almeno fino ad oggi».

Roma

Un'assemblea dell'opposizione

Venerdì 3 aprile nella sala Borromini si terrà un'assemblea della opposizione di classe.
Verrà proposta anche una iniziativa nazionale contro le limitazioni del diritto di sciopero.

Un incontro della opposizione di classe di Roma, un tentativo di confronto che a partire dai nodi posti dalla campagna referendaria, punta a mettere a fuoco i nodi della politica operaia in questa fase.

L'iniziativa è proposta dal Comitato romano per i due referendum con una serie di strutture di base: il collettivo aereoportuali di Fiumicino, collettivo poligrafico dello Stato, collettivo politico SIP, collettivo precari comunali, collettivo »i conti non tornano» (ISTAT), collettivo INPS, Redazione di Confrontarsi-SIP, coordinamento lavoratori Tiburtino.

Questa l'ampia sintesi del documento preparatorio della Commissione lavoratori della federazione romana di Democrazia Proletaria.

Sala Borromini Ven. 3 Aprile 17,30.

«Questa volontà di confrontarsi, anche duramente, ma in modo costruttivo, oltre ad essere una scelta politica nostra è soprattutto una domanda posta da settori sempre più ampi di lavoratori, i quali in questa fase di duro attacco padronale e governativo, vedono sempre di più il Sindacato e le forze politiche della Sinistra storica contrapporsi al bisogno e alle lotte che con fatica essi stessi cercano di esprimere.

I temi in discussione sono rivolti sia a quegli organismi politici, che da tempo sono presenti sui posti di lavoro (Comitati, Collettivi), sia ai Comitati che sono da poco nati per sostenere la campagna politica dei 2 Referendum popolari sul ripristino totale della contingenza sulle liquidazioni e sull'estensione dei diritti e delle garanzie dello Statuto, sia agli stessi CdF che sono interessati a questa iniziativa.

1) Sui 2 ***Referendum*** *vanno avviate le prime valutazioni politiche in merito al dibattito suscitato tra i lavoratori, tra i delegati di base, nei CdF e di Azienda, alle iniziative anche di lotta intraprese.*

— Le liquidazioni vanno recuperate nella loro interezza ed ogni proposta di modifica della legge 91/1977 che solo ora il Sindacato e il PCI promettono deve partire dal recupero integrale di ciò che era acquisito prima del Marzo '77 per andare ad un ulteriore miglioramento con: la parità normativa tra operai e impiegati, la possibilità di accedere alla liquidazione prima della fine del rapporto di lavoro, recupero delle quote maturate dal '77 al momento dell'abrogazione degli articoli 1 e 1 bis della legge 91; estensione del calcolo della contingenza sulle liquidazioni di tutte le categorie oggi escluse come ad es. il Pubblico Impiego, garanzia di pagamento della liquidazione anche in caso di fallimento dell'azienda.

— L'ampliamento dello Statuto dei lavo-

...to davvero cruciale

...di classe

...ratori deve essere visto non come l'unico modo tutto «istituzionale« per permettere ai lavoratori di riprendere l'iniziativa su alcune questioni importanti:
— contrastare la politica del decentramento portata avanti dal padronato da almeno 10 anni in Italia (art.35);
— battere la politica e le scelte che lo Stato e i partiti che sostengono il governo hanno sempre fatto sui Pubblici dipendenti (art.37);
— ostacolare sempre più il cattivo uso o il «non uso« che il Sindacato fa di tutto lo Statuto verso il padronato privato e pubblico (art.28).
2) Rifiuto di chiudere la ***vertenza sulle Pensioni*** *accettando la quadrimestralizzazione promuovendo lotte per ottenere la trimestralizzazione e forti aumenti dei minimi parametrici respingendo l'accordo Governo-Sindacati.*
3) Non solo la «Scala Mobile« non si tocca ma il paniere va migliorato respingendo le proposte di Confindustria ed alcuni settori del Sindacato che vorrebbero l'eliminazione dal paniere dei beni petroliferi. Si tratta inoltre di avere una rilevante riduzione delle tasse pagate dai lavoratori attraverso l'indicizzazione anche delle stesse aliquote d'imposta.
4) Promuovere al più presto forme di lotta che impediscano allo Stato di rapinare i lavoratori dipendenti con la tassa del 5%.
5) ***Occupazione ed orario di lavoro****. Di fronte all'offensiva del Capitale che con licenziamenti ed introduzione di nuove tecnologie mira sia ad espellere chi si oppone ai suoi progetti sia ad impedire nuova occupazione, il Sindacato o sta a guardare (Fiat, Borletti, Montedison) o ancora peggio sollecita alcune iniziative antioperaie come:*
— il disegno di legge n. 760 in discussione al Parlamento che dovrebbe regolare le assunzioni e la mobilità;
— il disegno di Legge Quadro sul P.I. che in pratica ostacolerebbe qualsiasi forma di sindacalismo di questo settore sempre più vasto di lavoratori;
— la firma di contratti di lavoro sia nazionali sia integrativi che oltre a non chiedere sostanziali riduzioni di lavoro accettano l'introduzione di Premi di presenza (vedi contratto degli elettrici).
6) Le proposte di ***Regolamentazione del Diritto di sciopero*** *stanno venendo avanti da parte padronale, Confindustria in testa, e da parte di tutte le forze politiche della DC al PSI, all'interno della proposta conservatrice di Riforma Istituzionale appena avanzata dal suo segretario e questo accade grazie anche alle responsabilità sindacali di aver aperto la strada a queste ipotesi restauratrici con la scelta, mai discussa tra la base, di Autoregolamentazione. Quindi non si tratta solo di battersi contro determinate ipotesi di legge ma di difendere fino in fondo l'autonomia di lotta della classe operaia legando la mobilitazione delle categorie da un lato ad un rapporto politico con l'utenza popolare, dall'altro alla salvaguardia dei propri salari ottenendo che i maggiori disagi anche economici degli scioperi vengano sopportati direttamente da Governo, Enti locali, Aziende municipali.»*

La Toscana

Sviluppare una campagna d'informazione

E.R.

Raggiunti gli obiettivi in metà del tempo previsto.
Cresce la domanda politica non solo sui nodi posti dai due referendum

«La campagna prosegue a pieno ritmo — racconta Gilberto Vento — abbiamo già raccolto 4.500 firme ai banchetti e ne abbiamo ritirate 500 dal Comune: 5000 firme eolo a Pisa sono un buon risultato. Abbiamo raggiunto l'obiettivo che ci eravamo posti in meno di metà tempo. Molto significativa la raccolta sui luoghi di lavoro: 300 firme alla Motofides (su 700 dipendenti), 350 alla Saint Gobain (su 900); 1.000 alla Piaggio di Pontedera. All'ospedale abbiamo fatto i tavolini proprio di fronte all'ingresso della cassa di risparmio, nei giorni in cui i dipendenti andavano a ritirare lo stipendio: abbiamo raccolto 800 firme e oltre 200 mila lire di sottoscrizione. Molto bene va la raccolta anche ai mercati. Mentre in città si raccolgono in media 30 firme a banchetto, ai mercati la media è di 150».

La proposta sindacale di Montecatini non ha inciso nei ritmi di adesione e nemmeno quella del PCI, sono inadeguate e non vengono gestite neanche con molta convinzione. L'attenzione è oggi centrata sui provvedimenti del governo: la gente chiede, discute molto ai tavolini.

j «C'è chi firma, ma poi fa un sorriso melanconico. Tanto ci porteranno via anche la scala mobile, dice qualche operaio sfiduciato — continua Vento — occorre quindi collegare la nostra campagna alla risposta alla stangata governativa. Occorre ancora superare grossi ritardi nell'informazione, ci rendiamo ogni giorno conto che molte gente non sa ancora nulla di questa iniziativa, oppure ne ha un'informazione molto vaga. Molti del PCI firmano — conclude Vento — la Sez. del PCI di Pisa-centro ha votato a maggioranza di aderire ai due referendum, firmano anche molti sindaci di paese e segretari di sezione. Molte adesioni anche fra i lavoratori del PCI: ha firmato tutta la cellula ospedalieri. Non firmano alcuni dei quadri più ottusi ed anche alcuni quadri rappresentativi che temono per l'immagine del loro partito».

Con Guido Tonelli cerchiamo poi di ricostruire un quadro della Toscana. «Fra le adesioni più significative abbiamo il consiglio di fabbrica della Breda di Pistoia, di quello della Dalmine di Massa e della Olivetti di Carrara. Hanno poi aderito la UIL di Piombino, il segretario della FIOM di Grosseto, il segretario provinciale della FGCI di Arezzo ed il Comitato regionale del Partito Radicale che fa un banchetto alla settimana a Firenze. Si sono formati comitati di fabbrica in tutte le principali fabbriche della regione: alla Malesci, Stice, Pignone, Enel, Rai, Sip, Fiat di Firenze; Cantoni e SMI di Lucca; la Piaggio di Pontedera, l'Italsider di Piombino e la Solvay di Rosignano.

In tutta la Regione abbiamo raccolto 33.000 firme per la contingenza e 31.200 per lo statuto: 21.900 ai banchetti e 11.900 verificate in una serie di Comuni. La suddivisione per province è la seguente: Firenze 13.200 (è certo questo il dato più significativo e sorprendente se si tiene presente il piccolo numero di compagni di DP che operano in quella città), Carrara 3.000 firme, Arezzo 1.700, Grosseto 1.120, Pistoia 2.500, Siena 1.700, Lucca 2.200, Livorno 3.900».

Dei problemi politici che solleva questa campagna si è poi parlato ad un attivo a Pisa.

«Occorre una maggiore precisazione delle nostre proposte in positivo, non solo sui due temi posti dai referendum, ma su tutti i nodi dello scontro sociale e politico oggi» — dicevano con insistenza alcuni compagni. Questi referendum hanno ampliato di molto l'interesse della gente per le nostre proposto, creano anche molte occasioni per discutere nelle fabbriche e nelle piazze, con migliaia di persone. C'è infine la chiara sensazione di avere finalmente la possibilità di uscire dal minoritarismo. Anche se forse c'è un po' di fretta, molta voglia di bruciare le tappe. Col rischio di restare insoddisfatti di fronte a lunghe liste di cose da chiarire e da fare.

I dati della 6 settimana

I dati comunicati al Comitato nazionale continuano ad essere parziali: c'è il ritardo di alcune regioni nel comunicare i dati. I dati sulla 6ª settimana sono quindi ancora incompleti. Non sono arrivati i dati dalla Sicilia e dalla Sardegna, i dati delle Puglie sono incompleti. Per regioni importanti, come la Toscana, il Piemonte ed il Veneto, mancano proprio i dati di venerdì, sabato e domenica (di solito sono i dati più significativi). Sollecitiamo ancora una volta tutte le situazioni regionali a comunicare al Comitato nazionale con tempestività, e counque non oltre il lunedì, i dati della settimana passata.

I dati comunicati dal 23 al 29 marzo sono i seguenti:

	Cont.	Statuto
Vald'Aosta	300	300
Piemonte	2751	2731 (al 26)
Liguria	2578	2577
Lombardia	13.826	13.538
Veneto	2.195	2.182 (al 28)
Trentino	623	622
Friuli V. Giulia	1.189	1.181
Emilia R.	2.446	2.408
Toscana	2.879	2.850 (al 26)
Marche	499	499
Umbria	939	939
Lazio	7.383	7.306
Campania	3.971	3.973
Puglie	369	369 (al 27)
Calabria	395	395
Sicilia	non pervenuto	
Sardegna	non pervenuto	
Total.	41.948	41.475

(I dati si riferiscono sempre solo ai banchetti)

Totale generale:
Contingenza 399.387
Statuto 393.796

Le adesioni continuano

Varese

Paolino Buratti-cons. prov. ind. Pdup
PSI Gallarate-segreteria cittadina
UIL provinciale (solo Statuto)
100 delegati metalmeccanici FLM Gallarate
Brovelli Claudio-cons. Sinistra indip. di Somma Lombarda
Molteni Marco-segr. prov. UIL
Caminiti Riccardo-segr. prov. UIL
Salvatore De Palo-funzionario UILM
40 delegati Cdf Augusta
Comitati di fabbrica Filiberti, Caproni, Ire-Ignis, Siai-Marchetti, Aviomacchi, Galdabini

Modena

Cocozza Pino-responsabile CISL prov.
Zanini Luigi-UILM Modena
Pacchioni Domenico-segr. Federlibro CISL
Ricchi Angela-Consigli di zona Modena Ovest
Rusticali Sergio-segr. UIL
Bolelli Roberto-segr. FILCA-CISL
Notari Sauro-segr. FILCA-CISL
Genesini Giorgio-operatore CISL
Venturelli Margherita-op. CISL
Gobbi Efrem-op. CISL
Malagolo Gianfranco-UIL elettrici
Radighieri Ermanno-UIL sanità
Caivessi Oreste-UILSP
Cavicchioli Gino-UIL Poste
Ferrarini Giancarlo-CGIL bancari
Russi Olinto-CGIL di Carpi
Ha aderito la Lista del Sole e il suo consigliere comunale G. Graziosi di Serramazzoni.

Teramo

Paolo Paolone, De Patre Leonbruno, Farolino Amedeo, delegati CDF Ceramica Vomano
Falò Alfredo-seg.prov.FIOM-(TE)
Casimirri Nazareno-operaio G.Sasso-S.Egidio
Mario Emanuele-Cdf Standard Tela-Roseto
Di Michele Franco-consigliere comunale S.Omero
Di Marcello Orazio-Cdf Metallurgica A.-Giulianova
Silvano Di Serafino-dir.reg.CGIL Abruzzo
Nicola Sebastiano-dir.reg.CGIL Abruzzo
Di Donato Renato-FILLEA CGIL Abruzzo
Iacovini Antonio-reg.Funzione Publica CGIL-Abruzzo
Ennio Cerona-Carlo Zelinotti-CGIL Vigili del Fuoco-(TE)
Maria Pia Galiffa-assessore comunale-S. Omero
Radio Popolare di Roseto degli Abruzzi
Marcello Castagna-operaio Alfa Gomma-(TE)
Filippo Buongrazio-seg.prov. CGIL Scuola
Leandro Di Donato-socio Coop.Archeologia e Territorio
Nardino Scatena-socio Coop.Agricola Valle Siciliana
Lucio Ruggeri-socio Coop.Salute e Territorio

Ferrara

Il 16 Febbraio è iniziata la raccolta delle dirme a sostegno del referendum per l'abrogazione del blocco della contingenza sull'indennità di anzianità, uno promosso da Democrazia Proletaria, uno dal sindacato autonomo CISAL.

Su queste iniziative la fed. CGIL - CISL - UIL ha espresso un giudizio critico e negativo e di conseguenza ha deciso di non sostenere la raccolta delle firme...

In questo ambito l'adesione all'iniziativa referendaria di Democrazia Proletaria riteniamo possa svolgere un ruolo di pressione e di stimolo alla conclusione di una discussione all'interno del movimento ed accelerare i tempi di apertura di una vertenza specifica intercategoriale con la Confindustria e il Governo sull'indennità di anzianità.

Cavallini Stefano - segr. prov. FILCA-CISL
Monini Francesco - segr. C.d.Z.
Verziaggi Giantonio - coordinatore IAL reg. Emilia
Bonora Carlo - segr. prov. CISL
Buriani Massimo - operatore CUCETS
Ferioli Secondo - direttore IAL - CISL Bondeno
Bracci Cinzia - segr. prov. FISASCAT - CISL
Gandini Andrea - segr. prov. FIM
Taddia Ermogene - segr. prov. FIM
Chessa Walter - Cdf V.M. - Cento
Balboni Gianguido - Cdf Agrifull - Toselli
Marussi Albino - segr. prov. FULPIA-CISL
Marzola Alfredo - Cdf Agrifull - Toselli

Friuli

La FENEAL UIL regionale ha aderito ai due referendum con una mozione in cui dice tra l'altro «nel ribadire la necessità di un più equo sistema di trattamento economico a fine lavoro, più prossimo ai livelli salariali percepiti e più contemperato ad una riforma del sistema pensionistico, la FENEAL UIL nel riconfermare una posizione non ideologica ma di sostanza, ritiene di appoggiare i referendum proposti in materia, quale contributo alla risoluzione di problemi reali e sentiti».

Consigli di Fabbrica

Il Consiglio di Fabbrica della ITALSIEL, con sedi a Roma e Monteporzio Catone, aderisce all'iniziativa della raccolta di firme per i due referendum indetti da D.P. Intendiamo contribuire con questa espressione referendaria al dibattito in corso tra i lavoratori su quale debba essere la strategia del sindacato nei prossimi anni soprattutto in considerazione della recente offensiva del padronato pubblico e privato.

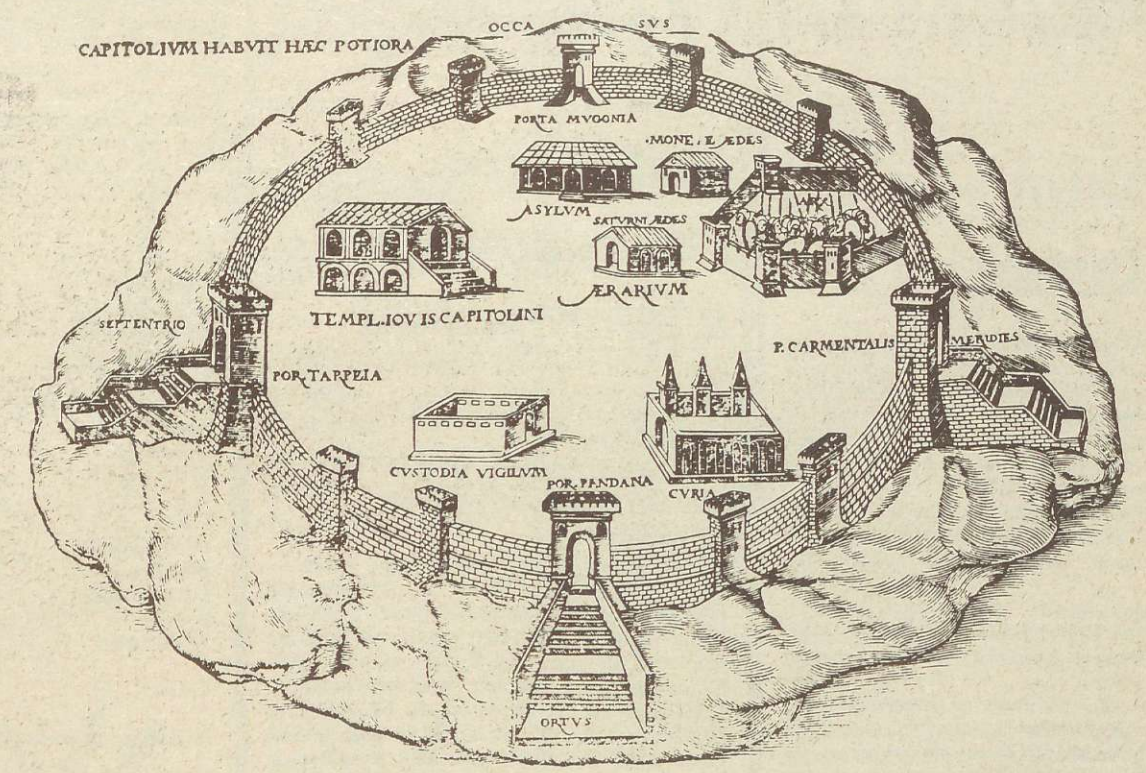
Consiglio di Fabbrica MIVV-S. Omero (TE)
Consiglio di Fabbrica Sad Plastic - Teramo
Consiglio di Fabbrica Albani - Giulianova
Consiglio di Fabbrica Siderman - Controguerra (TE)
Consiglio di Fabbrica Lamperti - Varese

Metropoli ed elezioni

Nel 2000 Roma sarà "caput mundi"?

di Loredana Mozzilli

Conferenza cittadina sulla urbanistica a p. Braschi. Il PCI si ripropone fino al 2000 come partito di governo. Dal risanamento allo sviluppo la parola d'ordine. La DC attacca. Il PSI non si sa...



Avevamo titolato due mesi fa sul nostro giornale un servizio su Roma «Roma: da periferia a capitale», parafrasando il noto saggio del sociologo Ferrarotti «Roma da capitale a periferia» del 1970. È toccato dunque alla Giunta di sinistra che amministra il Comune di Roma da cinque anni segnare questo passaggio?

Tutti gli interventi degli amministratori durante la seconda conferenza urbanistica cittadina svoltasi dal 26 al 29 marzo a Palazzo Braschi, hanno sottolineato che l'obiettivo era proprio questo e in questa direzione hanno rivendicato tutta l'attività della Giunta nella revisione degli strumenti urbanistici nelle sue varie articolazioni: varianti circoscrizionali, variante generale per le borgate, piano poliennale di attuazione, sanatoria dell'abusivismo.

All'attacco mosso dalla DC sul fallimento della politica urbanistica della Giunta per l'inadempienza degli impegni assunti nell'accordo programmatico all'atto del suo insediamento — ricordiamo che era il periodo delle larghe intese — hanno risposto gli esponenti della Giunta (in particolare i comunisti), ricordando le responsabilità della DC nello sfascio edilizio e urbanistico della città, ribadendo fino alla noia che compito principale è stato quello di restituire giustizia alla città dei torti subiti, predisponendo così un'adeguata piattaforma per il salto verso il 2000. Il motto che campeggiava in tutta la conferenza è stato infatti: risanamento e sviluppo con accentuazioni più sul secondo concetto da parte degli esponenti socialisti.

L'intervento della DC ha se non altro contribuito a rompere un clima di disattenzione e scarsa presenza che aveva contrassegnato la conferenza per i primi due giorni. Il dibattito è rientrato così nella strettoia del confronto a due (DC-PCI) ed esaltato dalla ravvicinata scadenza elettorale di rinnovo dell'amministrazione. Quel confronto a due che ha caratterizzato i cinque anni di questa Giunta: prima con la fase delle larghe intese, durata fino alla fine del '78, in cui il rapporto privilegiato del PCI con la DC aveva normalizzato e messo nel dimenticatoio le pesanti responsabilità di quest'ultima nei confronti della marcia trionfante della speculazione fondiaria ed edilizia, ora, da circa due anni con la rigida osservanza delle regole del gioco (maggioranza e opposizione) all'interno del quale il PSI diventa la palla della contesa.

Rimarrà quest'ultimo in Giunta con il PCI o si sposterà verso la DC? QUestai n realtà la preoccupazione dominante anche se non esplicitata: né è valso a fugare i dubbi l'intervento sdrammatizzante del vicesindaco Benzoni socialista, che ha ribadito la validità dell'attuale formula, essendo nota la sua posizione di minoranza di sinistra all'interno del PSI.

Fin qui la cronaca dei punti salienti del dibattito.

La conferenza era corredata dall'allestimento di una imponente mostra di pannelli rhe ricostruivano l'operato della Giunta nei vari interventi di natura urbanistica. L'immagine di pulizia, di buon governo, di contraddizioni sanate o in via di composizione emanava in abbondanza dai pannelli multicolori e dalle schede esplicative in tutte le sale di Palazzo Braschi: una massa di informazioni senza dubbio considerevole per la prima volta uscita fuori dai cassetti e dalle stanze del Campidoglio, anche se scarsamente accessibile ai non addetti ai lavori. Ma il vero problema è che è mancata nella mostra come nella conferenza il benché minimo accenno a tutto il patrimonio di lotte proletarie e democratiche che hanno percorso trenta anni di storia urbana nella città di Roma, che hanno permesso cinque anni fa il formarsi di una Giunta di sinistra, la prima dopo la liberazione, che in questi stessi cinque anni hanno avuto con la Giunta un rapporto spesso conflittuale, ma anche di proposta e in definitiva di argine all'arroganza democristiana e padronale: il patrimonio storico delle lotte per la casa e per il diritto alla città, le lotte dei giovani per il lavoro, le lotte delle donne e le lotte per la democrazia contro la repressione.

La DC ha avuto l'impudenza di affermare che mancava il pannello della verità — tutto quello che le sue amministrazioni avevano fatto in 30 anni — ebbene quale migliore occasione per controbatterla se non quella di documentare (e qui non c'era limite!) lo stato di degrado a cui è stata ridotta la città, le privazioni e le sofferenze che sono state inflitte alle masse popolari nelle grandi e piccole operazioni speculative che hanno reso famosa la Capiale in tutta la sua storia democristiana!

Quale migliore occasione se non quella di documentare che, sia pure con i limiti che hanno tutti i movimenti, a varie ondate le lotte hanno scoraggiato e ritardato se non bloccato certe iniziative del blocco fondiario-immobiliare che ha presieduto al «disegno» della città.

L'intervento dei comitati di quartiere, quegli organismi di base che in quella stessa sala tre anni fa sancirono, sia pure nel contrasto, la volontà di non essere omologati all'istituzione, è passato in questa occasione quasi inosservato. Il peso era tutto calibrato sull'immagine di un'amministrazione guida culturale e politica della città.

L'attenzione invece era polarizzata sulle iossibili combinazioni che in questi due mesi che ci separano dalle elezioni amministrative vedranno discutere le forze politiche: rimarrà la Giunta di sinistra? I socialisti opereranno per il centro-sinistra? Il PRI e il PSDI come giocheranno la loro preziosa collocazione mediana? Agli elettori il verdetto.

La battuta di caccia in questo 1981 sarà un vero e proprio safari; sarebbe divertente concluderla al Colosseo, potrebbe essere un'idea per l'immaginario urbano, per cui va famoso l'assessorato alla Cultura.

Indagare sull'abusivismo edilizio non è reato

Palermo, 16 marzo 1981

Magistratura Democratica — Sez. Sicilia Occidentale

nell'apprendere che il Tribunale di Reggio Calabria ha, con una sentenza pienamente assolutaria, chiarito gli esatti termini della vicenda giudiziaria a carico del collega Elio Risicato, Pretore di Messina,

ESPRIME

piena solidarierta al collega Risicato e soddisfazione che il nuovo tentativo di criminalizzare atti e comportamenti di quella parte della magistratura schierata a tutela degli interessi dei ceti subalterni ed emerginati sia stato ancora una volta respinto;

RILEVA

che i capi d'imputazione, dai quali ora Risicato è stato assolto, riguardavano comportamenti tenuti dallo stesso collega nel corso di indagini avviate su alcuni casi particolarmente rilevanti di abusivismo edilizio e gli erano stati attribuiti proprio nello stesso periodo di tempo in cui si sviluppava concretamente l'indagine giudiziaria sull'operato dell'ex Sindaco di Messina, Merlino;

DENUNCIA

che il procedimento penale instaurato contro il collega Risicato s'inserisce in un quadro d'interventi a vari livelli repressivi contro quei magistrati che tuttora si battono per la tutela di interessi diffusi della collettività, per una migliore qualità della vita e della convivenza civile, contro ogni forma di malgoverno e di corruzione amministrativa. E ciò mentre l'ex ministro Giovanni Gioia conclude felicemente la sua vicenda giuridico-parlamentare originata dall'inchiesta del collega Risicato; e mentre non vi è notizia di iniziative giuridiziarie né disciplinari circa le numerose omissioni, irregolarità, favoritismi, connivenze di altri magistrati del distretto di Messina, denunciate in interrogazioni parlamentari, in un dettagliato esposto del Comitato Esecutivo di M.D. al Consiglio Superiore della Magistratura e in un libro bianco pubblicato nel giugno del 1980;

AUSPICA

che le ulteriori inquietudini causate dall'impugnazione proposta dal Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, Carlo Bellinvia, vengano immediatamente rimosse e che invece si dia una risposta concreta alle diverse interrogazioni parlamentari e agli esposti citati avviando una inchiesta sul funzionamento della giustizia nel distretto di Messina onde ridare trasparenza e credibilità all'amministrazione della giustizia.

Il virus dello sviluppo in un'area del Mezzogiorno

Giuseppe Zollo

Alla Camera di Commercio di Caserta è stata recentemente presentata la ricerca «industria e classe operaia nel modello di sviluppo casertano» condotta presso l'Ires Cgil campana da P. Cotugno, A. Del Monte, L. Di Luccio e G. Zollo. Quest'ultimo, qui di fianco, ripropone, in chiave problematica, alcuni dei temi trattati nella ricerca: la Terza Italia, quella della piccola impresa, è un'indicazione per lo sviluppo del Sud? La dicotomia del modello casertano è caratteristica delle aree «forti» del Sud? Fragile sviluppo e cultura dell'assistenza nel sistema di potere Dc.

La Terza Italia, quella della piccola impresa, è una realtà specifica delle regioni centrali e nord-orientali, (in cui mercato del lavoro, decentramento produttivo, rapporti sociali nelle campagne e ruolo della famiglia si saldano in una unità irriproducibile), o è anche qualcosa di più, l'indicazione per il Sud di una via di sviluppo economico e sociale diversa da quella seguita dalle regioni del triangolo industriale? vc È una domanda questa che assume un significato particolare in questa fase, in cui all'esaurursi della politica di industrializzazione del Mezzogiorno fondata sui grandi impianti si accompagnano profondi cambiamenti della struttura produttiva e gestionale della grande impresa.

A rendere meno immediata una risposta intervengono altre considerazioni. La prima considerazione è relativa alle trasformazioni avvenute sul mercato del lavoro, alla interruzione del flusso migratorio Nord-Sud, che caratterizzava gli anni '70, della forza-lavoro eccedente nelle regioni di origine. È in questi anni che nasce e si sviluppa a Napoli il movimento dei disoccupati organizzati. *Il mercato del lavoro si regionalizza*, dando origine ad una offerta di lavoro giovanile e femminile a costi relativamente bassi e disponibile a lavori saltuari. La permanenza in famiglia funziona da *sistema di garanzie* rispetto all'intermittenza del raoporto di lavoro e alla ripartizione del reddito tra i vari membri. È questa forza lavoro che ha fornito le braccia alla piccola impresa e al settore sommerso.

Una seconda considerazione riguarda il superamento della dicotomia Nord-Sud. La contrapposizione classica tra un Nord sviluppato ed un Mezzogiorno arretrato conteneva una premessa di fondo: che lo sviluppo economico e sociale segua un'unica via, per cui è possibile allineare, come su un'autostrada, le varie regioni secondo il loro grado di sviluppo. Compito di una politica di sviluppo è fare in modo che diminuisca la distanza tra le varie regioni, evitando però che le regioni che stanno in testa rallentino, pena il distacco dell'Italia dai paesi più forti. Conclusione: aumentare la velocità delle regioni che stanno indietro fornendo benzina agli autisti delle regioni più forti, perché, essendo più capaci avrebbero condotto con maggior perizia le regioni più deboli e avrebbero insegnato qualcosa ai loro colleghi meno capaci. Le conseguenze di un simile ragionamento le conosciamo: le regioni più forti hanno maggiormente beneficiato delle previdenze pubbliche e non si è sviluppata nessuna imprenditoria locale.

A ulteriore dimostrazione della non linearità dei processi di sviluppo è venuta emergendo negli anni '70 la realtà economica e sociale delle aree centrali e nord-orientali del paese, con caratteristiche notevolmente diverse dalle regioni del triangolo industriale. I fattori propulsivi della nascita di un sistema di piccole imprese, che distingue le nuove aree di sviluppo, sono individuati nella struttura agraria e nel ruolo della famiglia come unità economica da un lato, e nella sovrabbondante offerta di forza-lavoro qualificata dall'altro. Il modello che ne risulta ha la caratteristica di un alto tasso di attività familiare sia in forma di lavoro regolare che nero, con un ruolo centrale nell'agricoltura nell'integrazione al reddito e nell'accumulazione di beni patrimoniali familiari.

Lo sviluppo differente delle regioni centrali e nord-orientali ha messo in crisi una concezione meccanicistica dei processi di sviluppo, secondo la quale una ruota motrice trasmette il proprio movimento alle altre ruote del meccanismo, e ha fatto emergere una visione organicistica, secondo la quale è nel rispetto del *genius loci* che forze endogene riescono a sviluppare e ad alimentare il circuito virtuoso dello sviluppo. Secondo quest'ultima visione la domanda iniziale è malposta: non si tratta di indicare al Sud la via di sviluppo seguita dalle regioni centrali e nord-orientali (non vi è alcuna ingegneria economica che riesca trapiantare i virus dello sviluppo), bensì si tratta di andare a verificare se nel Sud esistono quelle forze endogene che possono avviare un processo di sviluppo così come è avvenuto per altre aree del paese.

Una considerazione nasce dalle trasformazioni produttive del Mezzogiorno alla fine degli anni '70. Nonostante l'esaurirsi dei grandi flussi di investimenti intorno al 1974, alcune aree del Mezzogiorno, come l'area Barese, il Teramano ed il Casertano, hanno mostrato una certa vitalità dal punto i vista delle attività locali e dei livelli di reddito.

Secondo la tesi del Censis, esposta nel rapporto del 1978, questa vitalità va in buona parte attribuita all'«intreccio continuato e quotidiano tra lo sviluppo delle piccole imprese, l'aumento di spezzoni di lavoro indipendente e/o non istituzionale, l'aumento del reddito familiare composito, il ruolo crescente della famiglia nell'imprenditorialità», fattori questi che vanno ad identificare quel particolare settore di attività definito come «sommerso».

j Se la crescita di attività che si registra in queste aree non coincide di per sé con la realizzazione di un meccanismo autopropulsivo di sviluppo, può però diventare la premessa se la crescita libera forze endogene sufficienti, e si intreccia con condizioni di mercato favorevoli. In base a questa osservazione, la risposta alla domanda iniziale esige la verifica degli elementi sui quali si è basata la crescita di queste aree del Mezzogiorno.

È con questo insieme di problemi che si è confrontata la ricerca condotta presso l'Ires CGIL campano sulle caratteristiche della struttura industriale e della classe operaia nella provincia di Caserta, svolta da Patrizia Cotugno, Alfredo Del Monte, Lorena di Luccio, oltre che da Giuseppe Zollo.

Il modello di sviluppo casertano ha una struttura fortemente dicotomizzata. L'apparato industriale è polarizzato fra una grande impresa dipendente da centri decisionali esterni al Mezzogiorno ed una piccola impresa in prevalenza legata al mercato meridionale e largamente dipendente da operatori commerciali. Inoltre, non esiste alcun valido rapporto con l'agricoltura, né un nesso funzionale tra piccola e grande impresa.

Tale struttura industriale determina una dicotomia abbastanza netta nel mercato del lavoro creando due aree sociali non comunicanti.

La prima è costituita dalla classe operaia centrale della grande fabbrica che accede al lavoro attraverso canali istituzionali ed è inserita in un sistema di garanzie che si estendono al di là della fabbrica stessa. Troviamo in questa fascia più redditi stabili, un tasso di attività familiare più basso e una forte centralità del reddito proveniente dalla grande fabbrica. Inoltre i rapporti con l'agricoltura, che hanno complessivamente un carattere residuale, sono meno forti per i lavoratori della grande impresa che non per quelli della piccola.

La seconda area è quella della forza-lavoro della piccola azienda totalmente inserita in un sistema di non garanzie dentro e fuori la fabbrica: troviamo in quest'area una struttura più articolata di redditi proveniente dal lavoro in fabbrica svolto da più componenti della famiglia in forme diverse (lavoro a cottimo, a domicilio) e, dove ci sono, delle integrazioni provenienti dall'agricoltura o dai redditi dei trasferimenti.

Questa frattura fra le due aree di mercato del lavoro trova un punto di unificazione a livello politico e culturale. I fattori che determinano ciò vanno ricercati innanzitutto nelle caratteristiche «non urbane» di gran parte della classe operaia casertana. Queste la tengono fortemente legata ad un contesto sociale tradizionalmente contadino con una ideologia democristiana. vc La nascita delle grandi fabbriche, per la storia stessa dell'industrializzazione di quest'area, come per tutto il Mezzogiorno, non ha messo in crisi questa ideologia, ma anzi l'ha legittimata in un sistema più moderno.

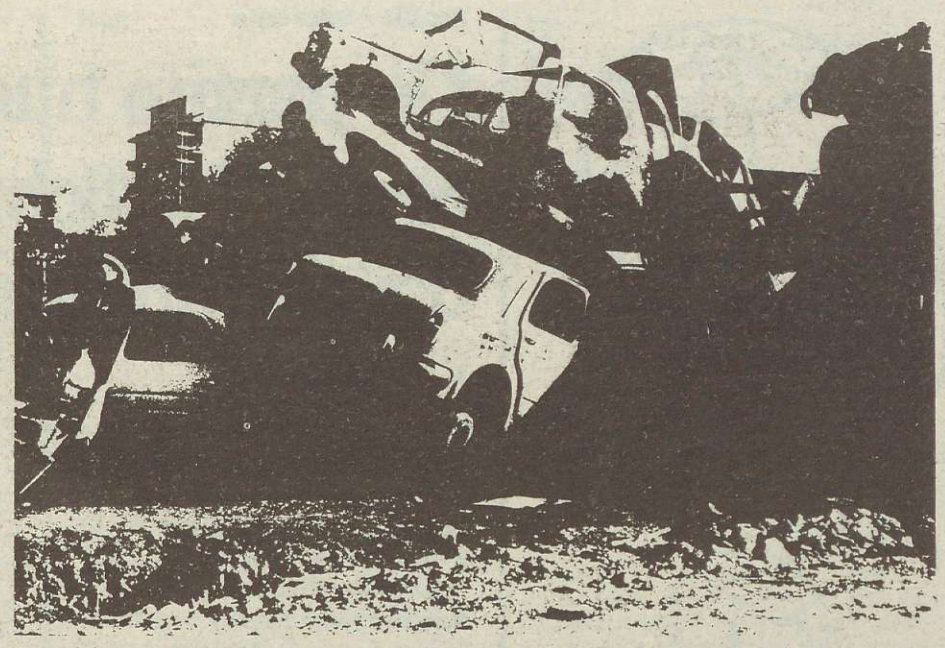
«*L'economia del sussidio*» che distribuisce redditi da trasferimento unita alle altre forme di integrazione costituisce un ulteriore punto di coesione di tale sistema.

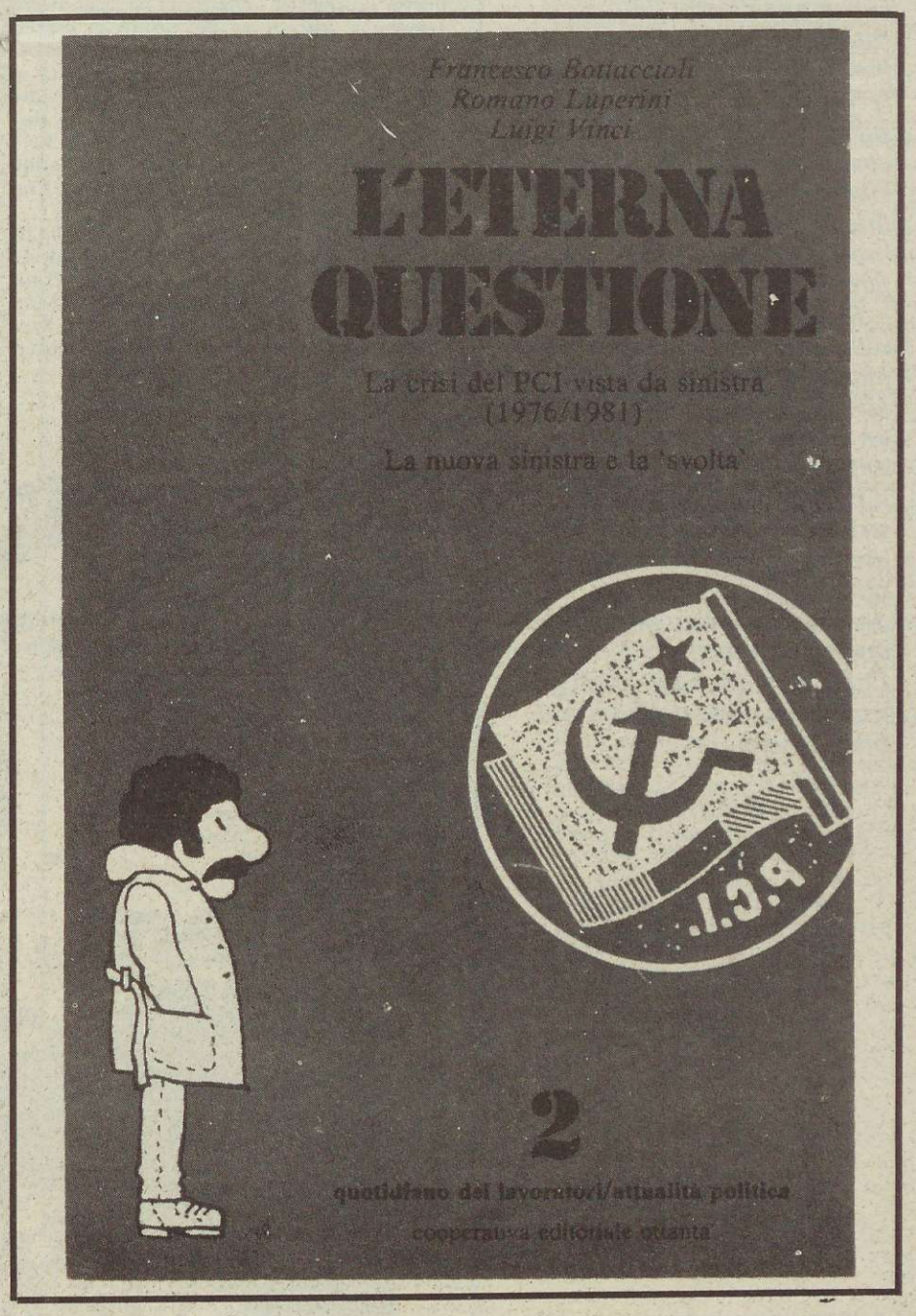
Le istituzioni, quindi, da un lato, il contesto sociale, dall'altro, offrono delle integrazioni ai redditi prodotti in fabbrica, che da una parte non sono sufficienti per mantenere la compattezza e la stabilità sociale, dall'altra sono insufficienti per non dipendere da un sistema politico e clientelare.

Pertanto quello che sembra emergere è un modello diverso da quello della Terza Italia. In quest'ultima la piccola impresa è nata anche sotto la spinta di fattori endogeni ben determinati e fondandosi su una forte *etica contadina del lavoro*.

A Caserta, al contrario, la piccola impresa, che comunque non ha lo stesso peso, è nata solo grazie alla sovrabbondanza di forza lavoro, mentre la grande impresa è sorta per intervento diretto dello Stato. Questo processo che si è inserito in una realtà sostanzialmente contadina povera e assistita, e ha dispensato nei modi noti, da an lato, posti di lavoro in fabbrica, dall'altro pensioni, ha perpetuato, così, *un'etica del sussidio* che in questa realtà aveva già radici profonde.

Volendo a questo punto dare una risposta alla domanda iniziale, potremmo affermare che quella di Caserta è una crescita fragile, dove appare difficile che i virus dello sviluppo possano trovare terreno fertile, essendo eccessive le difese che il sistema di potere politico ed economico ha eretto a propria immunità (la DC ha qui la maggioranza assoluta). Essendo un problema di lungo periodo sia la possibilità di una trasformazione autonoma di questo sistema di potere tale da ampliare senza proprio danno questi brandelli di sviluppo, sia la possibilità che questo sistema sia costretto a rinunciare per altra via alla propria immunità, la prospettiva più credibile è che questa crescita entri presto o tardi in crisi, o, più probabilmente, si perpetui così com'è divaricando le contraddizioni esistenti.





Partido dos Trabalhadores, il Partito dei lavoratori, «nasce dal bisogno di milioni di brasiliani di intervenire nella vita politica e sociale del Paese per trasformarla».
Così inizia il «manifesto» del PT, l'organizzazione che in meno di due anni si è imposta sulla scena politica brasiliana, con una notevole capacità di aggregazione «tra le masse sfruttate ed oppresse, tra i lavoratori della campagna e della città, tra gli intellettuali e i democratici».
Sarebbe sbagliato attribuire le fortune di questo partito solo alla presenza di un leader carismatico come Lula, rotagonista dello sciopero di San Bernardo e sottoposto di recente ad una condanna per la sua attività sindacale. Il PT, come ci spiega il suo vicepresidente Dutra nella intervista qui a fianco, presenta molti caratteri di originalità nel panorama dell'America Latina e del Brasile in particolare: oltre ad essere un partito di massa, che nasce dalle lotte dei lavoratori recependo un'esperienza di anni di opposizione a regimi repressivi, il PT intende essere uno strumento «laico» al di fuori di pregiudiziali ideologiche settarie, con metodi di decisione e di organizzazione aperti al contributo di tutti con l'obiettivo di una profonda trasformazione della società brasiliana.

Brasile / intervista

Un partito nuovo contro i vecchi misfatti dei regimi brasiliani

A cura di Alfonso Cascone

Olivio de Oliveira Dutra è il vice-presidente del PT, il Partito dei Lavoratori brasiliano, di cui Lula è presidente. Un partito nuovo, originale, nato da una tradizione di lotte operaie in Brasile. Dutra ci ha concesso questa intervista nel corso di una serie di incontri tenutisi di recente in Italia

Il processo e la condanna di Lula ed altri sindacalisti brasiliani ha riproposto gli interrogativi sulla realtà di questo paese e soprattutto sulla veridicità di un tentativo di «apertura» e democratizzazione per opera dello stesso governo. Cosa ha significato, come si è svolto e che conseguenze avrà il processo e la condanna contro Lula?

Questo processo ha rivelato chiaramente che il regime brasiliano non intende mutare il suo atteggiamento nei confronti dei lavoratori e del loro movimento. La cosiddetta «apertura democratica» nel nostro paese aveva espresso in realtà il tentativo di ricomporre la élites e i settori più vicini al potere in una situazione economica diversa rispetto al modello socio-economico preconizzato dal regime nel'64. Si è trattato di un fenomeno interno alle classi dominanti che non ha riguardato i settori popolari e particolarmente i lavoratori, per i quali questa cosiddetta apertura ha significato sempre la repressione del diritto di espressione, di organizzazione e di rivendicazione. L'apertura al vertice si è tradotta in una chiusura alla base: ne sono un esempio gli interventi governativi sul sindacato dell'ABCD nel '79; quello sui Bancari di Belo jhorizonte e di Porto Alegre, sul sindacato dei professori di Rio de Janeiro e di Brasilia, dei metallurgici a Fortaleza ecc.

L'intervento sul sindacato dell'ABCD, l'imprigionamento dei quadri sindacali, doveva avere l'obiettivo secondo il regime di disarticolare il movimento di lotta nel paese. Bisogna tener conto che nella zona dell'ABCD c'è la maggiore concentrazione delle industrie (in particolare quelle automobilistiche) a San Bernardo, San Paolo, San Caetano, con oltre un milione di lavoratori. È un'area, pertanto, di permanente tensione sociale e la concentrazione favorisce il processo di mobilitazione ed organizzazione degli operai, e colpendo in questa zona si colpisce anche sulle altre.

Per questo ci fu l'intervento repressivo nel '79; ma in seguito il regime dovette fare marcia indietro liberando i quadri e i compagni che tornarono alle loro attività sindacali. Poi nell'80 ci fu una nuova ondata repressiva con nuovi arresti dei dirigenti sindacali e con l'applicazione della legge sulla Sicurezza Nazionale con la successiva condanna, a termine del processo di cui le cronache hanno parlato recentemente, del compagno Lula e del gruppo dirigente di San Bernardo, con pene che vanno dai tre anni e mezzo per Lula ed altri 3, fino ad un minimo di un anno. È evidente che si è trattata di una farsa. Perché la sentenza di condanna era stata già predisposta nei giorni precedenti e il regime ha mantenuto nel vago fino all'ultimo momento il giorno del processo per evitare la mobilitazione sia interna che internazionale. La scelta dei compagni di non presentarsi in aula ha voluto esprimere con chiarezza la loro volontà di non prendere parte a questa farsa. La conclusione del processo in prima istanza con una sentenza di condanna non ancora passata in giudicato, non ha privato i compagni condannati — e in precedenza già privati dal regime delle loro cariche sindacali — dei diritti politici e civili (che sono stati però limitati) e possono quindi mantenere il loro ruolo dirigente nel Partito dei Lavoratori. Le intimidazioni e la possibilità di essere nuovamente imprigionati non imporranno a Lula e agli altri l'autocensura.

Ma quello che è successo agli undici dirigenti sindacali brasiliani non riguarda solo i metallurgici dell'ABCD, né soltanto la classe operaia del Brasile ma interessa i lavoratori di tutto il Mondo per ciò che riguarda la legislazione sociale, la libertà e l'autonomia del sindacato, il diritto ad organizzarsi e a lottare.

Penso che debba esserci un grande sforzo di divulgazione, informazione e mobilitazione del movimento operaio internazionale a fianco di quello brasiliano, per impedire che il regime raggiunga l'obiettivo di rigettare indietro il nostro movimento. Ritengo che il settore sindacale più combattivo del paese sia già coinvolto in un processo di lotta irreversibile e che questo movimento andrà avanti indipendentemente dalle condanne.

Il Partito dei Lavoratori

Il PT, il Partito dei Lavoratori, in Italia è conosciuto essenzialmente come il «partito di Lula», ma se ne sa poco della sua realtà politica, del suo programma e delle sue potenzialità. Perché è nato questo partito?

Mi sembra che in Europa e in Italia, all'interno delle direzioni sindacali, ci sia difficoltà a capire perché i lavoratori sindacalizzati e più combattivi del nostro paese si siano impegnati nella costruzione di un partito dei lavoratori. Evidentemnte qui pesa il fatto che i sistemi politici e i livelli i democrazia sono profondamente diversi tra Europa e Brasile. Da noi, il sistema politico è elitario e chiuso e la partecipazione politica dei lavoratori è sempre stata molto limitata, relegata al ruolo di massa di manovra delle élites e dei partiti che già esistevano, la cui diversità esprimeva soltanto le divergenze interne ai settori dominanti. Partiti che rappresentavano gli interessi della proprietà immobiliare nelle città, della nobiltà latifondista, borghesia industriale, commercianti, banche ed apparati statali. Si poneva insomma il problema di dar vita ad un partito con l'egemonia dei lavoratori, alla luce di questa riflessione: nel nostro paese i lavoratori hanno ingaggiato numerose lotte per miglioramenti salariali e delle condizioni di lavoro, e queste lotte sono sempre state duramente represse — anche prima del golpe — e non si possono ripetere di anno in anno nello stesso modo, se non si comprende il loro carattere principalmente politico. Ad esempio le lotte salariali sono politiche, perché si scontrano contro una politica salariale del regime e il regime rappresenta gli interessi del grande capitale nazionale e multinazionale. Pertanto, condurre una campagna salariale equivale nel nostro paese ad avviare uno scontro per il potere, affinché i lavoratori conquistino più potere, abbiano una partecipazione maggiore nel profitto sociale. Così come la lotta per migliori condizioni di lavoro si scontra con il potere di controllo dello Stato, con il potere della polizia, che sta al servizio di chi, se non di coloro che naturalmente non vivono di salario bensì di rendite, profitti, dividendi sul lavoro altrui?

Perciò nel caso brasiliano le lotte hanno un immediato dislocamento politico, richiedono un salto di qualità nell'organizzazione e nell'intervento nella società, nel modo di costruire e stabilizzare delle forme di potere. A qualcuno potrà sembrare strano il fatto che noi, i lavoratori brasiliani, ci preoccupiamo di avere uno strumento politico oltre il sindacato. Ma bisogna sapere che i sindacati nel nostro paese sono strumenti nelle mani dello Stato, emanati e controllati direttamente dal governo, e noi cambieremo questa situazione soltanto se, oltre ad avere la direzione dei sindacati, — e questo è il nostro

Quotidiano dei lavoratori
3.4.1981

lavoro di base — avremo anche uno strumento politico in modo che la nostra voce e la nostra forza sia espressa in tutte le istanze di potere per arrivare ad una trasformazione qualitativa della società. Il nostro partito politico, con una chiara caratteristica di organizzazione dei settori sfruttati ed oppressi è allo stesso tempo una critica al modo con cui i partiti tradizionali, in passato e nel presente, si sono posti nei confronti degi sfruttati; una critica che indica anche una soluzione ed un'alternativa ai partiti dominati dalla borghesia e anche a quelli come il partito comunista brasiliano incapaci di essere uno strumento dei lavoratori. I partiti borghesi hanno tentato di mettere assieme i contadini sfruttati e i grandi latifondisti, gli operai salariati e gli imprenditori; vi lascio immaginare quali fossero gli interessi che questi partiti difendevano in realtà. Noi invece stiamo creando un'organizzazione politica degli sfruttati della città e della campagna, dei salariati urbani e di quelli rurali, dei lavoratori manuali e di quelli intellettuali, dei piccoli proprietari della campagna e della città, dei settori democratici che si identificano nelle lotte degli sfruttati. Riuniti in un unico partito, con una struttura interna democratica che permette un'ampia discussione sulle forme e sulle soluzioni dei problemi in questa o quella regione. Il nostro è un paese immenso, ed è sbagliato pensare di risolvere i problemi imponendo soluzioni dall'alto. La riforma agraria, ad esempio, non può essere decretata da teste illuminate, ma deve essere decisa dai lavoratori in forme diverse, secondo le diverse realtà sociali ed economiche del paese, così come per altri problemi. La stessa costruzione del Partito dei Lavoratori va in questa direzione: un partito che non abbia un'esistenza episodica, che nasce e muore durante i periodi elettorali, ma che viva immerso nella quotidianità dei problemi dei lavoratori, nelle fabbriche, nelle campagne, nelle scuole e nelle strade. Credo, anche se con molta modestia, che l'esistenza e il ruolo del nostro partito sarà una verifica decisiva del processo di «apertura» che stiamo vivendo, per uscire dalla colonizzazione secolare del Brasile.

Il ruolo della Chiesa

Che rapporto c'è tra il movimento progressista e la Chiesa brasiliana, e che ruolo ha avuto quest'ultima sullo sviluppo del movimento?

In Brasile, e fuori del Brasile, si è diffusa l'idea che il sorgere di un movimento popolare combattivo sia dipeso dalla Chiesa. Non è vero. In realtà la Chiesa è stata solidale, ha dato un importante appoggio al movimento, ma questo esiste indipendentemente da essa. Il movimento popolare, e con ciò noi intendiamo lo stesso movimento sindacale, il movimento operaio e quello dei settori oppressi nelle periferie dei centri urbani, quello che si organizza intorno al problema della carestia, dell'inflazione, o quello che si esprime nelle comunità di base nelle campagne e nelle città, tutto ciò è nato a prescindere dalla necessità e dalla presenza politica della Chiesa. Certo, la Chiesa è stato uno strumento, ma l'iniziativa non è partita da essa. Inoltre, la crescita del movimento popolare ha condotto la Chiesa ad autocriticare il proprio comportamento nel passato, i suoi legami diretti con la classe dominante e l'appoggio alle élites. Settori importanti della Chiesa appoggiano e condividono i problemi degli oppressi e degli sfruttati, ma la Chiesa come istituzione politica in realtà continua ad essere vista dallo stesso regime come una forza da cui al momento giusto può ottenere un appoggio. Se la base della chiesa cattolica sarà sufficientemente mobilitata ed organizzata potrà impedire che le gerarchie vengano utilizzate dal regime. Ma credo che l'appoggio della base cattolica al movimento popolare sia un fenomeno irreversibile, anche nel caso in cui le gerarchie improvvisamente decidano di fare marcia indietro. Del resto la stessa Chiesa si rende conto che il movimento brasiliano è abbastanza maturo per camminare con le proprie gambe e la propria testa, così come credo che la Chiesa in Brasile sia molto diversa da quella in Italia e in Europa. La vita e la convivenza dei sacerdoti, vescovi ed arcivescovi con le nostre miserie, con lo sfruttamento, le umiliazioni e le offese fatte al nostro popolo hanno inciso anche su di essi, facendo maturare un appoggio importante ed indispensabile. Un riconoscimento che, da parte nostra, non ci impedisce però di avere una visione critica dei limiti di questa solidarietà e della visione storica che la Chiesa ha nei confronti dell'indipendenza e dell'autonomia dei popoli.

«Nel sindacato italiano c'è burocrazia»

Durante la tua visita in Italia hai avuto numerose discussioni, incontri sindacali ed occasioni di scambio politico. Che impressione ne hai ricavato?

R Abbiamo un'idea un po' «irreale» del movimento sindacale italiano ed europeo. In un certo senso lo idealizziamo, come se avessimo tutto da imparare e questa idea forse è presente anche nei dirigenti sindacali italiani che hanno snobbato un'occasione di discussione e confronto vero, trattando il seminario che si è tenuto a Roma come fatto di semplice solidarietà. O forse ci saranno state difficoltà organizzative, ma comunque penso che il seminario non sia stato sufficientemente sfruttato per discutere seriamente. In ogni caso mi sono fatto un'idea su alcuni aspetti del movimento sindacale italiano. Innanzitutto credo che, nonostante la libertà e l'autonomia che esiste in Italia, il sindacato soffra di burocrazia e di distacco dalla base. Ho saputo ad esempio che in Italia i dirigenti sindacali vengono eletti da delegati, in maniera indiretta, e non dai lavoratori direttamente. Certo, in Brasile c'è una situazione diversa, perché è il governo che decide se e in quali forme debba esistere un sindacato, attraverso la cosiddetta Corte Sindacale (emanazione del Ministero del Lavoro) ma i lavoratori poi possono eleggere direttamente i loro dirigenti. Credo che il metodo dell'elezione diretta sia più democratico, se fosse applicato in una situazione libera come quella italiana, e sarebbe interessante discuterne con i vostri sindacalisti. C'è poi il problema dell'unità sindacale e della rappresentanza di varie correnti e forze dentro il sindacato. Noi pensiamo che sia fondamentale l'unità nella pluralità, un sindacato in cui le diverse correnti del movimento possano esprimersi e in cui le idee prevalgono sulla base di un processo democratico unitario, in cui vincono le proposte migliori per i lavoratori, che poi possono anche essere rimesse in discussione e sostituite, ma non per questo le diversità devono dar luogo alla divisione e creazione di più sindacati. Mentre qui in Italia invece c'è il sindacato dei comunisti, quello dei socialisti, quello dei democristiani... credo che gli stessi lavoratori in Italia vogliono discutere di questi problemi. Unità e pluralismo sono due cose che vanno assieme, ciascuna da sola non serve. In Brasile ad esempio ci sono alcuni progetti governativi, fatti propri da multinazionali come la Volkswagen e la Ford di San Bernardo, per introdurre una «pluralità» di sindacati, il cosiddetto «pluralismo» dal punto di vista del capitale. L'effetto di un simile pluralismo sarebbe quello di frammentare ed indebolire l'organizzazione dei lavoratori metallurgici. Una realtà che in Brasile già si esprime nell'alto numero di sindacati di categoria emanati dal governo. Ad ogni modo ci avrebbe fatto piacere discutere, e spero che ne discuteremo in futuro, di questi problemi, perché credo che non siamo solo noi a dover imparare dai sindacati italiani ed europei, perché anche in Brasile esiste un'esperienza di lotta contro i regimi antidemocratici e discutere di queste esperienze ci serve molto di più della semplice solidarietà.

Iran

Un mare di popolo, petrolio e sangue: "Il mare tra le dita"

D.D.

Un'ampia documentazione giornalistica, un contatto con i problemi «vissuti» da vari settori popolari, una correzione di tiro nel giudizio sul fenomeno della rivoluzione islamica: il quaderno di Lotta Continua sull'Iran è più che un punto di partenza...

Se c'è una cosa positiva prodotta dalla crisi della politica, dalla fine delle ideologie, dal riflusso o come vogliamo chiamarlo, è proprio questo maggior interesse verso le cose materiali, i fatti, le persone concrete che concorrono a creare le situazioni storiche. E di questo se ne è accorta maggiormente Lotta Contina che, sia nella sua veste quotidiana, sia in quella dei Quaderni, ci risparmia le grosse interpretazioni megapolitiche per andare a razzolare invece in quell'universo che non ha dignità di storia ma solo di cronaca, per scoprire il lato oscuro della realtà e sbattercelo così come è in faccia, prendere o lasciare.

Ci troviamo così di fronte a questo Quaderno di Lotta Continua dedicato all'Iran («il mare tra le dita») con grosse difficoltà a recensirlo: come si fa recensire la cronaca, a codificare il vissuto, ad assiomatizzare un reportage giornalistico? Ciò nondimeno cercheremo di rilevare alcuni punti della tematica iraniana, aggiungendovi alcune idee nostre in proposito che, non essendo purtroppo mai stati in Iran, risulteranno alla fine perfettamente inutili.

Innanzitutto, c'è da gioire perché con questo Quaderno Lotta Continua sembra aver abbandonato una visione apologetica dell'Islam che l'ha caratterizzata nel passato. Si trattava allora, è chiaro, di difendere le specificità di quel processo rivoluzionario dalle accuse di «irrazionalismo» e di «fanatismo» che gli muoveva chi, molto allegramente, ha preferito ignorare quanti vincoli scaturiscono al cittadino italiano dal fatto che da trent'anni a questa parte governa ininterrottamente un partito confessionale che impone, con pari arbitrio anche se con metodi forse meno sbrigativi, la morale cattolica anche a chi cattolico non è. Ma finita la polemica e raffreddatesi le passioni, Lotta Continua, nella persona di Adriano Sofri e Carlo Panella, ha modo di affrontare il tema in modo più critico: un intero capitolo, dedicato appunto alla leadership sciita, si intitola «Khomeini, o il riscatto dell'anacronismo», dove parlare di utopia islamica preindustriale non risulta più normalizzante, ma l'inevitabile individuazione del tema centrale attorno a cui si sta sviluppando da un anno a questa parte lo scontro politico in Iran. Se intervistando il governatore della Banca Centrale dell'Iran Nobari («molto legato a Banisadr») si scopre che il Partito della Repubblica Islamica (quello al governo, per intenderci) non si è assolutamente posto il problema di una politica economica («loro dicono distribuiamo quello che c'è e basta») così come che il bazar, additato fino a poco tempo fa come la base principale del PRI, si è ormai schierato a maggioranza per Banisadr, risuta evidente come il richiamo ideale all'Islam non basti per qualificare le scelte del regime post-rivoluzionario.

Si passa così in una rapida rassegna i partiti («il termine partito non ha ancora avuto il modo di riempirsi di un significato preciso in Iran»), i giornalisti, i protagonisti della vita politica, i vari Bazargan, Ghotbzadeh («né partito, né giornale»), fino al vero amicone della sinistra europea, il musulmano creativo Banisadr, che dopo essersi subito il trauma degli ostaggi dell'ambasciata americana ha avuto modo di riprendersi gestendo in prima persona, e a quanto pare con successo, il problema della guerra con l'Irak. Banisadr, dice Lotta continua, non solo è il solo a disporre di un programma politico ed economico per la ricostruzione del paese (affrontando anche questioni che hanno un respiro strategico, come l'alternativa tra petrolio e acqua per l'agricoltura) ma gode anche di un vasto consenso: presso l'intellighenzia delle città, che consuma avidamente la sua rubrica «Taccuino del presidente» nel suo giornale «Engelobe Islami» (tiratura 80-100 mila copie); presso la sinistra islamica («I Mojaheddin hanno mostrato una larga disponibilità al fiancheggiamento più o meno tattico di Banisadr») e presso l'esercito. Tanto più che, confrontato con quel simpatico personaggio che è l'hojatoleslam Khalkhali, l'unico dello schieramento integralista ad essere intervistato, si ha un'immagine tangibile di che pasta sono fatti gli avversari del presidente.

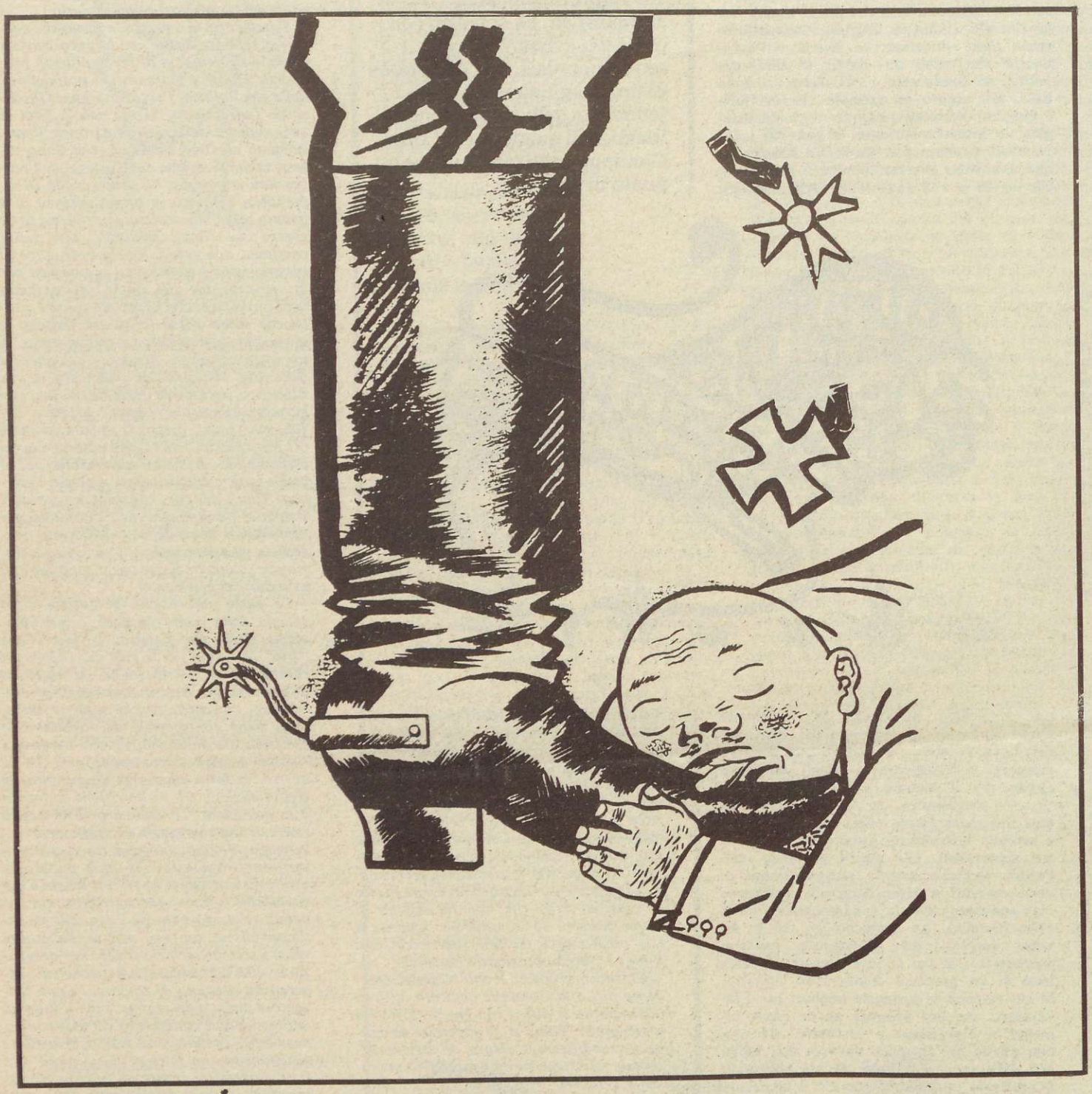
La parte più riuscita di questo lungo viaggio nella realtà iraniana è indubbiamente quella che riguarda la guerra con l'Irak. Non solo per le vive descrizioni dei combattimenti nel Kuzestan, la disperata difesa casa per casa di Khorramshar e di Abadan, ma anche perché si passa dall'esame delle controversie che dividono lo schieramento postrivoluzionario iraniano a rilevare le nuove contraddizioni che la guerra ha fatto emergere: innanzitutto la contraddizione tra la vocazione universalista dell'Islam rivoluzionario e la tragica realtà di una guerra con un altro paese musulmano. Vi è poi il legame tra questo universalismo (qualcuno ha pure parlato di «trotzkismo» islamico) ed il fortissimo nazionalismo «farsi», che rigettati i miti imperiali dello scià, coniuga il suo radicale antimperialismo con una mai sopita ostilità verso il secolare nemico arabo. Se l'occupazione dell'ambasciata americana di Teheran ha rischiato di tradursi in una spaventosa disfatta del regime, provocando un impressionante isolamento sul piano internazionale, cos'altro, se non il fortissimo nazionalismo ha fatto sì che il paese non si sgretolasse di fronte all'improvvisa aggressione irachena, ma ha colto di sorpresa tutti contenendo ed in alcuni casi respingendo, l'attacco di Saddam Hussein?

Certo, il reportage giornalistico, per quanto vivace possa essere, non può per la sua stessa natura sfuggire ad alcuni limiti: nel nostro caso si tratta di quella grossa lacuna costituita dalla questione nazionale interna all'Iran. Gli sfuggevoli accenni al problema delle minoranze kurde (ma anche arabe, turche, ebree, armene ecc.) possono essere giustificati solo dalle difficoltà del giornalista a raggiungere gli innaccessibili picchi del Kurdistan, dove da due anni infuriano i combattimenti. Ma avrebbero meritato egualmente un capitolo a parte, visto che tutte le minoranze messe insieme diventano maggioranza e visto che tuttora gran parte dello scontro politico in Iran riguarda proprio il modo di contenere la ribellione nel Kurdistan iraniano.

«...ora sei uomo e devi
cooperare
mettiti in fila senza protestare
e se fai il bravo ti faremo avere
un posto fisso e la
promozione...»

(Edoardo Bennato)

La cultura del pentimento



«Operazione terrorista pentito» e «Operazione borghese pentito»: due processi che si rincorrono a vicenda nel grande luna-park della politica — spettacolo. Il pentimento è un grande rituale che appassiona per il groviglio di dilemmi e di ambiguità che si porta dietro, vera e propria ***summa*** *di grandi interrogativi che stanno alla base dell'intera civiltà occidentale: la verità e la finzione, la libertà di coscienza e la strumentalizzazione, l'errore e il superamento dell'errore, la pena e la riabilitazione, la solidarietà e il tradimento, l'identità e la differenza. La grande cultura «laica» e la grande cultura «cattolica», la Riforma e la Controriforma, sono cresciute dentro questo contraddittorio interrogarsi sulla libertà e la norma, e con essa il pensiero politico moderno. Ma anche il Potere ha di volta in volta modellato le sue tecniche e le sue procedure in rapporto a questo orizzonte di culture. Non c'è da stupirsi dunque se tutti insieme appassionatamente, dal famoso «uomo della strada» agli specialisti del potere, dal compagno di base al leader del movimento operaio, partecipano a questo enorme sondaggio d'opinione oscillando fra la risposta giusta al quiz e la grande estrapolazione teorica, il grande pronunciamento sui principi: che faresti tu se fossi al posto di..., sì però il problema è generale e non può essere risolto caso per caso, oppure ancora hanno fatto bene... hanno fatto male etc. Il* ***grande tema*** *consente finalmente la riproduzione di massa di una cultura in pillole, in cui interi patrimoni culturali vengono ridotti a forma di test, e tutto ciò può sempre essere spacciato come segno indiscusso di partecipazione democratica. E d'altronde fino a che punto è lecito anche ironizzare su tutto ciò come se la posta in gioco non riguardasse il senso stesso dei rapporti di forza tra le classi?*

Una posta in gioco sempre più «simbolizzata» e veicolata dai canali della comunicazione di massa, sempre più lontana dai processi reali di lotta e di trasformazione ma ciò nonostante vissuta in profondità dall'immaginario collettivo di classe perché in qualche modo determina tutto, gli orientamenti e le paure profonde, i pregiudizi e le forme di comunicazione dentro il rapporto di produzione stesso e attorno ad esso, nella ***riproduzione*** *stessa delle forme sociali di collaborazione o di antagonismo.*

L'inversione di astratto e concreto, il feticismo, l'essenza stessa del rapporto sociale capovolto nella coscienza, si ripetono ancora una volta quotidianamente. In apparenza non c'è niente di più semplice e di più prosaico della merce, diceva Marx, eppure, essa è la chiave dell'arcano: allo stesso modo per ripercorrere l'itinerario di alienazione della coscienza spettacolarizzata niente può oggi apparire più vuoto e ridondante di retorica della spettacolarità televisiva di un pentimento (così riprodotto in serie da essere sempre qualcosa di già visto) e niente è però più tragicamente importante e corposamente reale di esso nella storia di questi ultimi anni. Dietro lo schermo del pentimento si consumano piccoli e grandi ***opportunismi*** *quotidiani di un'intera generazione che si dichiarò rivoluzionaria e che è chiamata dal potere a* ***riscrivere la storia*** *di questo decennio come storia orrenda di crimini praticati o comunque tollerati o soltanto pensati.*

Pentirsi della propria storia, strappare a brandelli il proprio passato in cerca di ombre e di peccati; annullare identità e memoria per proiettarsi nell'universo del Grande Perdono e della Grande Riconciliazione. È il compito a cui si è chiamati tutti a contribuire.

Il tutto — e questo è il punto più importante — dentro un ***varco reale di ripensamenti*** *e di riclassificazioni che la generazione del '68 ha voluto* ***giustamente*** *aprire a sue spese per capire il presente e non vivere solo di ricordi. Come agli ex-partigiani non bastò più il raduno annuale e la distribuzione di medagliette, a un'altra generazione antagonista della storia italiana non poteva bastare il suo gergo, i suoi miti collettivi, i suoi ritrovi e perfino il suo stile di vita. Il prezzo era l'imbalsamazione a vita nei musei della patria leggenda: i garibaldini, gli alpini, i reduci, i partigiani, i sessantottini figure smorte di una «rivoluzione democratica» sempre incompiuta e sempre da commemorare. La generazione dei* ***militonti*** *ha accettato di ridefinire se stessa e i propri errori ma il potere e un certo terrorismo hanno imposto un terreno diverso, il pentimento e la redenzione, cercando di spartirsi come cani l'osso della coscienza collettiva in crisi.*

È qui che si è venuta modellando quella specifica ***cultura del pentimento*** *che cerca adesso di monopolizzare le coscienze attorno ai suoi dilemmi e ai suoi ricatti materiali, giocando in profondità su incertezze e rimozioni, paure ancestrali e archetipi e rivelando la stessa debolezza di tanto «rivoluzionarismo» che non seppe comunque fare i conti con quel tanto di cattolicesimo d'accatto che così pervicacemente accompagna la storia italiana al centro e in periferia. Il fascino arcano del pentimento affonda le sue radici inquei bisogni di totalizzazione che accompagnano la soggettività. Un universo di purificazione e di sicurezza simbolica, la costellazione del rapporto tra il bambino e il padre e la madre, il legame con l'autorità, la sua introiezione. La cultura del pentimento riassume una storia individuale e la condensa e la blocca verso la regressione totale e masochistica. Nella* ***libertà*** *del pentimento si concretizza dunque la* ***illibertà*** *del rapporto con il passato e col futuro, il pozzo senza fondo dell'eterno ritorno del potere introiettato. Ricostruirne i passaggi interni è dunque doveroso, scontarne i meccanismi è il prezzo doloroso da pagare per ridefinire un'ipotesi anche lontana di liberazione collettiva senza fantasmi.*

D: Come giudicate i «terroristi pentiti» e come mai a questo problema non sembra abbiate dedicato molta attenzione?
R: Non è vero che non gli abbiamo dedicato molta attenzione. Abbiamo già detto che il «terrorista pentito» non esiste, è una invenzione della propaganda di regime. Per quanto riguarda le spie ed i venduti l'attenzione che gli abbiamo dedicato è quella destinata solitamente ai pidocchi: quando li si scova li si schiaccia.

(da un'intervista alle BR, *l'Espresso*, 11 gennaio 1981)

Sono solamente contento per il fatto che sto riuscendo a capire ciò che effettivamente una divisa contiene.
Ho imparato a conoscere i ragazzi della DIGOS. Non so se è retorico portarlo ad esempio, ma uno di loro mi ha regalato una catenina dicendomi: «Me la ridarai quando uscirai...». Questi sono fatti veri per me, voi potete prendermi anche per un buffone.

(Roberto Sandalo
Panorama**, 30 giugno 1980)**

«Il vero pentito non deve muoversi in vista dei propri benefici ma deve dissociarsi, procedere cioè alla revisione del progetto politico intrapreso e venire meno a quel momento spirituale che lo aveva portato all'aggregazione nella banda armata».

(Sost. proc. Pier Luigi Vigna
intervistato da *Repubblica*, 31-1-1981)

"I demoni"

Liamscin sul far della mattina tentò di uccidersi; ma non vi riuscì. Stette però rinchiuso sin quasi a mezzogiorno e a un tratto corse dalle autorità. Si racconta che egli si trascinasse in ginocchio, piangesse e strillasse, baciasse il pavimento, gridando che egli non era degno neppure di baciare le scarpe dei funzionari che gli stavano dinanzi. Lo calmarono e anzi gli fecero delle gentilizze. L'interrogatorio durò, si dice, tre ore circa. Egli rivelò tutto, raccontò tutta la storia, tutto ciò che sapeva, tutti i particolari, preveniva le domande, aveva fretta di fare le sue confessioni, riferiva anche cose inutili e non richieste.

Nello stesso giorno fu arrestato anche Virghinski e, sotto la prima impressione, furono arrestate anche tutte le persone della sua famiglia. Il suo contegno, al momento dell'esecuzione del delitto, costituisce per lui un'attenuante; a quanto pare, anche lui può contare su un certo alleviamento di pena. Così almeno si dice da noi.

Ma difficilmente sarà possibile alleviare la sorte di Erkel. Questi, sin dal suo arresto, tace sempre e cerca di alterare la verità. Finora non sono riusciti a ottenere da lui nessuna parola di pentimento.

Tolkacenko, arrestato non so dove nel distretto, una decina di giorni dopo la fuga, ha un contegno senza confronto più deferente, non mente, non simula, dice tutto quel che sa, non si giustifica, si accusa con tutta umiltà pur tendendo anche lui a sfoggiare un po' d'eloquenza; parla molto e volentieri, e quando arriva al tema della sua conoscenza del popolo e dei suoi elementi rivoluzionari, posa addirittura e cerca l'effetto.

(Dostoevskij, I demoni)

La cultura del pentimento: in fabbrica

Ma gli operai di cosa si pentono?

G.G.

Cosa ne pensano gli operai? Una piccola inchiesta sul problema in una grossa fabbrica metalmeccanica della provincia di Milano.

Pentimento; confessione; delazione; un fenomeno diffuso all'interno della teoria e della pratica del terrorismo. È giusto pentirsi? E quando ci si è pentiti è giusto confessare, collaborare fino al punto da tradire i propri stessi «ex-compagni»? Ma poi, i terroristi pentiti, si pentono per davvero?

Abbiamo voluto sapere cosa ne pensano gli operai e abbiamo fatto una piccola inchiesta sul problema in una grossa fabbrica metalmeccanica della provincia di Milano.

Le interviste si sono articolate seguendo una tipologia ormai consolidata per rappresentatività ed efficacia: circa trenta i lavoratori intervistati dei quali sette donne; il rapporto giovani - anziani è circa uno a uno mentre abbiamo voluto seguire un criterio diverso per quanto riguarda il livello di politicizzazione: su trenta i non-politicizzati sono una ventina. Ci è sembrato giusto fare questa scelta sia perché (come si è verificato) l'appartenenza a una determinata ideologia o linea politica «inquina» la spontaneità delle proprie affermazioni e sia perché questo è il rapporto reale (crediamo) dentro la classe operaia tra iscritti a partiti politici e lavoratori «normali». D'altro canto anche se è interessante verificare fino a che punto (su un argomento così particolare) la linea di un determinato partito si articola e con quali contraddizioni, alla base, ci è sembrato più stimolante sentire quel che ne pensa il lavoratore cosiddetto comune, quello che partecipa (ma non sempre) nella massa alle lotte, che ha poca voce, ma che, nella massa, fa opinione.

Ancora qualche precisazione di metodo: le interviste (per la verità le «chiacchierate») ruotavano tutte intorno a questa semplice rosa di domande:

1. *All'interno del fenomeno terrorismo sembra diffusa la pratica del pentimento o confessione o delazione, quale è la tua opinione in proposito?*
2. *Chi è secondo te il terrorista pentito?*
3. *Perché secondo te un terrorista si pente?*
4. *In quale misura influiscono sul pentimento le particolari condizioni inquisitorie o altri fattori?*
5. *Sei soddisfatto in generale di come la stampa affronta il problema?*
6. *Sei favorevole ad una riduzione della pena per i terroristi pentiti?*
7. *In definitiva come giudichi tu un terrorista che si pente?*

Alla *domanda numero uno* interlocutoria ma che già introduce una possibile scala di gradazioni nell'interpretazione del problema una buona metà degli intervistati (equamente distribuiti tra politicizzati e non) risponde facendo subito distinzioni: una cosa è pentirsi, un'altra confessare, un'altra ancora fare delazione. Se la prima viene facilmente accettata sia dal punto di vista politico che umano, la seconda trova più diffidenza, mentre è decisamente osteggiata la terza. Naturalmente quasi tutti tra i politicizzati hanno voluto fare una specie di professione di fede preliminare contro il terrorismo, mentre è significativa la relativa spregiudicatezza nelle risposte dei non-politicizzati. Alcuni addirittura (pur essendo l'intervistatore abbastanza conosciuto e schiarendo la prima legittima diffidenza) non hanno nascosto simpatie per il fenomeno, velate a volte dalla critica al metodo dell'assassinio.

In generale la risposta più comune tra i non politicizzati (sia uomini che donne) è: «*Uno può anche pentirsi se si accorge di aver sbagliato, può confessare quello che ha fatto lui, ma non è giusto che faccia i nomi degli altri*» («fin da piccolo mi hanno detto che non bisogna fare la spia», ha precisato più di un operaio sia di linea che di altri reparti). Sempre in generale comunque il fenomeno è visto con un certo distacco e disprezzo; e questo lo si nota soprattutto ripensando alle risposte alla *seconda domanda*: «*Un debole*», «*Un vigliacco*», «*Una spia della polizia*» sono le reazioni più comuni che ho raccolto tra gli operai intervistati. Soltanto qualcuno tra i politicizzati ha cercato di imbastire una analisi del problema individuandone il collegamento col fallimento e l'autocritica di un determinato e «criminale» progetto politico: in questo caso la risposta era del tipo: «*Quando ci si accorge che la strada del terrorismo porta a un vicolo cieco, che rafforza il potere e non il socialismo, ci si fa l'autocritica, ci si pente e si desidera di tornare indietro*». La seconda domanda sfociava così nella terza, nella quarta e così via, e la conclusione era per lo più basata sulla necessità del recupero sociale e umano del terrorista pentito che alla fine diveniva «*Uno come gli altri*».

Di segno completamente opposto dicevo, l'opinione della larga maggioranza degli altri operai e comunque della totalità dei non-politicizzati. Il terrorista pentito è visto come uno che non ha avuto il coraggio di andare fino in fondo, un falso, un non coerente, un debole appunto per lo più e nei casi peggiori, come dicevo, una spia della polizia.

Interessante mi è sembrata l'interpretazione in chiave di «estrazione sociale del terrorista» che molti hanno dato; allora il brigatista pentito è per lo più un «professore», uno «studioso», uno che non lavora in fabbrica, insomma, e più di uno è arrivato alla inaspettata conclusione che di terroristi operai pentiti non ne esistono perché gli operai «non mollano», «vanno fino in fondo» e comunque non fanno tradimenti.

Più complesso è il ventaglio delle risposte alla *terza domanda* (perché un terrorista si pente) e più intersecanti mi sono sembrate le reazioni tra politicizzati e non. Il primato delle risposte va comunque alla frase: «*Per il suo tornaconto personale!*» che lascia chiaramente trasparire nel giudizio sui «pentiti» più l'elemento del calcolo individuale che quello dell'effettivo ripensamento. Viene messa seriamente in dubbio l'autonomia e la spontaneità del pentimento (solo in qualche caso il politicizzato, come già detto, fa risalire il pentimento all'autocritica verso una strategia ritenuta fallimentare) e gli elementi determinanti sembrano essere altri.

Innanzi tutto la paura («paura di rimanere dentro per sempre», «paura di quello che gli possono fare», «paura di non uscire più») *poi il desiderio di cavarsela in qualche modo* («se parla gli condonano la pena», «quando sei dentro pensi solo a salvarti», «primo o poi li lasciano andare»...) *ed infine il crollo psico-fisico* («si pentono perché cedono» è la risposta più comune).

Il dato del crollo psico-fisico è surrogato dalle articolate risposte alla *domanda numero quattro* sulle tecniche poliziesche. Pur facendo qualche eccezione (più d'uno a teso a sottolineare la facilità e leggerezza con cui un terrorista come Viscardi sia passato repentinamente dall'omicidio al pentimento nel giro di poche settimane...), in generale quasi tutti gli intervistati attribuiscono alle particolari tecniche inquisitorie d i p lizia e carabinieri la capacità di far crollare i «pentiti»: anzitutto la pressione fisica («botte», «torture», «sevizie» di ogni genere — i servizi speciali non ci fanno una bella figura! — almeno questo pensano gli operai...) poi quelle psichiche («isolamento», «ricatti», «tranelli», etc.). Più in generale le risposte a questa domanda mettono in evidenza l'atteggiamento di forte circospezione e diffidenza che gli operai hanno nei confronti degli organi repressivi dello stato, pur mostrandone a volte un ottimo livello di conoscenza per esperienza diretta o indiretta (qualcuno si è ampianente diffuso nella spiegazione particolareggiata di come si svolgono interrogatori, punizioni, etc.).

La ragione della *domanda numero cinque*, quella sul ruolo esercitato dai mezzi di informazione, tendeva a mettere in evidenza da una parte la fonte delle notizie sul terrorismo e dall'altra l'autonomia di giudizio. Da entrambi questi punti di vista le risposte operaie vanno nel senso di una critica accesa nei confronti dei mass-media sia relativamente alla cattiva o scarsa informazione, sia relativamente alla distorsione strumentale che del problema la stampa di partito (ad esempio) fa. («I giornali dicono quello che fa comodo a loro», «ogni giornale segue la sua politica») il che se da una parte mette in evidenza il cattivo rapporto operai - informazione, dall'altra fa presagire una certa autonomia di giudizio nella formazione delle proprie convinzioni. Certo il quadro della situazione in proposito è contraddittorio: va rilevato un certo impoverimento intellettuale nello strato operaio d'avanguardia mentre ai livelli più bassi di coscienza assistiamo ad una specie di ripiegamento difensivo sul proprio originario asse di tradizionali acquisizioni di cultura. Evidentemente una serie di fattori concomitanti (presenze ideologiche socialdemocratiche, espropriazione dalla — e spettacolarizzazione della — cultura, unite ad una «povertà» d'origine della tradizione culturale operaia) danno spessore concreto a questa tendenza, ma non bisogna dimenticare o peggio ancora passare sotto ai veli del «qualunquismo» valori, comportamenti, manifestazioni operaie *Sostanzialmente* autonomi, altri, antagonisti. Quel senso comune operaio che camminando per vie orizzontali attraversa passato e presente ed è un orginario punto di confluenza tra costume, tradizione e coscienza di classe. Che senso avrebbe altrimenti la relativa spregiudicatezza e spontaneità nell'affrontare un argomento così delicato senza condirlo con le ovvie retoriche dei «nostri» uomini del palazzo, se non quello di una *naturale e positiva propensione* alla schiettezza e semplicità d'analisi della classe operaia? Oppure, quale significato dare al generale disprezzo operaio verso forme di sciacallaggio politico quali la delazione o il «tradimento» (compatibilmente a ciò di cui stiamo parlando...) dei terroristi pentiti, se non quello che affonda le sue radici — non in un codice d'onore di tipo mafioso, come ha potuto pensare qualcuno «troppo» politicizzato — ma in una istintiva e coraggiosa etica di solidarietà e fratellanza di classe?

«Ma se le mie parole esser dien sene
che frutti infamia al traditor chi'
rodo,
parlare e lagrimar vedrai insieme».

(Dante Alighieri, Inferno canto XXXIII)

«Non voglio fare quello che voglio, mettimi le manette, te ne prego. Non so cosa farmente della libertà di niente. Non si ottiene niente a essere libero. Alla fin fine, occorre pure che io lo sappia. Mettimi le manette, presto, potrei dibattermi ancora, chissà, sbrigati. Costringimi. Mi rimetto a te. Cerca di comprendermi bene. Voglio appartenere al genere umano, a questa sozzura di genere umano che non è finito. Mi credevo di tutt'altra specie; pazzo che ero. Ma, forse, sì. Ammettiamolo. Era una specie non riuscita, ecco tutto; ci si era dimenticati di fornirlo di un'armatura, così non si poteva andare avanti. Io sono un aborto della natura. L'uomo è un aborto di scimmia, io sono un aborto di uomo. Ma sono stufo della vita di aborto, io voglio essere solamente un uomo, voglio dire: Buongiorno, come state, benissimo, grazie, e voi? Voglio entrare anch'io nella grande lavatrice meccanica, aiutami, tu che sai tutto. Aiutami a vivere. Costringimi a vivere, ti giuro che non desidero più niente altro. Tu non mi hai mai abbandonato: non è il momento; non mi abbandonare adesso, non m'abbandonare mai più, sino alla fine. Ho parlato sul serio.»

(Il riposo del guerriero di Christiane Rochefort)

O ancora, che senso dare alle diffuse oscillazioni filo-brigatiste mascherate malamente o chiaramente palesi in settori operai non politicizzati che si evidenziano in atteggiamenti tipo «se gli hanno sparato è perché qualcosa avrà fatto!» «...loro sanno chi colpire, non certo gli operai...» «se la fanno (la lotta armata) è perché c'è un motivo...» o in frequenti riferimenti alle lotte di liberazione di altri come del nostro paese, se non quello di una tragica ma necessaria ancestrale separazione di classe tra oppressori ed oppressi che trova la sua giustificazione storica in generazioni e generazioni di miserie ed esclusioni?

Sulle ultime due domande c'è veramente poco da raccontare. Per quanto riguarda la prima (sei favorevole ad una riduzione della pena?...) la risposta plebiscitaria — tranne uno o due — è stata «No!». Per quanto riguarda la seconda (come giudichi un terrorista pentito?...) la gamma delle definizioni è stata varia ma tutta improntata sul disprezzo o distacco più netto («è un debole», «una spia della polizia», «un figlio di puttana», etc.). Soltanto in qualche caso e solo fra i più politicizzati il giudizio sfumava in una generica o umanitaria possibilità di riscatto e reinserimento sociale.

Le conclusioni sono più articolate e aperte a diverse interpretazioni di quanto si potesse pensare. Pur con tutti i suoi limiti, crediamo che i risultati di questa inchiesta siano indicativi di orientamenti reali e presenti nella classe operaia. Certamente la chiave interpretativa che ho usato non è la sola: un sociologo borghese o esterno al movimento operaio guarderebbe le cose da un punto di vista più «basso»; non siamo pretestuosi, ma una conclusione si può fare: la figura del terrorista «pentito» ne esce davvero male, non che la colpa sia sua, ma neanche ci sembra, degli operai...

La cultura del pentimento: i «pentiti»

Una spirale di sicurezza e di angoscia

D.T.

Il dopo D'Urso è iniziato da tempo. Il militante pentito diventa un militante del sistema dei partiti, il suo pentimento è personalizzato.
La cultura del sospetto avanza, crolla a poco a poco «l'utopia del nuovo».

Lo spettacolo del rapimento D'Urso si è concluso da tempo. Hanno vinto tutti. Ha perso solo la società subalterna, inerte spettatrice, rassegnata, colpita a morte nel desiderio di protagonismo.

Merce allontanata dal palco dove consumati attori parlamentano sul mondo. Ma il nuovo spettacolo già comincia. È il dopo D'Urso. Protagonista straordinaria è una giovane donna di campagna. Il cielo sia ringraziato e con esso gli dei dell'Olimpo custodi di idee e affetti, virtù e perversioni, feroci peccati e lodati ravvedimenti. La regia magica del delitto e del castigo si ripresentano a noi con vigore immutato. Grande è la forza di persuasione. Da essa tutti e ognuno vengono rapiti. Ognuno e tutti sono ostaggio e nulla viene chiesto in cambio, perché nessuna liberazione è prospettata. Vi è forse qualche rapimento più crudele?

Ave Maria e la casa del signore

Ave Maria Petricola — ironia involontaria della sorte per un nome che in sé nasconde gelosi segreti — ha parlato, si confessa, «dice tutto». Anzi, va oltre: si pente. Sulle mani di qualche indiscussa autorità in divisa porge le chiavi di case dove qualche volta un tempo aveva banchettato e giocato insieme ad altri amici, probabilmente più contriti e severi di lei nel gioco, più sofferti nell'intendere le necessità forti che le regole di partite cosmiche esigono. Quel gioco era troppo serio; una sfida estenuante come scalare una montagna, impegnativa come spezzare una quercia con l'ostinazione delle braccia, grande come la notte. Le fragili mani di Maria non ce la facevano più. La sua mente di fanciulla un tempo era stata appagata da semplici preghiere, che le donavano amore in una sicurezza eterna. Ora invece prevaleva l'angoscia; la paura e la responsabilità smisurata si erano tramutate prima in incubo e poi in carcere simbolico, forse addirittura peggiore della galera nella quale un popolo di amici teneva un uomo togato (a sua volta carceriere spietato di uomini-numeri). Maria decide perciò di liberarsi. E per liberarsi simbolicamente oltre alle chiavi degli appartamenti offre nelle mani dei nuovi carcerieri il proprio cuore, schiuso con la bocca ad espiare colpe errori crimini leggerezze. Aprire il rubinetto è come lavare una coscienza subalterna infangata da secoli di ignobili misfatti. Ciò è possibile perché il confessore è magnanimo; il perdono sarà concesso dopo un anno di punizione in una cella inondata di canti conventuali.

Nella testa di Maria il confessore, l'uomo con la divisa — sia essa la tonaca sacerdotale che ogni domenica la rasserena nella casa del Signore, oppure il padre di famiglia con le stellette, o il politico in doppiopetto dall'aria lasciva — è la sola autentica autorità, il rappresentante dell'Assoluto nelle vicende terrene, l'amico fidato a noi esterno e superiore nel cui abbraccio è consentito riposare in pace. Solo questa autorità è investita di potere «lecito», può misurare e comprendere, condannare e assolvere. In lui vi è la trasmissione del potere magico ed extrarazionale che per Maria proviene dal Soprannaturale, per altri — ma è uguale — dallo Stato Secolare. Per ognuno è il sacro indissacrabile.

Com'è facile cambiare riva...

Per la povera Maria è stata facile l'operazione di incastro, dissuasione e dissoluzione coscienziale procurata dalla controrivoluzione. La terapia sociale della tortura chirurgica. Tanto facile che viene voglia di esclamare «dio se la prenda» perché la Petricola eviti non tanto di ulteriormente col-

...mio caro Michele, qui scopri l'errore
e dici convinto: «Se non sono io
da oggi in eterno, per scelta di classe
la vera avanguardia, può tutto avvenire.
Può tutto avvenire, magari il partito
magari il potere, ma ciò che non viene,
che non può venire, sarà il comunismo
tu questo per oggi hai capito, Michele

(Ivan Della Mea)

pire i membri di un'organizzazione clandestina, quanto di avvilire col suo comportamento l'idea di comunismo, di insultare la stessa idea di laicità e addirittura di lotta e di possibilità di una società altra. Perché è questo l'obiettivo reale di ogni confessione: la trasformazione di ogni ex militante del partito armato in militante del sistema dei partiti, protagonista e partigiano di una Contririvoluzione globale il cui fine ultimo è l'annientamento di ogni forma di antagonismo e di dissenso.

L'uso eclatato e strumentale del fenomeno armato in Italia (ma è successo pure in Germania e altrove) lo dimostra ampiamente. Da una parte (quella del potere) questa logica serve a dirottare le tensioni critiche verso un nemico tutto sommato fittizio e limitato (nei mezzi, negli uomini, nella teoria politica, nell'analisi di classe, nell'influenza reale, ecc.) esorcizzando i crimini dello Stato e della sua classe dirigente; dall'altra (quella del terrorismo) il grosso clamore che le azioni praticate suscitano (grazie a un sapiente uso delle tesi di Mc Luhan) impedisce (o inibisce) l'insorgenza di un movimento reale di massa che sia protagonista della distruzione materiale e del superamento dello stato di cose presente (naturalmente senza escludere l'uso della violenza organizzata, purché organica e integrata alla generalità del lavoro rivoluzionario).

In tal senso non è azzardato sostenere che un po' di terrorismo soddisfa gli interessi del sistema di potere con al centro la Democrazia Cristiana (regista abile quanto mai della gazzarra interpartitica originata dal caso D'Urso, abile e distaccata, «al di sopra delle parti»).

In realtà lo Stato tenta di trasformare ogni cittadino in militante del Sistema dei partiti. Nei confronti dei prigionieri politici — terroristi variamente collocati, o semplicemente ex attivisti di quell'area difforme e variegata che è stata l'area di rivoluzione nel nostro Paese in oltre dieci anni di sovversione sociale — la pressione è più intensa perché maggiore è la ricattabilità di persone condizionate dall'ossessione di anni di galera possibili per i delitti innumerevoli e spesso imprecisati di cui vengono accusati.

Perché l'invito alla collaborazione abbia successo, la linea di condotta della controrivoluzione viene individualizzata o, meglio, *personalizzata*. Questa è la coordinata di scientificità più rilevante e innovativa del lavoro di tortura. Ogni singolo soggetto viene scomposto, sventrato, analizzato. Di esso si studia la storia, gli affetti, le amicizie, la psicologia, quindi i punti deboli e su essi si fa leva per farli cedere. Per Ave Maria Petricola era la fede religiosa, per Fioroni la voglia spasmodica di emergere, per Peci il terrore della claustrofobia (il pensiero fisso del marchigiano è ora quello di avere un carcere dove viga la socialità con altri «pentiti» insieme ai quali poter passare il tempo giocando a flipper, prima ancora della liberazione, dei soldi e dell'espatrio) e via di questo passo.

È solo attraverso questa selezione degli elementi pavloviani nell'individuo che si innesca il processo comportamentale scandito dal pentimento prima, dalla confessione poi e infine dalla delazione, dall'abiura aperta, totale, assoluta di qualsivoglia ideale comunista rivendicato un tempo con altrettanta partecipazione emotiva e di pensiero (per chi non rinunzia alle proprie idee vi è pur sempre il sistema classico della violenza fisica. Il trattamento dei detenuti dopo la rivolta di Trani è esemplare).

Alle radici del pentimento: piccole sette e movimento reale

Ma è altrettanto vero che non è né utile, né «onesto» esaurire la questione rimandando ogni sorta di responsabilità ai «diabolici» strumenti del potere. Se per un verso la personalizzazione della Controrivoluzione veicola sul piano individuale una strategia di annientamento dell'antagonismo che sul piano della classe intera si avvale della ristrutturazione economica, della normalizzazione di fabbrica, della militarizzazione del territorio, eccetera; dal punto di vista della soggettività proletaria la debolezza comportamentale degli interessati nell'universo concentrazionario è un modo d'essere speculare della debolezza nella formazione, negli intendimenti, nella progettualità delle organizzazioni di provenienza dei pentiti (o «disertori attivi» come preferisce definirli con eleganza di linguaggio giuridico-statuale il dottor Caselli, testa di serie torinese della repressione giudiziaria ispirata dal/al partito comunista).

Questo, forse, aiuta a spiegare perché vi siano state relativamente molte più «diserzioni attive» nell'arcipelago armato definito da mille sigle e piccolissimi gruppetti di quante ne abbia scontate l'organizzazione «storica», più importante e maggioritaria dell'eversione rossa (la quale è stata in grado — se le rivelazioni giornalistiche non sono solo boutades velinare — di ricostituirsi nel giro di tre mesi, aggregando nella colonna romana cento persone da maggio ad agosto — dopo che un intero gruppo dirigente era stato spazzato via — e di portare a compimento un'operazione delicata come il rapimento di un magistrato, senza perdite rilevanti e finora superando agevolmente la defezione della povera Maria).

Per i gruppetti minuscoli la cattura coincide automaticamente con la distruzione di sogni, illusioni, progetti tanto più repentini quanto più erano metastorici e megagalattici. Qualche compagno di scuola di «Marchino» Barbone ricorda il fuoco nelle vene e i discorsi apocalittici nelle aule scolastiche dell'assassino di Walter Tobagi, assassino che poche ore dopo la caduta trova il modo di rinnegare e piangere sui propri misfatti.

La miseria di una cultura politica

Alla base di tutto vi è un unico comportamento sdoppiato, la vigliaccheria del dopo fa il paio con il precedente fanatismo «di maniera» (per chi si è sganciato da qualsiasi contesto di classe); la debolezza ideologica di azioni avventate e incomprensibili per tutti corrisponde alla debolezza del corpo e dei nervi che cedono alla prospettiva di anni di galera. Il non mettere in conto per la propria scelta la possibilità umana della morte, del carcere, della sofferenza si unisce, si fonde e si confonde con la dabbenaggine motivazionale di un malinteso «lavoro rivoluzionario». E documenta inconfutabilmente che *è mancata* negli anni sessanta e settanta *una cultura complessiva dell'antagonismo*. Il che non è imputazione e colpa per un movimento la cui generosità e «bellezza» sono state un'esperienza unica per i paesi a capitalismo maturo. Nella storia mai si sono dati in precedenza modelli di riferimento o elaborazioni teoriche adeguate, se si escludono frammentarie intuizioni o prassi estemporanee. La «sinistra storica», nel suo massimo splendore, può essersi data semmai una linea conseguentemente liberal-democratica (e non è neppure scontato ciò...). La sinistra rivoluzionaria si è limitata a riproporre alcuni assiomi del marxismo tradizionale, ad estremizzare certe velleità anarco-sindacaliste, a scalfire qua e là il guscio d'acciaio di un sistema ortodosso di valori consilidati (e mutuati dalla Weltanschauung dominante). Il resto è improvvisazione, concessione facile all'entusiasmo, trionfalismo autoconsolatorio, pragmatismo deteriore, compiacimento delle formule nuove non verificate sul campo, azionismo vetero-resistenziale, codice di setta carbonaro e fallace, virilismo operativo... La stessa *utopia del nuovo*, alla prova dei fatti, si è annunciata come *moda religiosa*. Non saldezza coscienziale, non solidarietà universale e trascendente di classe in grado di informare a uno *spirito altro* le tensioni rivoluzionarie individuali e collettive. Si è fatto, si è parlato, si è pensato senza una radicalità effettiva in grado di cambiare gli uomini e la storia. L'avvio di un processo reale di sovversione sociale è progetto lento, lungo, faticoso, globale di modestia soggettiva e di movimento di massa dove la dialettica fra «avanguardia» e «base» si pone in continuo divenire dinamico di crescita reciproca, non di assunzione statica o irremovibile ed eterna...

Come stupirsi allora che l'invito elemenare di Victor Serge — *non parlare mai col nemico di classe* — sia stato così irragionevolmente disatteso?! Eppure quel «libretto verde» contro il tradimento e la repressione aveva avuto fortuna come pochi altri. Con quale attenzione intellettuale, compagni, con quale tensione morale lo abbiamo letto e fatto nostro?

La confessione come fuga dalla cultura del sospetto

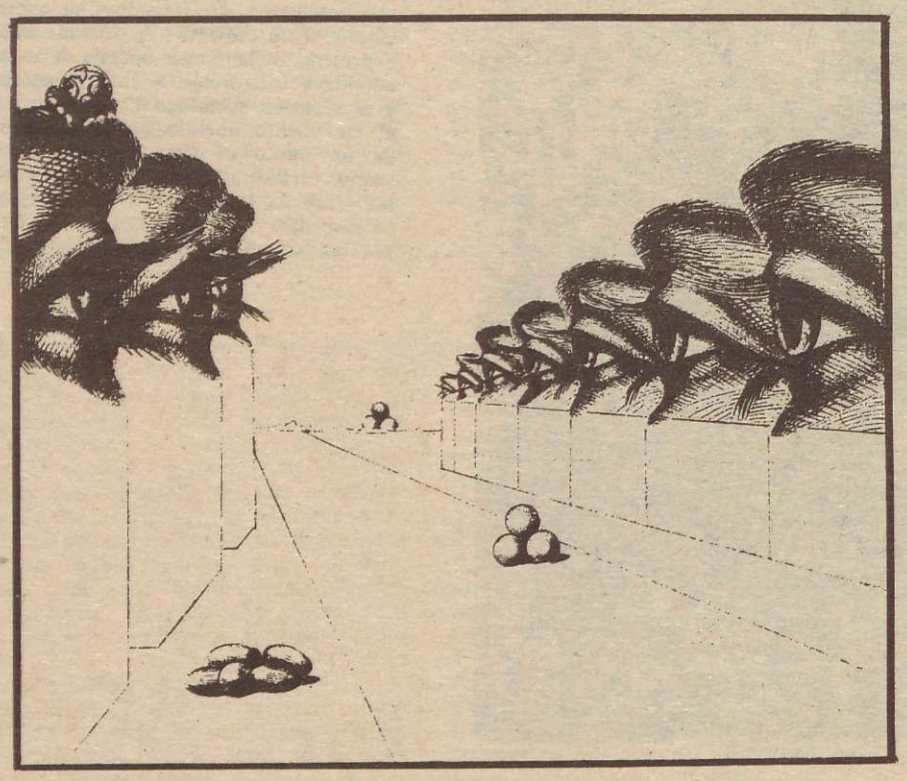
La fragilità dei comportamenti nei lager della tortura psicofisica e del comando imperialistico *perfetto* è dunque la fragilità dei gruppi e della politicità dei ghetti; la non credibilità della loro capacità sovversiva è l'inesistenza di un loro rapporto soddisfacente con la realtà. L'individualismo degli individui dimostra l'inesistenza di un progetto e di una pratica collettivi, l'as-

«Certi delatori ricoprono l'infamia sotto colore di zelo e di patria carità».

(Tommaseo)

senza anche soltanto di *un disegno collettivo*, di un'armonia comune, di una solidarietà di classe. E non sarà sprecata un'analisi dei «pentiti» che ne definisca l'origine sociale, natura e percorsi politici; la formazione intellettuale e culturale probabilmente disvelerà una irriducibile paccottiglia «piccolo-borghese». La sfiducia materiale nel proletariato, nella sua speranza di «liberazione autonoma ed autogovernata» si legge nella immediata disponibilità (di chi agisce in sua vece) agli artigli del Comando. Questi ha ingenerato ad arte una *cultura del sospetto* che ormai coinvolge migliaia di militanti, ex avanguardie, chiunque abbia fiancheggiato la storia e l'intelligenza organizzata dei subalterni. Il potere ormai criminalizza chiunque dissenta o si assenti dal campo dominante, dalle sue norme, dalla sua etica politico-morale. Chi si pente, e poi confessa, e poi si fa delatore coinvolgendo anche «chi non c'entra» (ma tutti siamo colpevoli, perché colpevole è la lotta in ogni sua manifestazione e chi la sostenga in ogni modo) si illude di sfuggire alla cultura del sospetto. Per allontanare da sé qualsiasi dubbio parla, straparla, inventa... È l'ultimo gradino della dissoluzione coscienziale. È la vittoria definitiva del potere che non si limita ad annientare l'antagonismo, ma pretende la trasformazione degli schiavi, il loro rimodellamento a propria immagine e somiglianza.

Finalmente il cittadino si trasforma in persona sociale. L'accettazione del suo corpo esige la lobotomizzazione del suo cervello. 1984...



La cultura del pentimento: nel «partito».

Il grido e il silenzio. La banda dei quattro rompe con la cultura del pentimento

A.M.

Il pentimento nei grandi processi staliniani, l'autocritica come traduzione della spirale processo-pentimento all'interno della forma partito, il grido e il silenzio del processo a Jang Qing e alla banda dei quattro.

Non è stato uno dei saggi più noti di questi ultimi anni a ricordarci che «*lo stesso paradigma indiziario usato per elaborare forme di controllo sociale sempre più sottile e capillare può diventare uno strumento per dissolvere le nebbie dell'ideologia che oscurano sempre più una struttura sociale complessa*»? (C. Ginzburg)

Da una Pechino normalizzata e giudiziaria arriva un piccolo *indizio*, ma è un segno straordinario. Si apre uno squarcio improvviso dentro quella spirale processo-pentimento che si pone come elemento di una comune cultura del potere che rende omologhi socialismo reale e capitalismo altrettanto reale: esso apre un varco per la memoria collettiva di classe e indica che la lotta emancipatoria per il *portamento eretto* (E. Bloch) riaffiora oltre la nebbia. Qualcosa si è rotto.

Diciamo anzi che l'indizio è duplice: un grido da una parte, un silenzio ostinato dall'altra. A Jang Qing che grida all'improvviso «Ribellarsi è giusto, fare la rivoluzione non è un delitto» si affianca il silenzio impassibile e tremendo di Zhang Chunqiao, un silenzio che «non collabora» perché «non riconosce», rinvia ad una alterità sociale non soppressa.

Non c'è solo il ripetersi del rito, non c'è solo il più giovane Wang Hongwen che «si pente» durante il processo collaborando attivamente con i giudici, invocando su di sé la punizione come merito, accusando gli altri imputati e appellandosi alla clemenza della corte. Anzi è proprio Wang Hongwen ad essere rimasto solo. Ecco dunque l'indizio che si rovescia come un boomerang, rompendo una tradizione e un rito che era profondamente interno al socialismo reale stesso. Si è rotto un punto decisivo della «tradizione comunista».

«*Nei grandi processi staliniani le confessioni erano la regola, non soltanto a causa delle minacce o del lavaggio del cervello effettuato sugli imputati, ma per la loro disperata, sottile e introiettata persuasione che soltanto nel partito stavano sia l'errore, anche il più tremento, che la salvezza. I «quattro» non hanno più come orizzonte il partito sebbene le idee di Mao e le masse, cui la loro testimonianza, anche a prezzo della vita, in qualche modo le riconsegna*». (R. Rossanda)

Saltano dunque due punti-chiave della cultura del pentimento «comunista», la centralità e il monopolio del partito e, in virtù di essa, quando il partito si fa Stato, la scelta dell'istituzione come salvezza e l'interiorizzazione della propria prassi come colpa.

Due punti-chiave che hanno una storia di lunga violenza e di lunga normalizzazione. È l'arbitrio a produrre la norma, la dialettica di terrore e legalità con cui il terrore finisce ma la nuova legalità rimane e produce «consenso». All'insicurezza prodotta dall'arbitrio si accompagna la domanda di sicurezza come codificazione della realtà stessa (allo stesso modo, nel partito, all'isolamento che penalizza la politica deviante si accompagna il bisogno di sicurezza che normalizza l'impossibilità della devianza e rende normale il riconoscimento-accettazione della propria colpa).

«*Il terrore, in realtà, non è il punto culminante della disciplina, bensì il suo smacco. Nel regime staliniano lo stesso capo della polizia poteva essere giustiziato un bel giorno uscendo dal Consiglio dei Ministri... Era un sistema in cui non si potevano mai escludere i sussulti e il cambiamento; al limite qualunque cosa poteva succedere. Si può dire che il terrore qui è sempre reversibile; si ritorce puntualmente contro chi l'esercita. La paura racchiude tutti come in un cerchio. Ma a partire dal momento in cui i ministri, i commissari di polizia, gli accademici, tutti i responsabili del Partito diventano inamovibili e non temono più per la propria sorte, la disciplina al di là di loro comincia a funzionare in modo perfetto, senza che neanche si prenda in considerazione più la possibilità, forse un po' fantastica ma sempre presente, del ribaltamento. La disciplina si impone, senza paraventi e senza rischi*». (M. Foucault)

Questo intreccio di arbitrio e legalità permea di sé lo stalinismo, nel suo alternarsi di massicce trasgressioni della «legalità socialista» e di campagne per frenare gli «eccessi». Ed è sintomatico che queste

tendenza contraddittorie dovessero «*essere predicate e praticate da uno stesso uomo, Vysinskji... Egli si batté per la legge sovietica con la stessa violenza con cui condannò le spie e i nemici, nascosti dappertutto, invenzioni di un'immaginazione malata e antitesi di ogni legalità.*» (M. Lewin)

In questa dialettica di extralegalità e definizione di nuova legalità la disciplina si impone, la procedura contribuisce a rendere stabile il modello. È con essa che si impone la omologia fra pacificazione del corpo sociale e pacificazione del partito; la disciplina della *auto-critica* è la traduzione della spirale processo-pentimento all'interno della forma-partito. Il partito è tutto per il bolscevico, non si può avere ragione contro di esso.

Arbitrarietà del potere e arbitrarietà del pentimento divengono codice del potere e codice del pentimento e l'uno presuppone l'altro nell'omologazione delle procedure.

Ed è così alto e tragico il meccanismo dell'interiorizzazione della colpa da ritrovarlo ovunque, nel militante anonimo di base che riconosce i suoi «crimini» nel corso dei processi e nei grandi processi agli stessi dirigenti. Si pensi all'esempio più tragico e più dignitoso, alla espiazione di Bucharin nel 1938, condotta con estrema sensibilità dentro quella auto-umiliazione che vuole far capire che se si riconosce la propria colpa non è per cedimento e neppure per salvarsi ma solo perché è più importante essere sconfitti e salvati dal partito. Meccanismo tremendo di idealità e di autosuggestione: i *veri bolscevichi* sono profondamente intrisi di questa tragica alienazione, non possono che «*credere talmente alla «razionalità della storia« che, se per un certo tempo essa cessa di essere razionale, si gettano verso l'avvenire voluto piuttosto che scendere a compromessi con l'incoerenza. Ma vivere e morire per un avvenire posto dalla volontà, anziché pensare e agire nel presente, è proprio ciò che i marxisti hanno sempre chiamato utopia*». (M. Merleau-Ponty)

Per questo la rottura con quell'interiorizzazione esprime un salto storico, la diversità di una generazione e il suo superamento positivo del feticismo. I 42 anni intercorsi tra il processo a Bucharin e quello alla banda dei 4 non sono insomma trascorsi invano se una rottura nella norma si è prodotta in termini così clamorosi da alludere alla possibilità finalmente praticata (che è la storia di questo decennio) di avere il proprio referente non più dentro il partito ma fuori di esso. È un fenomeno ben diverso da quello delle storiche minoranze trotzkiste, che certo non si pentirono ma al tempo stesso rimasero bloccate su se stesse e su quella stessa identificazione-proiezione-interiorizzazione col partito che li ha espulsi. Quando Bucharin, nel suo ultimo famoso intervento davanti al Tribunale superiore nel marzo 1938 dichiara: «E bisogna essere un Trotzky per non deporre le armi» non sa che dietro quella pure ammirabile resistenza del leggendario capo dell'Armata Rossa permane una interiorizzazione dell'ideologia che *non consente* la rottura autentica con quella tradizione. Essa si rivela nell'ostinazione a salvare il vero modello dalla sua degenerazione senza volere-potere riflettere sugli intrecci strutturali e in tal modo nella difesa del vero bolscevismo si ritrovano «*nei perseguitati gli stessi costumi che nei persecutori; c'è una logica naturale del contagio per combattimento*» (V. Serge)

Ma non c'è anche (ed è pur lecito chiederselo perché di ciò si ammanta ogni continuismo) il rischio che con quella rottura si perda quella fiducia positiva nella razionalità storica che mosse all'alterità il comunismo terzinternazionalista? (Quella fiducia che ad esempio spingeva Totzky nel suo testamento a scrivere: «La mia fede nell'avvenire comunista del genere umano non è meno ardente, anzi è ancora più salda... Anche ora, questa fede... mi ispira una capacità di resistenza che nessuna religione mi potrebbe dare»). Noi crediamo di no perché in quella fede c'era una spinta ingenua a considerare che la processualità del reale porti sempre e comunque «*da qualche parte*» ma «*ormai tutti sappiamo, per esperienza purtroppo, che questa «da qualche parte« può essere anche una sconfitta storica, cioè con effetti di lungo periodo... Ma ancora qualcosa sfugge. Ed è il fatto che un processo storico può finire semplicemente nel nulla, o per lo svuotarsi interno, per venir meno delle ragioni (e quindi delle forze) che lo sorreggono, o per l'intervento ostile di forze estranee superiori*». (C. Luporini)

Se il grido di Jang Qing o il silenzio di Zhang Chunqiao indicano dunque qualcosa non è per rinnovare una fede ma per consumare dentro una sconfitta storica la ricerca di una possibile nuova alterità sociale che va tutta scoperta e ripraticata *nel presente*. E se quel grido o quel silenzio rompono con la cultura del pentimento non è più per indicare una verità rivoluzionaria del partito e della sua missione storica ma una possibilità emancipativa da riaprire in modi che ancora ci sfuggono.

Io, Galileo...

«Io Galileo, figl.lo del q. Vinc.o Galieleo di Fiorenza, dell'età mia d'anni 70, constituito personalmente in giuditio, et inginocchiato avanti di voi Emin.mi et Rev.mi Cardinali, in tutta la Repubblica Christiana contro l'heretica pravità generali Inquisitori; avendo davanti gl'occhi miei li sacrosanti Vangeli, quali tocco con le proprie mani, giuro che sempre ho creduto, credo adesso, e con lo aiuto di Dio crederò per l'avvenire, tutto quello che tiene, predica e insegna la S.a Cattolica ed Apostolica Chiesa. Ma perché da questo Off.o, per aver io, dopo l'essermi stato con precetto dall'istesso giuridicamente intimato che omninamente dovessi lasciar la falsa opinione che il sole sia centro del mondo e che non si muova e che la terra non sia centro del mondo e che si muova, e che non potessi tenere, difendere nè insegnare in qualsivoglia modo, nè in voce nè in scritto, la detta falsa dottrina, e dopo d'essermi notificato che detta dottrina è contraria alla Sacra Scrittura, scritto e dato alle stampe un libro nel quale tratto l'istessa dottrina già dannata et apporto ragioni con molta efficacia a favor di essa, senza apportare alcuna soluzione, sono stato giudicato vehementemente sospetto d'heresia, cioè d'haver tenuto e creduto che il sole sia centro del mondo et imobile e che la terra non sia centro e che si muova. Pertanto, volendo io levar dalla mente delle Eminenze V.re e d'ogni fedel Christiano questa vehemente sospitione, giustamente da me conceputa, con cuor sincero e fede non finta abiuro, maledico e detesto li suddetti errori et heresie, e generalmente ogni et qualunque altro errore, heresia e setta contraria alla S.ta Chiesa; e giuro che per l'avvenire non dirò mai più nè asserirò, in voce o per iscritto, cose tali per le quali si possa aver di me simil sospitione; ma se conoscerò alcun heretico o che sia sospetto d'heresia, lo denontiarò a questo S. Offizio, o vero allo inquisitore, o Ordinario del luogo dove mi trovarò. Giuro anco e prometto d'adempiere et osservare intieramente tutte le penitenze che mi sono state o mi saranno da questo S. Off.o imposte; e contravvenendo ad alcuna delle dette mie promesse e giuramenti, il che Dio non voglia, mi sottometto a tutte le pene e castighi che sono da' sacri canoni et altre costitutioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate. Così Dio m'aiuti e questi suoi santi Vangeli, che tocco con le mie proprie mani».

Recitato che ebbe, si fece il segno della Croce, si levò di ginocchioni e andò a firmare il documento.

«Io Galileo Galileo sodetto ho abiurato, giurato, promesso e mi sono obligato come sopra, et in fede del vero, di mia propria mano ho sottoscritta la presente cedola di mia abiuratione et recitatala di parola in parola, in Roma, nel convegnto della Minerva, questo dì 22 giugno, 1633. Io Galielo Galilei ho abiurato come di sopra, mano propria.»

Lo straniero

Poi c'è stato un silenzio e mi è parso che il giudice cominciasse a innervosirsi. Si è seduto, si è grattato i capelli, ha messo i gomiti sul tavolo, e si è piegato un po' verso di me con un'aria strana: «Perché, perché ha tirato su un corpo steso a terra?» Ancora una volta, non ho potuto rispondere. Il giudice si è passato le mani sulla fronte e ha ripetuto la domanda con voce un po' alterata: «Perché? Bisogna che lei me lo dica. Perché?» Io continuavo a tacere.

D'improvviso si è alzato, ha attraversato a passi unghi la stanza e ha aperto un cassetto di un mobile-archivio che c'era nell'angolo. È tornato verso di me brandendo un crocefisso d'argento. E con una voce tutta mutata, quasi tremante, ha gridato; «E questo lo conosce, lei?» Ho detto: «Sì, naturalmente». Allora mi ha detto in modo molto rapidó e concitato che lui credeva in Dio; era convinto che nessun uomo fosse tanto colpevole che Dio non lo perdonasse, ma occorreva per questo che l'uomo, attraverso il pentimento, diventasse come un bambino la cui anima è vuota e pronta a tutto accogliere. Aveva tutto il corpo curvo sul tavolo. Agitava il suo crocefisso quasi sopra di me. A dire il vero, l'avevo seguito abbastanza male nel suo ragionamento, anzitutto perché avevo caldo e nell'ufficio c'erano delle grosse mosche che si posavano sulla mia faccia, e anche perché mi faceva un po' paura. Al tempo stesso mi rendevo conto che questo era ridicolo perché, dopotutto, il criminale ero io

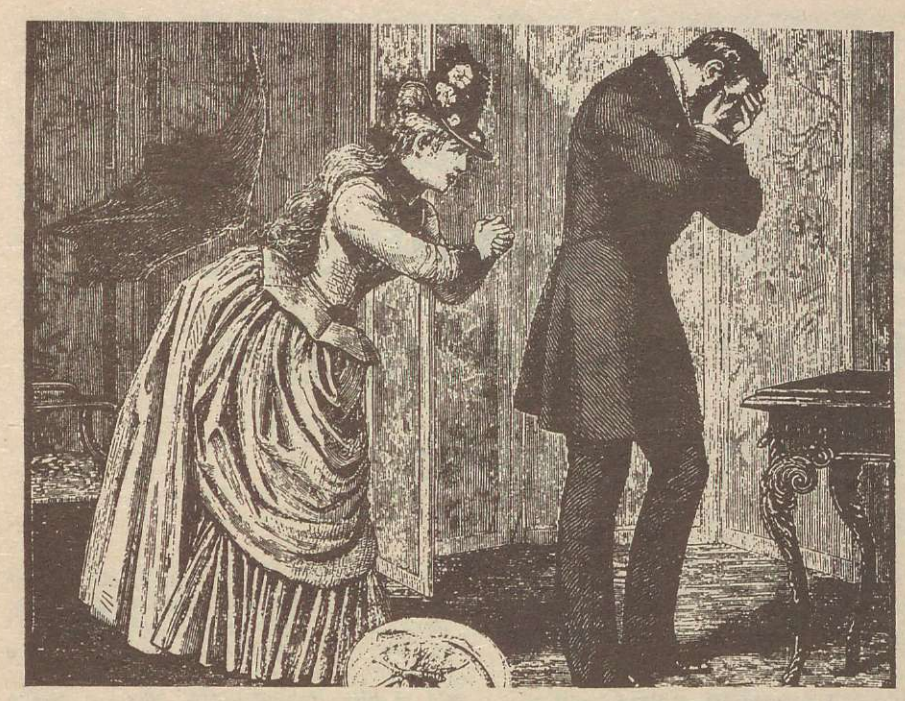
(Alberto Camus, Lo straniero)

La cultura del pentimento: un libro

I maestri cantori ovvero i bassifondi dell'anima umana

D. T.

Qualche spunto da un grande rivoluzionario, Victor Serge. Una nuova edizione del «I maestri cantatori»



«Nei conflitti sociali non esiste verità comune alle classi sfruttatrici e alle classi sfruttate», perciò «saper tacere, saper ignorare, non confessare» è il frutto di una trasformazione rivoluzionaria delle coscienze. Ed ogni atteggiamento diverso è «faciloneria, dilettantismo, sport, posa da rivoluzionari... tradimento».

***Domanda*: È passato quasi un anno dal giorno del suo arresto e dalla decisione di collaborare con lo Stato. Perché ha fatto questa scelta?**

***Risposta*: Soprattutto perché ero convinto del fallimento politico della lotta armata...**

Così Patrizio Peci nell'unica intervista concessa (*Panorama*, n. 774, 16 febbraio 1981). La spirale pentimento — confessione — delazione trivella i rivoluzionari e le classi subalterne quando l'impatto offensivo dell'antagonismo sociale è concluso. Ad esso succede la ritirata, che si trasforma in rotta quando la grinta proletaria è stata sprovvista di organizzazione adeguata, di strumenti d'analisi sufficienti, di progettualità compiuta; e non è stata quindi in grado di fornire ai militanti una «trascendenza morale» che temprasse i loro cuori e i loro cervelli, sì da far fronte alla potenza multiforme dello Stato, una potenza che è sempre, tatticamente, assai superiore alle energie sovversive.

Il cedimento dei rivoluzionari in una certa fase è la mancanza di credibilità della rivoluzione *in quella fase*, ossia il prevalere *in quella fase* della reazione. Ma la debolezza dei rivoluzionari dal punto di vista strettamente soggettivo è anche (e soprattutto) il disvelamento di una subalternità culturale, del modo irresponsabile, superficiale, provvisorio di aver affrontato i compiti della lotta di classe. Il lavoro politico comunista non è «l'impiego più o meno interessante del tempo libero... da esso dipendono la vita sociale e l'avvenire degli uomini. Il mestiere del rivoluzionario esige... l'amore del compito come l'intelligenza della causa, dei fini e dei mezzi». Ce lo ricorda il grande rivoluzionario russo Victor Serge in un libretto semplice e splendido, opportunamente ristampato (**I maestri cantatori**, Ruggiero editore, L. 3.000), con l'arricchimento di una prefazione corredata di note che vivifica il lavoro sergiano rapportandolo all'attuale congiuntura del movimento italiano.

Gli spunti riflessivi forniti da Serge sono squarci di immediata illuminazione sui quali ciascun protagonista dello scontro di classe dovrebbe meditare e rimeditare a fondo. Nonostante il carattere *elementare* di talune considerazioni possa inopinatamente tentare gli sciocchi di ridurle a «banali ovvietà». Forse è proprio la riscoperta dell'ovvio e del banale che in epoca di smarrimento ideologico-politico possono invertire la tendenza in atto a dissolvere l'idea e la pratica di alterità sociale liberata.

Quanti sono, per esempio, i militanti che hanno perduto il controllo di sé dinanzi al minaccioso «sappiamo tutto» degli inquisitori? Ma Serge assicura nel suo scritto vecchio di cinquantacinque anni che si tratta di una trappola «da cui non lasciarsi sorprendere né intimidire... è un cliché sfrontato che viene usato con tutti gli accusati da tutti i poliziotti e tutti i giudici istruttori». «Sappiamo tutto», una formula rituale della liturgia intimidatoria celebrata dai nostrani tecnici della repressione, e come può essere diversamente per chi ha il *potere assoluto*, per chi possiede il codice le armi l'arte monipolatoria le lusinghe i ricatti la legge l'onore il diritto all'abuso?, per chi ha quindi capacità di influenza e distruzione intime?

Il guerrigliero sconfitto depone le armi, ma non cede al nemico.

È semplicemente prigioniero, ostaggio, debole momentaneo privato di alcuni utensili del mestiere di comunista combattente. Se la sua coscienza è forte almeno quanto la sua mitraglietta, nulla può annientare la sua alterità umana, neppure una minacciosa quantità di piombo grande come Mirafiori. Al massimo può perdere la sua pelle, e la pelle di un uomo è niente a fronte dell'emancipazione generale dagli abissi preistorici di una società fondata sullo sfruttamento, l'alienazione, l'abbrutimento individuale e collettivo.

Ma se il soldato che si arrende vende la sua anima e svende un'utopia collettiva per le proprie meschinità di sopravvivenza miserabile, allora manifesta uno schema di povertà ideale e progettuale di vita che a parole aveva preteso di combattere: «non si fa niente di grande senza disinteresse», ammonisce Serge. Nella sua guerra distruttiva non c'era spirito costruttivo, direbbe Bakunin. Su questi uomini poveri il nemico dispiega la sua potenza immanente, coartando il corpo e lo spirito, imponendosi come autorità astratta misteriosa invincibile, capace di invalidare sempre e ovunque qualsivoglia antitesi; una forza onnisciente e onnipotente. «La polizia doveva vedere tutto, sentire tutto, sapere tutto, potere tutto... La potenza e la perfezione del suo meccanismo apparivano tanto più notevoli poiché trovava nei bassifondi dell'anima umana delle risorse inattese». L'Okhrana — la temibile polizia politica zarista, modello di raffinata organizzazione nell'immondo impero feudale — era così riuscita ad allevare trenta-quarantamila provocatori nelle file dei rivoluzionari di ogni gruppo e in tutti i settori della vita sociale, controllando persino l'apparato statale e gli stessi uomini di potere. Gli occhi dell'Okhrana erano dappertutto; nessuno doveva sentirsi immune da questa rete di vigilanza onniveggente. La pressione psicologica che tale potere esercitava era anzi uno degli effetti squilibranti di maggior peso che l'amministrazione raggiungeva. Un effetto del tutto simile alla *cultura del sospetto* che nel nostro paese — con la demoralizzazione e la defezione volontaria dal movimento — sta mietendo più vittime della repressione diretta.

«Il rivoluzionario illegale — soprattutto il terrorista — acquisisce temibili doti di carattere, di volontà, di coraggio, di amore del pericolo. Se con questo gli capita, in seguito ad una evoluzione mentale abbastanza comune, di perdere il suo idealismo sotto la spinta di minime esperienze personali — sconfitte, delusioni, sbandamenti intellettuali — o dalla sconfitta temporanea del movimento, dove può arrivare? Se è veramente forte, sfuggirà alla nevrastenia e al suicidio; ma può diventare a volte un avventuriero senza fede cui tutti i mezzi possono apparire buoni per raggiungere i suoi fini personali».

(Victor Serge, I maestri cantatori)

L'Okhrana arrivò addirittura a collocare i suoi uomini ai vertici delle organizzazioni sovversive: «Il Pope Gapon, l'anima del movimento di Pietroburgo e Mosca prima della rivoluzione del 1905, organizzatore della manifestazione operaia del 1905 insanguinata dalle salve di cannone... incarnazione vera di un momento della rivoluzione russa finì per vendersi all'Okhrana». «Malinovsky — »orgoglio della polizia che si sforzava di farne uno dei capi del partito» — molto dotato e attivo, militante in diverse organizzazioni, tanto apprezzato che nel 1910 gli viene offerto di entrare a far parte del Comitato Centrale del Partito Operaio Socialdemocratico Russo, posto al quale viene posto nel 1912 dalla Conferenza Bolscevica di Praga. Alla fine dello stesso anno deputato bolscevico alla IV Duma dell'Impero e nel 1913 presidente del gruppo parlamentare bolscevico». Ed ecco Azeff, un altro caso eccellente nel panorama delle carogne: «Alla testa del partito socialrivoluzionario e della sua organizzazione di combattimento si trovava fino al 1909 l'ingegner Evno Azeff che, dopo il 1890, firmava chiaro e tondo col suo nome i rapporti alla polizia. Azeff fu uno degli organizzatori dell'esecuzione del Granduca Sergio, del ministro Plehve e di molti altri». Viene in mente lo stupore della stampa, l'incredulità della gente quando dopo l'arresto di Peci si diffuse la voce che fosse tenuto d'occhio da 19 mesi, lasso di tempo nel quale si erano comunque compiuti parecchi «delitti»...

Un mare di infamia, dunque? Una totalità negativa? Speranze vane di rigenerazione?

Schiocchezze! Se così fosse, trionferebbe «la desolidarizzazione, il seme che il potere sparge all'inter o del movimento e della società col proposito di generare delazione e rinuncia» avvertono i curatori del volume di Serge (Ermanno Gallo, Vincenzo Rugriero, Roberto Silvi, del collettivo editoriale «Senza galere»). Sarebbe l'interiorizzazione dei principi del potere, vale a dire la sua vera, più profonda vittoria. In realtà il movimento deve fare i conti con le sue manchevolezze, le sottovalutazioni dell'avversario, le prese «sottogamba» dei compiti rivoluzionari, che sono compiti sociali complessivi, i quali investono la sfera oggettiva e quella soggettiva della classe.

La forza della reazione è la debolezza della rivoluzione. E viceversa.

Serge osserva, citando Bakai, che «nei periodi di successo della rivoluzione mancavano spesso gli agenti provocatori, ma riapparivano non appena la reazione prendeva il sopravvento. Come i corvi sui campi di battaglia». E i curatori aggiungono riflettendo sull'Italia: «Quando l'autorità rivoluzionaria va scemando, sotto i colpi della reazione e delle difficoltà oggettive, quando le aspettative di cambiamento, nelle quali per anni migliaia di compagni hanno investito energie e speranze, sono brutalmente frustrate, allora è *materialmente* spontaneo che avvenga una sorta di risacralizzazione dell'autorità costituita, fin lì combattuta o ignorata».

L'Okhrana, polizia politica zarista: quando un paese arretrato esprime una scuola repressiva d'avanguardia.

«L'amministrazione metteva all'indice solo gli agenti sorpresi in flagrante delitto di menzogna o di frode. Qualificati come »maestri cantatori« e messi nelle liste nere perdevano ogni diritto alla riconoscenza dello Stato, gli altri invece potevano ottenere tutto. Proroghe o dispense dal servizio militare, grazie, amnistie, favori diversi, dopo condanne ufficiali, pensioni temporanee o vitalizie, tutto, fino a favori dipendenti dallo zar stesso. Si è visto lo zar accordare a vecchi provocatori nomi e cognomi nuovi. Poiché il nome di famiglia e il patronimico avevano, secondo il rito ortodosso, un valore religioso, il capo spirituale della Chiesa Russa infrangeva così le stesse regole religiose. Ma che cosa non si fa per una buona spia? La provocazione finì per diventare una vera e propria istituzione...»

(Victor Serge, idem)

La rivoluzione russa, però, ha vinto nonostante 40 mila provocatori, cento sconfitte e tanta delusione in decenni di lotte e sofferenze.

Qui da noi, all'epopea resistenziale seguirono i neri anni cinquanta; poi ci furono il Luglio '60 e piazza Statuto seguiti ancora da una «ripresa» antiproletaria; e infine venne la lunga primavera delle piazze delle fabbriche delle scuole inondate di rosso. Ora la festa si è di nuovo chiusa... Ma la tendenza dei subalterni a ribellarsi è fisiologica alla società dello sfruttamento classista. Perché la festa ricominci è necessario ragionare, criticare, lottare. Il primo mostro da comprendere ed abbattere in tutta la sua perfidia neoviolenta è la provocazione che si presenta a noi sotto le vesti pentimentali, confessionali, delatorie.

Sembianza situazionale dell'inchiesta. Pentito? Si (no), grazie

A. R.

Da un po' di tempo i preti si interrogano, davanti alla continua depressione a perdita zero dei loro confessionali; ormai, molti hanno già dovuto accettare la cassa integrazione, visto il perdurare della crisi di coscienza e di figura. La questione centrale è una sola, tutti oggi preferiscono, al tradizionale abito talare, quello più moderno degli avvocati e dei giudici.

Poi, sempre più in voga è lo «star pentiment», la confessione davanti e sui grandi mass media. Così, affranti da questo gravoso enigma, abbiamo appaltato un'inchiesta dall'emblematico titolo «Pentito? NO/SI Grazie!». Cercando di essere imparziali, visto che in redazione abbiamo tutti risposto un secco No, influenzati solo dal fatto e dalla paura che lo stipendio di marzo si sarebbe sicuramente pentito di entrare nelle nostre tasche, abbiamo assegnato il lavoro alla Digos e al Sisde, tenendo presente e scartando le tradizionali Doxa/Demoscopea per i passati errori proiezionali. Gli uomini della Digos si sono mostrati interessati all'argomento, ma dopo un bel mese di ricerca, effettuata attraverso 74382 perquisizioni e più di 3.589.695 arresti per vari reati, abbiamo pregato il suddetto ufficio ad archiviare il caso. Davanti ai vari insuccessi ci siamo dovuti affidare a Radio Serva Blu, al Comitato Portinaia Selvaggia e ad un gruppo di frati pendolari. Queste tre confraternite ci hanno dato i seguenti risultati, arricchiti di analisi e considerazioni socio-culturali degli intervistati.

***Pentito, Si grazie**. Preparazione culturale molto ampia, ama scrivere memoriali, pubblicati poi da l'Espresso e da Lotta Continua.*

È contro la tortura e la pena di morte. Ha partecipato alle manifestazioni per il Cile, ha firmato per »MSI fuorilegge», e nel '74 ha sottoscritto 250 lire per le armi al MIR.

Vive preferibilmente in provincia, tifa solo per squadre di Serie cadetta.

Ha partecipato alla campagna »Tanassi libero», perché crede che i socialdemocratici, in fondo, sono dei compagni che sbagliano. Buon bevitore, sostenitore del motto popolare «in vino veritas». Ha mangiato almeno una volta a casa di Toni Negri, di Marco Donat Cattin, stima Piperno perché è povero ma violento.

Alcuni di loro portano anche sfortuna.

***Pentito, No grazie**. Grande conoscitore della letteratura italiana predilige Manzoni e Dante. Odia gli arancioni, i transfughi e le transessuali.*

Ha fatto il 68 e la sua canzone preferita è «Aspettando Godot». Gli piace il sesso in posizione attiva. È un sostenitore della coppia aperta, così questo gli evita di confessare alla moglie di avere l'amante.

Tifa per il Milan e la Lazio. È per la pena di morte da estendere solo a Trinca e Cruciani. Odia Bob Dylan.

Detesta i giochi elettronici, preferisce le marce non competitive alla pittura.

La filosofia pentimentale della restaurazione

D.T.

«Da più parti, a seguito dei fatti sanguinosi e violenti che sono accaduti in Italia da alcuni anni, è stata proposta, come soluzione al sangue e ai delitti progressivi, una espiazione collettiva». Così scriveva *il manifesto* del 6 febbraio; l'articolista coglieva certamente lo spirito che distingue quest'epoca buia, anche se il problema non è l'uso della violenza, il sangue, il «delitto» — bensì la progettualità, la dimensione corale, la socialità antagonista in cui gli atti di sovversione sociale si inscrivono.

E sovversione è stata in questi ultimi dieci, vent'anni nel mondo intero: dalle giungle vietnamite ai campus americani, dalla Cina rossa alle cittadelle imperiali d'Europa, dalle officine industriali ai ghetti metropolitani. Milioni di persone si sono ribellate, hanno lottato, sono cresciute. E perciò hanno compiuto delitti, azioni violente; giacché ogni atto di ribellione è un atto di violenza. Nessuna emancipazione è mai nata dal rispetto dei crismi della legalità stabilita. Il rispetto dei principi (anche democratici) imposti dal nemico di classe porta al massimo ad un nuovo servaggio in sembianze diverse.

Oggi la fase montante è venuta meno. La controffensiva controrivoluzionaria dispiega tutta la sua forza infausta. La rivoluzione è alla deriva, conta i suoi morti ed i suoi peccati, costretta a difendersi dalle infamie più immonde. È dura la fatica di rialzarsi e riprendere il cammino. È duro tornare a credere che ribellarsi è giusto, lottare è impossibile, utopia comunista è libertà anticipata. Duro ma non impossibile.

Intanto, dappertutto il vento della restaurazione soffia impetuoso.

Una piovra mondiale che stringe i subalterni ovunque si annidino.

Questo vento si avvale soprattutto della sua forza di persuasione psicologica, ammalia gli animi sconvolti da un decennio di speventosi disordini, lacerati da certezze estinte nel sogno svanito. Molti pensano: la rivoluzione era un fuoco fatuo; il dolore per aver tentato di strappare le catene è stato grande; la colpa per aver osato pensare di uccidere il padre, enorme. Ed ora un senso di colpa gigantesco invade le coscienze di quei milioni di pezzenti.

Si abbandonano i sogni e si torna alla «realtà». L'illusione, la speranza di liberazione si ritira per fare strada alle vecchie certezze, come un immane ritorno biblico alla casa del Signore per chiedergli venia e rendergli omaggio. Milioni di schiavi si pentono e si autodenunciano.

Gli operai si pentono dei numerosi misfatti compiuti; basta con l'ignavia delle assenze multiple, con l'indolenza sul posto di lavoro, con le orecchie tirare ai poveri capetti!, basta con la conflittualità selvaggia, con l'indipendenza delle variabili interessate, con l'autonomia dei comportamenti!

Gli studenti si pentono per i cortei ininterrotti, per il rifiuto dell'antico sapere, per l'obbedienza disciplinare respinta. Basta con la lotta alle barriere fra scuola e fabbrica, fra studio astratto e rapporti sociali materiali, fra vita irregimentata e aspirazioni libertarie!...

Si pentono centinaia di milioni di cinesi per la lunga marcia contro corrente. Si pentono i «servi liberi» d'America rispolverando idee guerrafondaie incarnate da un burattino holliwudiano...

Chi non si pente è solo. Sono soli i salvadoregni, sono soli i cento chimici che il 5 febbraio hanno manifestato contro il nuovo attentato della Montedison, sono isolate sparse emarginate le avanguardie che con saggia irriducibilità portano avanti le sorti di una speranza.

L'ideologia dell'irrazionale, il risveglio religioso, la «scoperta» del privato, il ritorno dimesso alle organizzazioni madri, la reinvenzione del familismo, la riaccettazione acritica della subordinazione salariata, la riapparizione nelle nostre piazze degli osceni tavolini fascisti, sono le mille forme che assume il pentimento di una generazione incriminata vilipesa defraudata dalla controrivoluzione tentacolare.

Pentimento è restaurazione. Chi parla il linguaggio del pentimento parla il linguaggio della controrivoluzione.

Abbiamo una «nuova» categoria filologica che si ispira ad una filosofia il cui contenuto è vecchio quanto il mondo: dominio di classe. Ma le parole sono macigni, e in questa stupida epoca assestata di vanità psicoformali la manipolazione delle idee, dei fatti, dei cervelli passa attraverso l'esaltazione arcaicizzante delle mode pentimentali, la derisione delle utopie per una alterità sociale. È una vecchia arma, un'antica abilità delle classi al potere. Disvelare ciò può forse contribuire a spiegare la *curiosa* corrispondenza planetaria nei processi restaurativi. A una stagione rossa succede una stagione nera.

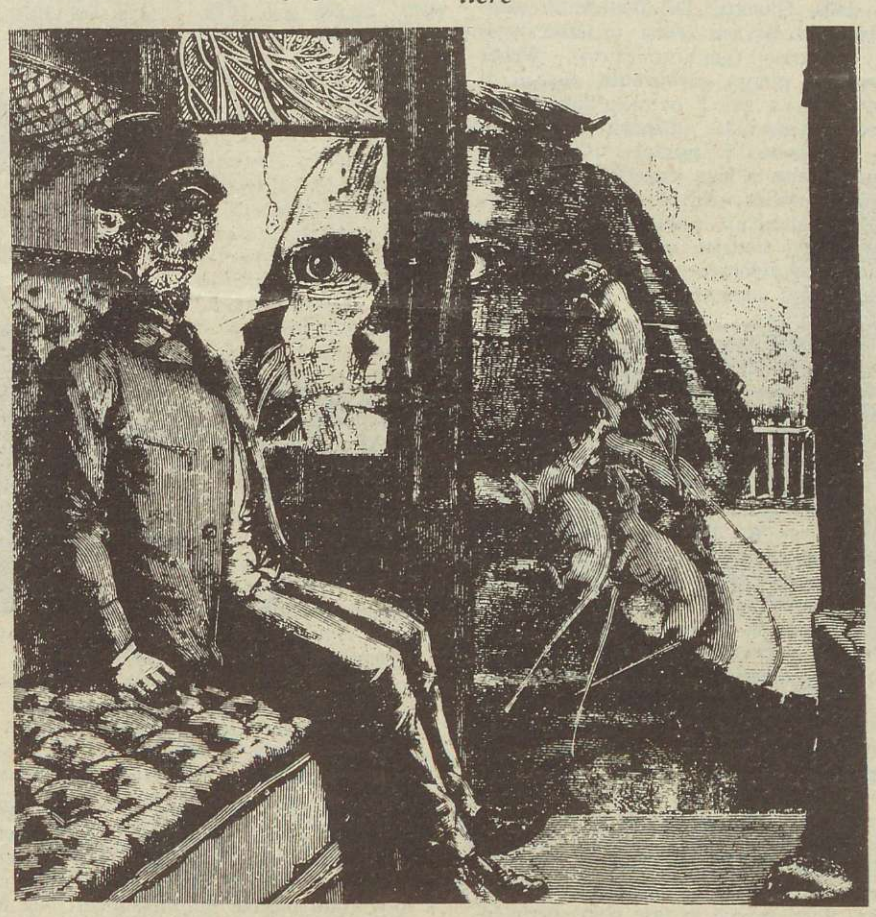
Paradossalmente non sta qui il problema; fasi alte e fasi basse appartengono alla dialettica delle cose. La questione sta, in generale, nel non trasformare le battute d'arresto in arretramento e sconfitta o, come nel «caso Italia», nel non trasformare le sconfitte in disfatte e catastrofi... Occorre riflettere, capire la insufficienze soggettive nell'organizzazione, nella cultura, nella forza... Rammaricarsi è inutile, gridare allo scandalo è sciocco, additare moralisticamente è peggio.

Il pentimento, per esempio, e lo sfascio di un movimento antagonista deve indurci a riconsiderare il cammino, le tappe, le intuizioni e le cantonate attraversate dalla rivoluzione nel recente passato.

Siamo stati effettivamente in grado di edificare una *coscienza altra* nel nostro afflato sovversivo?; di praticare una *critica radicale* in grado di cambiare l'uomo e le cose, la struttura e la sovrastruttura, i valori le idee l'oggetto? O piuttosto siamo stati preda perenne di immediatismo, stato d'animo, azionismo, parzialità miope?...

Il pentimento è la forma più perversa e palese nell'eclettismo restaurativo del vecchio mondo. È lo sventramento dell'anima, e il suo rimodellamento — dopo averla fatta sanguinare. Ma nulla è più facile della dissoluzione delle coscienze in assenza delle coscienze stesse...

Questo inserto è stato curato da:
Claudio Annaratone, Gigliola Foschi, Giovanni Garancini, Attilio Mangano, Gianni Mara, Alfio Rizzo, Damiano Tavoliere



"Sono colpevole"!

(tratto dal racconto di M. Zoscenko)

Il commerciante Eremiej Babkin fu derubato della pelliccia di zibetto. Cominciò a gridare perché la voleva indietro.

«Era una magnifica pelliccia», gridava, «come non se ne trovano più. Non m'importa della spesa; voglio trovare il ladro. Voglio sputargli in un occhio!»

Eremiej Babkin fece venire un cane poliziotto. Il cane era accompagnato da un'agente in chepi, con le fascette attorno alle gambe. Era un'animale imponente, col pelo di color castagno, il muso affilato e l'aria antipatica. L'uomo cominciò a fargli annusare le tracce lasciate dal ladro davanti alla porta del commerciante; disse *pss* e lo lasciò andare. Il cane fiutò, diede un'occhiata alla folla, che nel frattempo s'era radunata, e si diresse verso comare Fiocla, che abitava al numero 5 di quella strada. La comare cercò di rifugiarsi tra la folla, ma il cane le addentò la sottana. La comare cercò di scappare ma non ci fu verso.

Fiocla cadde in ginocchio davanti all'agente: «Si», esclamò, «non lo nego. Ho fatto dell'acool contro la legge. Non ho cinque secchie in casa e il distillaore nel bagno. Portatemi dalla polizia».

La gente era meravigliata.

«E la pelliccia?», domandarono.

«Della pelliccia», erra rispose, «non ne so niente, credetemi. Il resto è vero. Merito di essere punita. Portatemi via».

Portarono via la comare.

Allora l'agente prese il suo cane, tornò davanti alla porta, fece annusare all'animale le tracce, disse *pss* e lo lasciò andare. Il cane si guarda attorno, fiuta l'aria, poi s'avvicina al cittadino amministratore.

Questi impallidisce, si getta a terra.

«Buona gente», esclama, «onesti cittadini, legatemi, il denaro per la nuova conduttura dell'acqua l'ho preso per bere e per divertirmi».

Gli inquilini della sua casa lo legano. Il cane, intanto, s'avvicina al cittadino del numero 7 e gli addenta i calzoni.

«Sono colpevole», il cittadino dice, buttandosi in ginocchio. «Ho falsificato la data di nascita del mio libretto di lavoro. Io, che Dio mi maledica, avrei dovuto fare il soldato, difendere la mia patria, invece abito come se nulla fosse al numero 7, sfrutto l'energia elettrica ed altri servizi del Comune. Prendetemi». La gente non sa più cosa pensare.

«Ma che cane straordinario», dice.

Il commerciante, sbalordito, tira fuori il denaro e vuol drlo all'uomo del cane.

«Portalo via», dice «portalo dove vuoi. Dimentichiamo la mia pelliccia».

Ma il cane gli è già vicino: scodinzola.

Il commerciante si perde d'animo: «Ebbene», dice, «certe cose non si possono nascondere. Io sono un ladro. La pelliccia l'avevo presa a mio fratello».

A questo punto tutti se la danno a gambe. Il cane, senza perder tempo a fiutare l'aria, ne immobilizza due o tre che subito confessano.

Uno ha speso il denaro del governo a gioco; l'altro ha usato il ferro da stiro per battere la moglie; il terzo dice d'aver fatto delle cose che non si possono pubblicare.

La gente corre via; la strada è vuota. Rimangono soli il cane e l'agente. Il cane gli si avvicina. Anche l'agente diventa pallido come un morto e cade sulle ginocchia: «Mordimi, cittadino», lo scongiura. «Per mantenermi mi passano tre monete al giorno e due me le tengo». Cosa sia successo dopo non lo so. Anch'io me l'ero svignata.

Sognando la Repubblica....

A.Z.

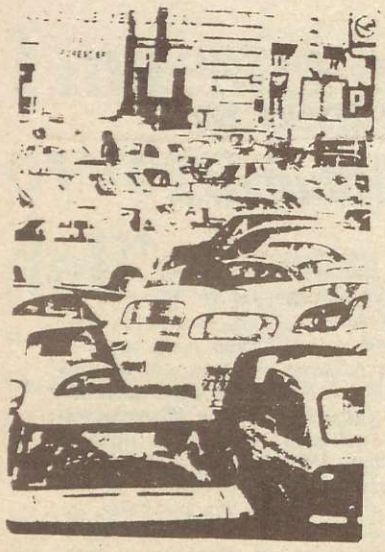
La situazione degenerò tutta d'un tratto... Le prime confuse notizie cominciarono a circolare già nella tarda notte di lunedì, ... a parlarne per primo fu proprio lui, il Brambilla, quello che ogni notte distribuisce il Cor-sera. Nessuno gli dava credito: tutti credevano all'ennesimo scherzo propagandistico del «Male». Col passare delle ore, visto lo »smacchiarsi» della notizia a mo' di petrolio sui Po, qualcuno, tra cui i soliti Scialoia e Bultrini, si intrattennero nelle redazioni per telefonare ai soliti emissari di notizie e di scopo editoriali. Gli altri, invece non erano riusciti a leggere la telescrivente Ansa perché condannati a lavorare a lume di candela a causa del persistente black-out elettro-redazionale. Ma quando, nella tarda mattinata di martedi sui tavoli arrivò la conferma ufficiale del ministro Rognoni's, in tutto il belpaese scoppiò il finimondo: Saunders Bertini aveva deciso di mollare tutto, senato compreso, e dopo aver scritto un mastodontico memoriale (consegnato ad un redattore del QdL settimanale, di cui non posso fare il nome a causa di un nostro possibile scopo), il nostro ben amato presidente si era pentito, dandosi uccel di bosco. Sicuramente i nostri orsacchiotti e fochine saranno curiosi di conoscere il contenuto del pacco dattiloscritto? Il neo clandà (in gergo milanese) conduce le prove dei fatti accaduti dal 18 aprile 46' in poi: il KGB, il grande vecchio, i salt due, il girotondo collettivo ecc., confessando così tutti gli intrighi del suo palazzo. Le brutte notizie non arrivano mai da sole. Ed arriva il tiepido pomeriggio di mercoledi, e papa Carletto per non essere da meno, affacciandosi dalla solita finestra davanti alla solita numerosissima folla annuncia a chiare sillabe latine che «populus romanus-vaticano, come polacco dichiaro guerra alla CCCP...» e conclude chiedendo ufficialmente la possibilità di organizzare il prossimo festival di san Marino.

A Napoli intanto, all'interno del collegio di Poggioreale, un secondino infiltrato di PL, afferma di aver visto Carlo Fioroni vagare da una cella all'altra investendo i proletari carcerati con frasi demenziali del tipo «...l'ho fatto prima io... il divo sono sempre io... Bertini è un imitatore... per dispetto mi farò eleggere a direttore dell'Asinara... Ma il Pentito fu sbrindellato da un fido della primula ross,a l'MM nazionale.

Il parlamento si è riunito immediatamente nel pomeriggio di giovedi in seduta congiunta, mentre i radicali iniziavano un digiuno chiedendo l'assegnazione dello stipendio annuale del Sandrone, all'unicef. Nel Transoceanico il diverbio ferveva, e per mettere in luce chi fosse Bertini, fu distribuito il suo scritto «32 condanne e 16 evasioni», fu letto il «vestivamo alla magut» e proiettate 8774 ore di materiale d'archivio del Sisme e della Rai, il tutto per un totale di 65 giorni e 65 notti.

Naturalmente durante le lunghe sedute, non poterono mancare i mitomani, un certo Antony Black's, professore di scienze dello stato mutante all'università di Boston, tentò di farsi pubblicità con un libello nel quale analizzava i perché della scelta del Bertini; il giorno seguente la pubblicazione dello scritto, il Black's è stato sgarretato da un commando di Non Azzardateveatocca o' Presidente, il gruppo terroristico che a detta di Sandalo è capeggiato da Giovanni Lione. Ma i fatti non erano ancora finiti. Il lunedi seguente, la Repubblica, apriva con il titolo a sedici colonne dal tono belligerante: «Dalla Chiesa si è mosso. Trovato il memoriale a casa dell'amante di Capanna. Si sospetta di una soffiata di Cafiero, pilotata da Magri. Tutti parlano e memorializzano». È il putiferio, sedi che chiudono, file interminabili nei confessionali di via Arcivescovado e al palazzo di giustizia. Di questo passo si prevede lo slittamento dei referenudm radicali, demoproletari, quello sul pentimento e sui confessionali. Ma uno spiraglio si è aperto; il Bettino Grassi appoggiato dai tifosi della Roma si fa nominare primo ministro, aprendo finalmente la strada al buon Aretino che finalmente presidente potrà girare sui nuovi B 52 comprati attraverso una soffiata di Raegan, già nel '79 e pagati con gli assegni del proff. di economia Sindona.

...È stato solo un brutto sogno, non me ne vogliate, o potenti, se no potrei pentirmene dolcemente...



crisi dell'auto

In questa terza puntata analizziamo alcuni aspetti cruciali della strategia Fiat: il tentativo di costruire un nuovo assetto per tutto il settore, aumentando e modificando i rapporti di fornitura esterni, rendendoli più stabili, migliorando i rapporti con la media-piccola industria legata all'auto, con la condizione, però, del loro vassallaggio più completo e del loro impegno ad aumentare la produttività complessiva del sistema, stroncando la lotta operaia, e decentrando ulteriormente. Sul piano dei rapporti politico-istituzionali, poi, analizziamo i contenuti principali del piano auto governativo, giustamente più noto come "Piano Fiat". Vedremo anche, cosa poco nota in tempi di "svolta" del PCI, come il compromesso storico, fallito in Italia, si trasforma in una sorta di "compromesso industriale" tra PCI e Fiat nelle sale del parlamento europeo, dalle quali sono certamente molto lontani gli operai presidianti dei famosi "35 giorni". Speriamo che sia utile proprio a loro la nostra inchiesta. Coraggio, la lotta continua... e anche le puntate, almeno per un po'.

Quotidiano dei lavoratori
3.4.1981

La lunga vicenda Fiat -3

Fatti e misfatti alla corte di re Artu'

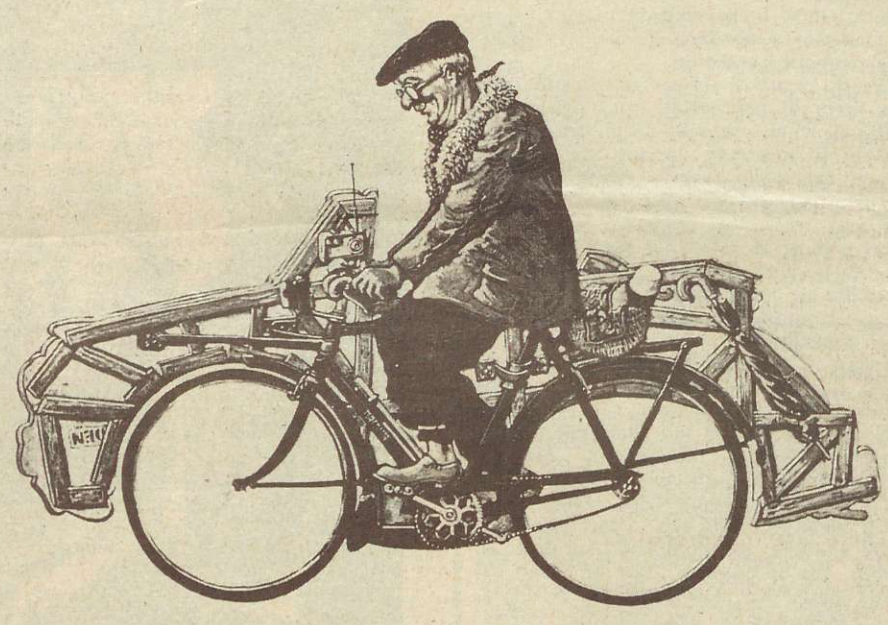
Luigi Cipriani

In questa puntata vedremo uno spaccato preciso di quanto grande sia stata l'incapacità dei dirigenti Fiat di condurre in porto i propri progetti; la loro capacità, purtroppo, è solo quella di scaricare errori, crisi, ristrutturazioni sempre e solo sui lavoratori.
Ed ora la Fiat ha messo in riga anche la magistratura; le 21 comunicazioni giudiziarie alla Fiat di Cassino per i picchetti sono solo l'ultimo sopruso ed "avvertimento".

A partire dal 1974, quando si prospettava molto pesante il calo della produzione delle auto, la Fiat ha messo in atto un piano intenso di intervento nel settore dei componenti, (e dei ricambi) acquisendo ed inglobando molti dei fornitori abituali. Attualmente la Fiat ha strutturato il proprio settore componentistica in cinque settori: 1) Gilardini (acquistato dall'attuale presidente della Olivetti, De Benedetti) comprendente la Savara (filtri e termostati), Corte e Cosso (ammortizzatori), Weber (carburatori, pompe carburante, sistemi di alimentazione a gas e petrolio liquefatto), Whithead Moto-Fides (dispositivi alza cristalli, martinetti e pompe), Cromodora (paraurti, ruote in lega leggera e marmitte), Flexider, Meriflex, Rip (componenti meccanici), Valentini gomma (tappetini). 2) Cavis (cavi elettrici, centraline di distribuzione e riscaldamento auto, comandi al volante), Ages (manufatti in gomma, tubi per condotte aria), Stars (manufatti di plastica, paraurti, quadri porta strumenti), Siem (fanali e proiettori antinebbia). 3) Magneti Marelli (impianti frenanti, servocomando, dispositivi di accensione, generatori e motorini elettrici, candele, batterie ecc.). 4) Aspera e Aspera Motors. 5) IVI e IVI SUD (adesivi, mastici, solventi e vernici), Fiat lubrificanti (antigelo e lubrificanti per vari usi automobilistici), il tutto per un complesso di 31.000 dipendenti con 46 stabilimenti alcuni dei quali all'estero (Germania, Francia, Olanda e Brasile); inoltre, tramite la Ifi International la famiglia Agnelli possiede la più grande fabbrica Usa per la produzione di anelli paraolio per auto e autocarri. Recentemente la Fiat ha costituito la «Marelli Autronica» accentuando l'impegno nel settore dell'elettronica per l'auto. Alla Marelli di Torino vengono prodotti sistemi di accensione elettronica di vario tipo, mentre sono in fase di industrializzazione progetti più sofisticati con l'uso del microprocessore, per il controllo dei parametri di alimentazione del motore. Sono invece in fase solo sperimentale apparecchiature per il controllo della frenata, e per la trasmissione attraverso un unico cavo di tutti i segnali elettrici dell'auto. Nel campo della progettazione di apparecchiature elettroniche con uso di microprocessori, per controllare i parametri di funzionamento del carburatore per ridurre consumi ed inquinamento, la Fiat è molto indietro rispetto ad americani e giapponesi, i quali controllano il 90% della produzione mondiale dei componenti elettronici. Infine la Fiat sta sperimentando da tempo una apparecchiatura con microprocessore da accoppiare al cambio a variazione continua di velocità, unico progetto innovativo nel settore di componenti meccanici messo a punto dalla casa torinese.

La corte di re Artù

In tutti i casi, comunque, la Fiat non produce i moduli di controllo elettronici che vengono forniti dalla statunitense DELCO, così come tutta la parte di circuito integrato della accensione Marelli Digiplex, viene prodotta negli Usa dalla RCA su progetto italiano. La Magneti Marelli di Pavia produce parti elettroniche separate (regolatori elettronici di tensione per alternatori, ponti a diodi raddrizzatori per alternatori, condensatori) mentre viene assemblata l'accensione elettronica Breakerlees (le parti vengono dalla Delco Usa) che si monta sulla Lancia, e viene costruita la accensione Digiplex che monta la Ferrari. Pur non avendola integrata nella componentistica, la Fiat controlla anche la Borletti (cinque fabbriche in Lombardia, due in Francia e una in Spagna). Nella ripartizione della elettronica per l'auto la Borletti mantiene la specializzazione nella strumentazione di bordo, per l'inizio del 1981 è prevista la produzione di 20 nuovi quadri di controllo di vari parametri di funzionamento dell'auto, con l'introduzione del Computer. Per il settore Auto la Borletti produce anche condizionatori per le auto ora in crisi, e molle a gas ammortizzatrici per le portiere posteriori. Come si vede c'è quindi una presenza massiccia della Fiat nella componentistica, il cui intento, però, non era tanto quello di ridurre i costi dell'auto quanto di diventare uno dei più forti produttori mondiali e di rifornire (attraverso la loro standardizzazione) gli altri costruttori di auto. L'obiettivo iniziale della Fiat era quello di portare la quota di fatturato esterno del settore componenti al 60% del totale. Obiettivo che, malgrado alcuni successi (la Weber fornisce carburatori alla Renault, Peugeot, Ford; la Borletti francese rifornisce la Renault; la Marelli la BMW ecc.) rimane intatto, in quanto la quota di fatturato esterno rimane ancorato intorno al 50% (50% nel 1976, 54% nel 1977, 49,8% nel 1978, 51,5% nel 1979).



Come alla corte di re Artù, attorno alla Fiat vivono alcuni vassalli della componentistica i quali tutt'ora dipendono da essa per la sopravvivenza, pur essendo diventati a loro volta piccole multinazionali. Nel luglio del 1980 Umberto Agnelli chiamò a raccolta i feudatari, Carello (produzione fari, 70 miliardi di fatturato nel 1980 il 30% dei quali con la Fiat) Bertone (carrozzerie) Pininfarina (carrozzeria) presidente della unione indistriali di Torino, Oreste Accornero presidente dei giovani industriali piemontesi, Ferruccio Ferrero presidente delle industrie per lo stampaggio a freddo, assieme ai vassalli vennero convocati anche i rappresentanti di rispetto delle multinazionali presenti nel settore auto, Pirelli, Itt, Eaton, Solex, Associated Engineering ecc. Agli uni e agli altri, la Fiat annunciò che avrebbe aperto le ostilità nei confronti degli operai minacciando 15.000 licenziamenti, chiedendo il loro sostegno politico. Ai vassalli la Fiat parlò anche molto chiaro, sulla necessità di andare alla realizzazione della componentistica, specializzando le produzioni, riducendo i costi ecc... In sostanza la Fiat ha in mente un nuovo assetto per tutto il settore, essa è disposta a cedere la produzione a basso contenuto tecnologico aumentando le commesse esterne, a modificare i rapporti commerciali stipulando contratti di forniture più stabili, in una parola a migliorare i rapporti con la media-piccola industria legata all'auto, a patto che tutti si impegnino a ridurre i costi, aumentando la produttività complessiva del sistema auto, stroncando la lotta operaia, decentrando ulteriormente la produzione ecc. L'apertura della Fiat ha anche risvolti più direttamente politici, per ricondurre sotto la propria ala l'associazione industriali piemontese.

Il piano auto, un piano Fiat

L'ex ministro dell'industria Bisaglia, prima di essere cacciato, aveva insediato una commissione di «esperti», i quali avrebbero dovuto stendere un programma finalizzato per il settore auto, allo scopo di decidere l'intervento dello stato (legge 675) a sostegno del settore stesso. Il prodotto di questi esperti viene comunemente denominato piano auto, ma sarebbe più corretto definirlo piano Fiat. Infatti nella parte delle indicazioni operative esso si muove lungo 4 direttrici: 1°) esortazioni generiche agli industriali perché procedano ad un più rapido innovamento tecnologico dei modelli, perché ristrutturino gli impianti, potenzino la rete vendite all'estero, e standardizzino la produzione di componenti ecc. 2°) molto più precise sono le indicazioni che riguardano la produttività della forza lavoro — mobilità interna dei lavoratori fra reparti di una stessa azienda, o aziende di uno stesso gruppo — mobilità esterna dei lavoratori fra aziende diverse, nell'ambito regionale — riduzione dell'assenteismo — maggiore flessibilità delle condizioni produttive e organizzative del lavoro, invitando il ministero del Lavoro a istituire un sistema nazionale per il controllo delle assenze dal lavoro. Inoltre, sotto la indicazione di recupero della produttività, il piano contiene due precise indicazioni al governo perché prima metta in atto provvedimenti legislativi, che assieme ai finanziamenti pubblici, diano la possibilità ai padroni di licenziare: «La Legge 675 ha previsto all'art. 22 la costituzione presso ogni regione di una commissione per la mobilità, nel caso che azioni di ristrutturazione e riconversione produttiva determinino eccedenza di manodopera». Il ministero del Lavoro dovrebbe rapidamente «provvedere a completare l'istituzione delle commissioni». Ma gli esperti vanno anche più in là sollecitando l'approvazione della legge n. 760, conosciuta come «agenzia del lavoro» che sarebbe più giusto definire «agenzia della disoccupazione» in quanto prevede la possibilità da parte delle aziende dichiarate in crisi di settore, di avviare procedure automatiche di licenziamento di massa, interrompendo il rapporto di lavoro, assegnando a liste di collocamento speciali i lavoratori sospesi. 3°) Il terzo asse di orientamento della commissione è un invito al governo perché sostenga il piano Fiat nei confronti degli altri paesi europei: «La Comunità Europea dovrebbe, quindi, formulare una politica industriale e commerciale di coordinamento tra i paesi membri e tra la CEE nel suo complesso e i paesi terzi. In particolare dovrebbe essere assicurato il contenimento della presenza sul mercato comunitario, diretto o indiretto (vedi Alfa-Nissan), dei produttori esterni». 4°) il quarto sarà, certamente, il punto che meglio suonerà alle orecchie di Agnelli. Gli esperti infatti chiedono al go-

verno di affrettarsi a rifinanziare la legge 675 per contribuire alla ristrutturazione degli impianti produttivi, ampliandone ulteriormente la possibilità di intervento, ed estendendola anche al settore della componentistica (nel quale come abbiamo visto la Fiat è massicciamente presente). Viene richiesto anche l'intevento di altre leggi per il finanziamento; ad esempio quelle per le regioni meridionali (legge 183 del 1976), e l'intervento delle banche europee per gli investimenti, del fondo regionale europeo e del fondo compensativo previsto negli accordi del sistema monetario europeo. Ma, per le capaci tasche della Fiat, la misura non è ancora colma; gli esperti lo sanno e aggiungono che finanziare la ristrutturazione ed i licenziamenti non basta. Bisogna che lo stato costituisca un fondo (1500 miliardi) per finanziare le attività di ricerca e innovazione tecnologica, sia dell'auto che della componentistica, che lo stato tramite il Consiglio nazionale delle ricerche affianchi le industrie assumendosi l'onere della ricerca di lungo periodo, e che sostenga le esportazioni di auto italiane, sia aumentando il credito all'export, sia potenziando le strutture di commercializzazione dell'industria italiana all'estero. Agnelli quindi ringrazia e passa alla cassa.

Il piano europeo dell'auto

Fallito il compromesso storico in Italia, al parlamento europeo si è realizzato una sorta di compromesso industriale, tra il PCI e la Fiat. Su proposta del deputato europeo del Partito Fiat, Pininfarina, è stata affidata alla commissione economia e finanza del parlamento europeo, nella persona del comunista Bonaccini, il compito di redigere un piano europeo per l'auto. Il risultato è stato un documento in 34 punti, completamente appiattito sui contenuti della lettera che l'avvocato Agnelli inviò al parlamento europeo. Infatti il documento Bonaccini prevede al costituzione di un Mec dell'automobile, (favorendo gli accordi tra produttori e la standardizzazione della componentistica), l'aumento della produttività del lavoro, (introducendo in modo massiccio la «Robotica»), l'innovazione dei modelli e dei motori, stabilendo norme europee in materia di consumi, inquinamento e sicurezza, come da anni hanno fatto i governi Usa e giapponese. I processi di ristrutturazione dovrebbero essere agevolati economicamente dalla CEE, con fondi destinati alle industrie, mentre altri finanziamenti dovrebbero essere destinati alla ricerca, e per l'introduzione dell'elettronica nell'auto. Il documento, inoltre, in contraddizione con la posizione presa dal PCI in Italia (favorevole all'accordo Alfa-Nissan), si preoccupa di segnalare alla comunità le conseguenze negative derivanti dalla invasione giapponese, ed in particolar modo dagli accordi di produzione tra industrie europee ed extraeuropee. Pieno appoggio, invece, deve dare la comunità all'espansione multinazionale e all'export delle industrie europee, così come pieno appoggio deve essere dato alla concentrazione e standardizzazione di tutta l'area delle piccole industrie della componentistica. Gravissime sono le posizioni del duo Pininfarina-Bonaccini sulle ripercussioni sociali che il piano avrà, del resto a loro stessi ben presenti, là dove al punto n. 30 affermano: «La comunità dovrebbe svolgere un ruolo importante valutando le ripercussioni che le operazioni di ristrutturazione, le modifiche organizzative e le innovazioni tecnologiche avranno nell'impresa ed in particolare l'accresciuto grado di automazione, sull'occupazione e sulle condizioni di lavoro». Ma, di fronte alla prospettiva di decine di migliaia di licenziamenti ed al peggioramento pesante delle condizioni di lavoro, il comunista Bonaccini non sa proporre altro che pensionamenti anticipati, mobilità dei lavoratori e sovvenzioni alle regioni che risultassero particolarmente colpite dai licenziamenti di massa, così come suggerisce il punto 32 del suo documento. Questo è quindi il prezzo che lucidamente il PCI chiede ai lavoratori di pagare, per il compromesso industriale.

Fiat Iveco, l'autocarro come ideologia

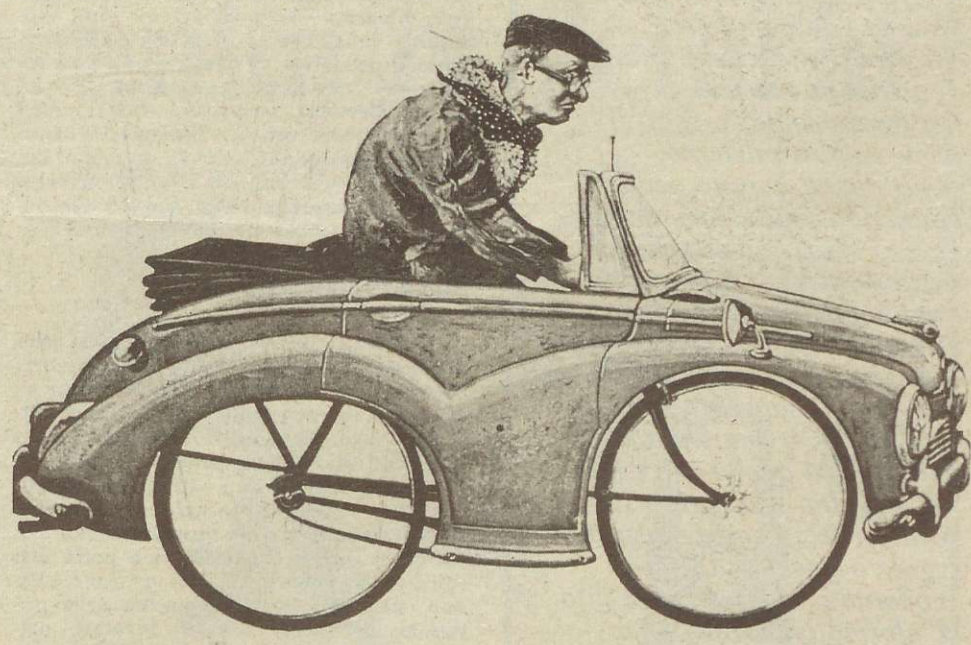
Passando ad analizzare il settore di produzione degli autocarri della Fiat, occorre mettere in risalto non soltanto le sue dimensioni economiche (seconde solo a quelle del settore auto) ma anche il vero e proprio messaggio ideologico che gli Agnelli vollero lanciare nei confronti dei governi europei, e degli altri grandi industriali, istituendo la IVECO. La situazione mondiale dei veicoli industriali è molto simile a quella dell'auto. Vi sono i giganti Usa (General Motors, Ford, Crysler) i quali controllano l'80% del loro mercato, a cui vanno aggiunti produttori specializzati nel trasporto pesante e molto forti nella componentistica. Le filiali americane in Europa coprono il 25% del mercato del vecchio continente; il tutto per una produzione di circa 4 milioni di autocarri all'anno. Gli americani sono in difficoltà, perché devono riconvertire i loro motori funzionanti a benzina, in diesel, cosa che stanno facendo più rapidamente del prevedibile, appoggiandosi all'esperienza delle case europee e acquistando motori in Europa. Vi sono poi i soliti giapponesi, i quali hanno raggiunto e superato gli americani, realizzando una produzione di oltre 4 milioni di autocarri all'anno, dei quali l'80% viene esportato. In Europa vi erano nel 1975 circa venti costruttori con una capacità produttiva all'anno di 1.500.000 autocarri, dei quali oltre la metà doveva essere esportata. Vi fu, come conseguenza, una forte spinta alla concentrazione e all'assorbimento dei piccoli produttori in crisi, da parte dei complessi maggiori. Alcune medie industrie (Saviem, Daf, Volvo, Magirus Deutz) tentarono di dare vita al «Club dei quattro», per la produzione su larga scala di componenti per autocarri; ma i governi lo fecero fallire, e la Fiat si guardò bene dall'appoggiarlo. Altri erano i suoi piani: dopo aver assorbito, in Italia, la Lancia e la O.M. ed essersi assicurata il 93% del mercato, nel 1975 la Fiat assorbe due medie industrie, la francese Unic e la tedesca Magirus Deutz. A questo punto si innesta il messaggio ideologico della Fiat. Viene costituita la prima Holding sovranazionale europea, la Iveco (controllata per l'80% dalla Holding Fiat, e per il 20% da un'industria tedesca specializzata nella costruzione di motori la Klokner-Humbsladt-Deutz); la sede Iveco viene stabilita ad Amsterdam, ed a dirigerla viene designato un francese, Jaques Vandamme. Nello stesso periodo la Fiat, con un investimento di 220 miliardi, conduce in porto un accordo con l'Alfa Romeo e la Renault per la costruzione di una società paritetica, la Sofim, per la produzione, in quel di Foggia, di motori diesel veloci, mentre con la tedesca Daimler Benz (primo produttore europeo) la Fiat mette in cantiere un accordo per la costruzione in Germania di una fabbrica per la produzione di cambi automatici per autocarri. Sull'onda dei successi iniziali, dovuti alla ripresa economica generale del 1976 e alle economie di scala realizzate, la Iveco decide di fare un grosso sforzo finanziario per installare una propria rete di distribuzione negli Usa (riservando ai paesi del terzo mondo solo accordi di forniture di tecnologie e impianti, come in Nigeria e Libia). Al contrario di altri costruttori europei ben più forti, (Renault, Daimler Benz) i quali sono sbarcati negli Usa appoggiandosi alla rete distributiva di industrie locali, la Iveco si è impegnata in un'impresa economica molto pesante, con l'obiettivo di costruire dal nulla una rete di 124 concessionari, progettando, per il futuro, di impiantare una propria fabbrica oltre oceano. Seguendo il percorso delle vicende Iveco emerge abbastanza chiaramente quale fosse il messaggio degli Agnelli ai governanti europei: «Per contrastare giapponesi ed americani, bisogna costruire un'industria europea di veicoli industriali, favorendo gli accordi tra i maggiori costruttori, mantenendo ognuno le proprie caratteristiche, unificando invece la produzione dei motori, componenti e telai ecc.». Il governo tedesco non solo rispose picche, ma impedì che venisse messo a punto l'accordo tra Iveco e Daimler Benz (per la produzione di cambi automatici), favorì invece l'accordo di quest'ultima con una fabbrica austriaca per la produzione di autocarri con quattro ruote motrici. Inoltre il governo tedesco diede il via alle concentrazioni dei propri produttori nazionali; la Damler Benz è diventata il primo produttore europeo a seguito dell'assorbimento della Hanomag-Henschel, mentre l'industria di stato Volkswagen ha potenziato la propria presenza assorbendo la Man e la Büssing. Il governo francese ha fatto altrettanto spingendo la Renault (industria a partecipazione statale) ad assorbire la Saviem e la Berliet, diventando il secondo produttore europeo. In Inghilterra l'industria pubblica, la Leyland, ha assorbito alcuni produttori minori, portandosi ad un livello di capacità produttive simili a quelle della Iveco. Ancora una volta, come nel passato con la Citroen, i governi europei hanno fatto saltare i piani della Fiat. Dopo i primi successi, le vendite annue della Iveco stagnano dal 1976 al 1980 attorno ai 120.000 autocarri; nel bilancio del 1979 essa presenta una perdita di 8,2 miliardi. I grandi progetti americani non hanno dato i risultati sperati, non solo, ma la Iveco perde terreno anche nei propri mercati di origine.

In Italia scende dall'87,8% del 1976 all'84,5% del 1979, in Francia la quota rimane bloccata attorno al 15%, in Germania scende del 16,4% al 14,8%. Le fabbriche sudamericane (Argentina, Brasile) ristagnano e coprono una quota del tutto irrilevante dell'intera produzione Iveco. Il socio tedesco della Fiat, nella Iveco, deve avere fatto i propri conti, perché ha deciso di uscire dalla società, cedendo il proprio 20% alla Fiat stessa, reclamando in cambio 300 miliardi, di cui gli Agnelli attualmente dicono di non disporre, e si sono messi anche a tirare sul prezzo. La sceneggiata dell'autocarro si conclude, per ora, con il licenziamento da parte della Fiat del direttore francese dell'Iveco, mentre si parla di un possibile accordo tra Fiat e Peugeot anche in questo campo. Rimane il fatto che la Fiat ha impegnato in questo settore moltissime risorse, soprattutto all'estero; nel 1979 il 46% dei dipendenti della Iveco era all'estero con un aumento del 6% rispetto al 1976, mentre gli occupati in Italia sono diminuiti. Inoltre le vendite realizzate in Italia sono il doppio di quelle effettuate in Francia e Germania sommate, e dal bilancio della Holding Fiat per il 1980, risulta che la Iveco ha un attivo di pochi miliardi, in Italia, a fronte di consistenti perdite in Francia e Germania.

Fiat e trattori

Anche nel settore dei trattori agricoli, dove la Fiat con il 12,4% della produzione è il primo costruttore d'Europa, lo sforzo di espansione multinazionale è stato forte. Infatti il numero dei dipendenti all'estero sul totale del settore è passato dal 38,6% del 1976 al 43% del 1979. I problemi per la Fiat provengono dall'Argentina, dove in passato vendeva 15.000 trattori all'anno, ed è scesa praticamente a zero nel 1979. Gli Agnelli hanno pensato bene di chiudere la fabbrica sudamericana, licenziando più di mille operai. La Fiat-Allis (macchine movimento terra) è un'altra tipica operazione multinazionale della casa torinese; essa ha consociate in Germania, Canada, Usa, Gran Bretagna, Francia, Brasile. Gran parte degli investimenti in questo settore sono stati fatti all'estero: il 77,3% nel 1976 ed il 68% nel 1979, ed alla data attuale il 58% dei dipendenti si trova all'estero. Per non smentire la regola Fiat, anche la Allis, pur nel quadro di una stagnazione che dura da anni, i risultati migliori li realizza in Italia, passando dal 35% al 40% del mercato, mentre negli Usa chiudeva in passivo il bilancio del 1979 e con una perdita di 20 milioni di dollari quello del 1980.

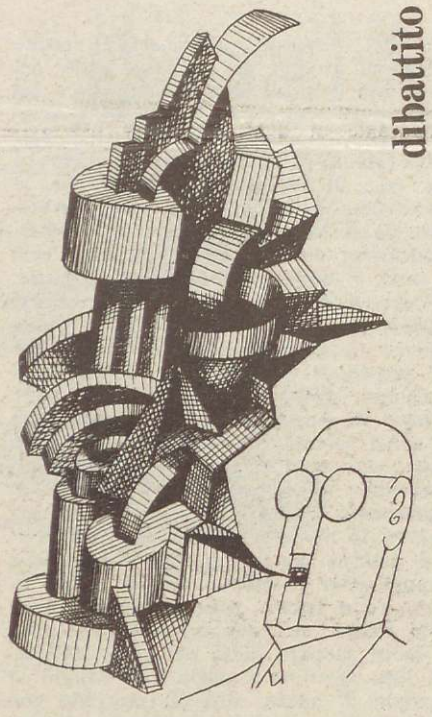
Conclusa la rapida carrellata sulle non troppo brillanti avventure multinazionali della Fiat, rimane da analizzare un ultimo aspetto del processo di diversificazione del gruppo torinese, quello dei rapporti con lo stato.



Fiat Teksid, stato e siderurgia

Con l'andare degli anni la Fiat è venuta costruendo un grosso complesso siderurgico, con 36.000 dipendenti nel 1976, scesi a 31.000 nel 1979, il 7,2% dei quali all'estero, dove recentemente ha acquistato il controllo di una media fonderia in Spagna, e ne ha inaugurata una nuova in Brasile. Il settore siderurgico della Fiat dispone di 35 centri produttivi, nove dei quali all'estero; nel 1981 fornirà le testate ed i collettori in alluminio per il 20% dei motori della Ford Usa, il 25% di quelli della Ford inglese ed il 75% della Crysler americana. Nel campo degli acciai la Fiat produce acciai speciali e inossidabili, nel campo medio della qualità, mentre ha grosse capacità produttive (la seconda in Europa) nel campo degli acciai fucinati, e possiede la più grande fonderia d'Europa per pressofusione in alluminio. Fino al 1975 però la produzione e la tecnologia della Fiat erano rivolte al settore auto, il quale ne assicurava, pressoché totalmente, il fatturato. Nel quadro della diversificazione produttiva, il settore siderurgico viene scorporato, nasce la Teksid la quale, con grossi impegni di investimento, viene orientata a trovare un proprio spazio di mercato degli acciai speciali. A dirigere la Teksid la Fiat nomina un dirigente proveniente dalla Cogne, ottiene alcuni modesti risultati nel 1976 (il 27% del fatturato proviene da vendite esterne al gruppo per salire al 36% nel 1979). Ma ci vuole altro, per sfondare nel settore degli acciai speciali di qualità superiore; occorrono tecnologie, impianti e personale tecnico, un marchio affermato ed una rete di commercializzazione che la Teksid non possiede. L'occasione favorevole per gli Agnelli si presenta nel 1976 all'epoca del disfacimento dell'Egam l'ente di stato, il quale possedeva due acciaierie, la Cogne e la Breda siderurgica, fortemente indebitate, ma con gli impianti, le tecnologie ed un marchio di qualità. La Fiat, che già possedeva il 50% delle acciaierie di Piombino, chiese alle PP. SS. di costituire assieme un grosso complesso di produzione di acciai speciali, nel quale la Teksid sarebbe entrata dopo che lo stato avesse provveduto alla riduzione dei debiti ed al risanamento finanziario delle proprie acciaierie. In sostanza la Fiat intendeva mettere assieme un complesso di acciaierie comprendenti Piombino, Cogne, Breda siderurgica e Teksid, assieme alle partecipazioni statali, con una capacità produttiva di acciai speciali, tanto per avere un'idea, del 30% superiore a quella della Krupp, ed il triplo di quella della Tyssen. Ma non basta, la Fiat voleva la maggioranza di controllo sul gruppo produttivo e la maggioranza assoluta sulla commercializzazione. In cambio l'impegno finanziario degli Agnelli sarebbe stato minimo perché, come già successo in passato, essi avrebbero ceduto allo stato quote di loro proprietà in altre imprese a partecipazione statale, ad esempio la «Grandi motori di Trieste», da tempo dissestata. Il progetto della Fiat trovò l'appoggio del ministro Bisaglia (il quale, fin dal 1976, tendeva a qualificarsi come il ministro dell'industria privata) ma fallì per l'opposizione di buona parte della DC., dei boiardi di stato, del PCI e del sindacato. Le acciaierie Egam vennero affidate alla Finsider; più tardi la Fiat, anche in conseguenza dell'aumento dei costi di produzione (energia elettrica e rottame di ferro), fece il tentativo di assicurarsi la maggioranza della sola commercializzazione degli acciai speciali, ma anche in questo caso l'operazione non andò in porto. Un altro motivo di attrito tra la Teksid e lo Stato (vedi Enel) consiste nel fatto che le è stato vietato di produrre energia elettrica con propri generatori, cosa che invece è stata concessa ad altre acciaierie, come la Falk. Subito dopo la chiusura della lotta dei 35 giorni, l'amministratore della Holding Fiat, Cesare Romiti, ha inaugurato un nuovo impianto della Teksid, (a Condove in Piemonte) per la produzione di acciai speciali lavorati, per un totale di circa 400 posti di lavoro. Ma di fatto il progetto di sganciamento della Teksid dalla fornitura prevalente alla Fiat-auto non è riuscito. Per ammissione dello stesso amministratore, il 65% della produzione della Teksid viene tutt'ora assorbita dalla Fiat, così come era nel 1977. Nel 1978 la Teksid aveva chiuso il bilancio con 39,8 miliardi di passivo, in quello del 1979 il passivo è sceso a 25,3 miliardi, nel 1980 la riduzione del 50% delle forniture alla Fiat-auto dovrebbe nuovamente provocare una chiusura in perdita. Ancora una volta, però, l'incapacità del gruppo dirigente della Fiat di condurre in porto i propri progetti è stata pagata pesantemente dai lavoratori; infatti, il numero degli occupati della Teksid in Italia è passato dai 35.050 del 1976 ai 28.800 del 1979, con una perdita di 6.250 posti di lavoro nell'arco di soli 3 anni, mentre la Fiat ha ridotto le proprie partecipazioni nelle acciaierie di Piombino dal 50% al 13.%.

(continua)



Questo articolo che s'inserisce nel dibattito su "Marxismo e filosofie negative" aperto da Costanzo Preve e proseguito da Gianni Giannoli, Francesco Bottiroli, Alberto Gianquinto, Romano Luperini e Francesco de Franceschi, nasce da un dibattito che il collettivo Centro Storico di Roma, ha già iniziato a sviluppare da tempo, péroprio sulle ideologie neo-nichiliste e la Nietzsche-renaissance. Un'ipotesi di lavoro teorico-politico che prevede l'analisi delle caratteristiche e delle tendenze di quella nuova fase che impropriamente va sotto il nome di post-moderno, ponendosi il quesito della possibile rifondazione della cultura materialistica della trasformazione. A proposito, quest'intervento dimostra l'attualità (spesso rimproverata a queste pagine) di un dibattito che non si esaurisca in se stesso e su se stesso, ma che sappia collegarsi a quello che cambia nella realtà: il dibattito su Marx, Nietzsche, Heidegger è legato a quello sul post-moderno e al processo in atto d'informatizzazione dell'apparato produttivo e del consumo (ultimamente su questo tema fioriscono innumerevoli convegni) che abbiamo già cominciato ad affrontare sul Quotidiano. Nei prossimi numeri continuerà il dibattito su "maschile femminile" nel movimento delle donne aperto da Laura Grasso.

Quotidiano dei lavoratori
3.4.1981

Marxismo e filosofie negative

Il neo-nichilismo: governanti razionali governati irrazionali

Ettore Alessandri

Sono necessari due piani d'analisi: quello della teoria, dove è possibile «scovare» alcuni padri delle teorie post-moderne, (magari inconfessati come Stirner o Schopenauer) e quello dello studio della nuova fase, dove la «rivoluzione» informatica vuole, forse, proprio individui «differenti»...

Che in breve tempo una grossa fetta di una stessa area culturale-politica si ritrovi dal dibattere Marx e i problemi del marxismo a discutere su Nietzsche e Heidegger, su ermeneutica e filosofie della crisi in tutte le possibili sue declinazioni, è oggi abbastanza evidente. Il motivo teorico di tale nuova tendenza va ricercato anche nel diverso tipo di domande che impone, con le sue inevitabili conseguenze, una crisi del marxismo quando viene considerata di tipo mortale. Come ricorda Mario Vegetti (Manifesto, 5/3/81), «*si tende ora a chiedere non come comprendere e trasformare, ma piuttosto una conferma, una ragione filosofica dell'impossibilità di comprendere e di trasformare*». La chiusura di un lungo ciclo di lotte sociali e politiche viene invece interpretata come l'inizio di una svolta *epocale*, l'ingresso nell'area dei *tre post*: *moderno, industriale* e *dialettico* dell'*oltresenso* e della fine di ogni progettualità *totalizzante* ma anche trasformatrice. La nuova ideologia emergente, ormai quasi dominante, pur con dei distinguo, si caratterizza perciò per la comune accezione positiva delle varie crisi, del soggetto, della ravcgione, della progettualità, e in Vattimo nell'esaltazione del «nichilismo compiuto».

San Gerolamo e Persio

Il fatto che neo-irrazionalisti e neo-nichilisti amino far riferimento a pensatori come Nietzsche ed Heidegger crea problemi di comprensione non secondari a chi non addetto ai lavori si addentra nella loro lettura. Nietzsche infatti usa di proposito a volte un linguaggio aforistico e cifrato in quanto considera il proprio pensiero ancora troppo in anticipo rispetto al proprio tempo, per Heidegger poi il linguaggio non potrà mai spiegare né descrivere compiutamente l'Essere (si ricadrebbe sennò ancora nella tradizione metafisica che nel separare soggetto-oggetto finisce per considerare solo l'Ente), bensì rappresenta il luogo in cui l'Essere si »disvela», con la poesia per esempio, e va perciò »ascoltato», ma non potrà mai essere *compreso logicamente*. Tutto ciò non fa quindi altro che complicare ulteriormente il legittimo desiderio di chiarezza che il sano »senso comune» usa richiedere al discorso, provando un comprensibile »horror vacui» verso ogni idea o concetto con contenuto poco o per nulla verificabile.

Si perde di conseguenza l'immediato senso di rapporto con fatti e bisogni concreti, e verrebbe quasi voglia di comportarsi delle volte di fronte ai testi di certi epigoni nostrani niccio-heideggeriani come pare fece San Gerolamo (quello della »Vulgata») con le satire (a lui risultate oscure) di Persio:, gettarli nel fuoco esclamando: «*Se non vuoi essere capito non devi allora neanche essere letto!*».

Un'atteggiamento simile anche se radicale sarebbe forse giustificabile se l'emergere delle nuove ideologie irrazionaliste, nichiliste, anti-dialettiche potesse essere ricondotto esclusivamente alla logica del «mercato delle idee» che per meglio vendere costringe a rinnovare periodicamente la merce in vetrina (per esempio sostituendo la barba di Marx con i baffi di Nietzsche).

Indubbiamente vi è anche questo, ma l'aspetto indicativo dell'emergere di un'ideologia va ricondotto a dei comportamenti, a delle pratiche di soggetti reali, in questo caso riferibili anche a quell'area socialmente disomogenea, fino a pochi anni fa parte della vasta area composita della trasformazione, e oggi invece attraversata dalle varie »culture della diserzione», diserzione dai valori istituzionali ma anche da ogni rifondazione della politica, diserzione da ogni tipo di certezze, anche perché in molti probabilmente è passata, come direbbe la Rossanda, «*la stessa voglia di camvcbiare*». Ma il rapporto comportamenti-ideologie non è come sappiamo di tipo deterministico, vi è anche da parte dell'ideologia la capacità di conquistare le coscienze (vere o false), e di diventare a volte pericolosa forza materiale essa stessa se amplificata e potenziata da »quarti e quinti poteri», di chi ha interesse che si generalizzino determinati comportamenti sociali.

Alla luce di ciò, per esempio, il »neo-nichilsmo vattimiano» si presenta come il tentativo di ridescrivere comportamenti di per sé non certo esaltanti, come la passivizzazione volontaria, il cosiddetto »riflusso», il ripiegamento nel particolare, per invece legittimarli addirittura come pratiche (le uniche oggi) di *liberazione*, con il riferimento all'autorità filosofica di Nietzsche e di Heidegger, il cui pensiero viene però con auesta operazione sovente stravolto.

Due piani d'analisi

Utile appare allora soprattutto per un'area che vuole discutere sulla possibilità di rifondazione del marxismo e di fondazione di una *cultura materialistica della trasformazione* un dibattito come questo aperto da Preve sul »Quotidiano», anche rispetto ad una ipotesi politica che voglia porsi come controtendenza alla disgregazione e passivizzazione crescente.

Pur nei limiti dello spazio inevitabilmente ristretto di un intervento di questo tipo, che porta solo ad accennare temi e problematiche, appare tuttavia necessario nell'affrontare l'ideologia neo-nichilista, e più in generale la filosofia post-moderna, tener presenti due piani d'analisi: 1) Quello specifico proprio della teoria considerando anche che una discussione sulla ripresa del marxismo non può certo prescindere dal confrontarsi criticamente proprio con le concezioni più liquidazioniste di ogni sua possibile rifondazione. 2) Un'analisi che sia allargata alla nuova fase nel suo complesso e si chieda che rapporto possa sussistere oggi tra lo sviluppo di ideologie e pratiche irrazionaliste e di passivizzazione volontaria nel sociale con la ricerca di maggior razionalità nel comando capitalistico nel-'Economico e quella di nuove forme più funzionali di governabilità e legittimazione del Politico.

Neo-nichilismo: Vattimo

Come si è già accennato in Vattimo abbiamo una rappresentazione apologetica del nichilismo, considerato come pratica di liberazione: nichilismo è secondo Vattimo l'appello stesso dell'età post-moderna, un «appello alla *presa di congedo*». Diserzione quindi da ogni accettazione di »Valori Suremi», anche da quei valori una volta definiti come alternativi ai dominanti, come *più veri*, in quanto il nichilismo pone fine ad ogni ricerca del *più autentico* essendo ormai per esso definitivamente tramontata proprio la stessa *autenticità*. Si impone il «depotenziamento del soggetto», la sua esenzione da ogni progettualità, con relativo oblio della obiettività del conoscere e soprattutto di ogni finalità a senso forte e collettiva, senza fare alcuna distinzione tra etero o auto-diretto. L'esistenza umana, senza più »Assoluti» da scalare, scopre di non essere diretta da nessuna parte, ma sta proprio in ciò per Vattimo la sua fortuna, essendo infatti il «mondo vero diventato favola», il *nichilismo compiuto* «*ci chiama ad una esperienza fabulizzata della realtà, che è anche la nostra unica possibilità di libertà*». (*L'uomo rotola via*, Alfabeta, 19/1980).

Esaltazione quindi della *passivazione volontaria*, come cultura della Differenza e dell'interscambiabilità dei valori, unica pratica possibile di liberazione, contrapposta all'oggetto principale della critica nichilista di Vattimo, la cultura della *riappropriazione* e della *socializzazione*, e quindi la critica marxista dell'*alienazionep* e del *feticismo*, interpretate come false e illusorie forme di liberazione. Per dimostrare poi la presenza, in ogni processo di riappropriazione di una logica perversa, Vattimo usa in modo parziale e poco corretto il Sartre della *Critica della Ragione Dialettica*, per considerare come destino inevitabile di ogni tipo di riappropriazione la caduta nella »controfinalità» e nel »pratico-inerte» (non si scappa: dai soviet al Gulag!). Viene così rimossa, invece, la complessità storica della dialettica tra soggettività/passività, democrazia diretta/rapprsentanza, quindi anche il possibile passaggio inverso dal *pratico inerte* alla *riappropriazione*.

L'operazione del nichilismo in versione vattimista è evidente ed anche un po' roppo smaccata: si assolutizza, considerandola in positivo, ogni cultura della diserzione, o della passivizzazione e dell'apatia politica vista non come prodotto della crisi complessiva di una fase storica o reazione ad alcuni suoi mostri come il terrorismo, bensì come unico *appello* possibile di una »svolta epocale».

Vattimo si serve, come ha ricordato Preve nel suo articolo, in senso nichilista di pensatori come Nietszche e Heidegger che nichilisti non sono mai stati. Nietzsche è utilizzato soprattutto per la concezione della «morte di Dio» come «svalutazione dei valori supremi» e per la *Differenza* contrapposta alla *Riappropriazione*, Heidegger per la «riduzione dell'essere a valore di scambio» come compiuta consumazione del valore d'uso nel valore di scambio (interscambiabilità dei valori). Nietzsche è vero parla anche di un avvento del nichilismo, ma certo non se ne rallegra, come fa Vattimo, capisce che è un ripiegamento prodotto da una crisi, lo accetta per tale, ma ipotizza anche il suo possibile superamento: «*Descrivo ciò che verrà: l'avvento del nichilismo* (...) *Qui io non esalto né biasimo il fatto che ciò avvenga: credo che ci sia, nelle crisi più grandi, un momento in cui l'uomo si ripiega su se stesso nel modo più profondo; che poi l'uomo si riprenda, che riesca ad uscire da queste crisi, è una questione di forza: è possibile...*» (*La volontà di potenza*, Milano 1971, p. 265).

Riguardo ad Heidegger poi non si può certo definirsi nichilisti e fare a lui riferimento. Nell'ultimo Heidegger l'espressione più alta del nichilismo, che per lui è il compimento della metafisica occidentale nel *Mondo della Tecnica*, è vista addirittura nel marxismo. Rifacendosi alla famosa frase di Marx della »Introduzione alla critica della filosofia del diritto di Hegel», «*Essere radicale vuol dire cogliere le cose alla radice. Ma la radice, per l'uomo, è l'uomo stesso*», Heidegger sostiene che «*con Marx si raggiunge la posizione del più estremo nichilismo. Ciò non significa altro che nella dottrina che enuncia espicitamente che l'uomo è l'essere più alto per l'uomo stesso, si fonda e si giustifica alfine che l'essere in quanto essere non è più niente per l'uomo*» (*Seminaire de Zaringer* 1973, in *Questions IV p. 332*). Nichilismo, n questo caso, è per Heidegger ciò che per Marx è il processo di autoriappropriazione di una soggettività umana alienata, contro cui invece si erge il nichilismo nella versione vattimiana. Heidegger vede così nel marxismo «*il pensiero che corrisponde alla situazione di oggi, dove effettivamente regna l'autoproduzione dell'uomo e della società*» per cui «*l'uomo secondo Marx, 'uomo che è radice a se stesso è proprio l'uomo di questa produzione-consumazione. È proprio l'uomo dei nostri tempi*». (Op. cit. p. 325 e 327) Heidegger non coglie la critica che Marx fa, ponendo l'uono soggetto, ad una realtà capovolta ove regna l'astratto (feticismo), la considera invece come lo specchio più fedele del *Ge-Stell*; ma la produzione nel mondo contemporaneo della tecnica pur nell'oblio dell'Essere, non è certo autoproduzione umana e sociale in senso marxiano. Si liquida così il marxismo come possibile critica trasformatrice di una realtà sociale, considerandolo già realizzato, cosa che sembra fare in parte anche Vattimo (*Al di là del soggetto*, p. 12), nell'automatico rivoluzionamento continuo e necessario del Mondo della Tecnica.

Se in Vattimo il nichilismo viene esaltato, in Baudrillard viene più semplicemente accettato, un pò come Bergman fa con l'ateismo in alcuni suoi film: sarebbe bello se Dio (per Baudrillard il Senso) esistesse, ma poiché Dio è morto, non si può non essere atei (nichilisti). Il nichilismo in Baudrillard (*Trasparenza*, Alfabeta, 19/1980) non si coniuga allora con *liberazione* bensì inevitabilmente con *melanonia*; comunque vi è anche in lui la convinzione di vivere una svolta epocale, di essere tutti giunti ormai a un punto di non ritorno entrando nell'era post-moderna, ove si realizza «*l'immenso processo dalla perdita del senso, della distruzione dei racconti e delle finalità*». Caratteristica del nichilismo melanconico è quindi la *sparizione* (con relativa nostalgia malcelata per ciò che sparisce) «*del reale, del senso, della scena, della storia, del sociale, dell'individuo*». L'impotenza generalizzata e introiettata, *l'implosione delle masse*, non permettono più altra promozione se non quella delle «*forme del neutro e dell'indifferenza*», rispunta l'apatia politica, non vi è certo partecipazione, né si aderisce, ai valori dominanti, ma anche ogni tentativo di cambiare

risulta però vano ed illusorio, in quanto pure il sistema è nichilista «*nel senso che ha la potenza di riversare tutto, compreso ciò che lo nega, nell'indifferenza*». Il cerchio si chiude: non resta che ripiegare su se stessi ed affidarsi magari alla *seduzione*.

Il neo-nichilismo è indubbiamente l'ideologia attuale che meglio teorizza, come si è detto la diserzione dalla politica e la passivizzazione sociale: con Vattimo in modo apologetico, col »melanconico» Baudrillard invece subendo ma non potendo non accettare.

A questo punto bisognerebbe però chiedersi quali comportamenti possono pericolosamente scaturire da pratiche irrazional-nichiliste oggi all'interno di »un'area della diserzione», una volta escluso ogni enfatico richiamo a forme di liberazione. E ancora: esistono allora dei pensatori, che i neo-nichilisti pare non amino molto citare, a cui magari è possibile far riferimento per capire un pò meglio certe tendenze che può produrre l'irrazional-nichilismo?

Se infatti si considerasse un pò di più, per esempio, il pensiero di Stirner e Schopenhauer, i quali non nascondevano affatto le loro simpatie nichiliste, piuttosto di quello inflazionato di Nietzsche e Heidegger, forse sarebbe più facile cogliere due preoccupanti tendenze da sempre insite nel nichilismo: l'una di matrice stirneriana, che dalla *negazione* dei »valori assoluti» porta all'*egoismo*, l'altra di stampo schopenhauriano che dalla *negazione* della «forza cogente della realtà» conduce invece all'*annullamento del soggetto*.

a) Per l'anarchico individualista Stirner, autore dell'«*Unico e la sua proprietà*», «*l'Io senza freno, come siamo tutti dalla nascita e restiamo sempre nel nostro interiore*» (p. 258), è l'*unica* realtà; di conseguenza tutti quei valori definiti assoluti, che in quanto tali non sono riconducibili all'egoismo individualistico e al suo interesse, sono considerati dei *fantasmi* che soffocano l'«*io*» per incatenarlo alle loro volontà. Fantasmi, quindi per Stirner, non sono solo, per esempio, la religione o lo Stato — come già additavano Feuerbach e Marx criticando il »feticismo reale» — ma anche e soprattutto umanità, socialità e comunità.

Stirner non fa altro che *assolutizzare* l'individuo atomizzato, in quanto tale necessariamente *egoistico* e *concorrenziale*, non considerandolo affatto come prodotto storico, ma piuttosto come *unico* fondamento della realtà, escludendo così ogni possibile riaggregazione in un soggetto collettivo, che se autodiretto non nega certo l'individualità ma ne dovrebbe permettere anzi il libero sviluppo. Ma tale dimensione collettiva è per Stirner impossibile perché inconciliabile con la natura egoistica dell'uomo. Le conseguenze di tale discorso portano al capovolgimento dell'etica Kantiana: «*La pratica egoista consiste nel non valutare gli altri né come proprietari, né come pezzenti o lavoratori, ma nel vedere in essi una parte della vostra ricchezza, cioè degli oggetti che possono servirvi*». (p. 350)

La svalutazione dei »valori supremi», quando è intesa, come vuole il neo-nichilismo, come riduzione di tutto a «valore di scambio», alla fine rischia di far emergere come *unico* valore possibile l'«io» in senso stirneriano: il ripiegamento sul particolare infatti facilmente sviluppa l'egoismo con conseguente considerazione dell'altro come impedimento ed ostacolo per i propri fini personali. Ma tale comportamento non è tutto scritto nei cromosomi o in qualche recondita cellula neuronica (come vorrebbero la socio e la psico-biologia contemporanee, su cui si dovrebbe aprire tutto un discorso). Non per questo è però meno reale, soltanto di una realtà non deterministico-biologica ma soprattutto storica, prodotta appunto da una fase che vede generalizzarsi sempre di più disgregazione e atomizzazione del corpo sociale. L'*individualismo* dell'«io» egoistico non può allora concellare quella creatività e *individualità* irripetibile presente nel soggetto individuale che non è né eterogenea né antagonista, anzi necessaria per la nascita e lo sviluppo del soggetto collettivo, per poi facilmente accantonare come forme utopiche la socializzazione e la democrazia diretta.

b) Schopenhauer nel suo *Il mondo come volontà e come rappresentazione*, porta alle estreme conseguenze il discorso kantiano sull'aspetto fenomenico della conoscenza, riportando tutta la realtà, per Schopenhauer, anzi il mondo con il suo «*perenne premere e spingere senza meta e senza posa*» altro non è che una fonte coninua di dolore per l'uomo, ma è tale in quanto prodotto della sua inappagabile volontà. Il nichilismo di Schopenhauer conduce perciò alla «*libera negazione e alla soppressione della volontà*» e la sua concezione negativa di soggettività e realtà viene di conseguenza portata alle estreme conseguenze: «*non più volontà, non più rappresentazione, non più mondo. Davanti a noi non resta invero che il nulla*». (p. 534) Voler cambiare la realtà o volerla conoscere è sempre fonte di pena perché la volontà soggettiva è vorace e senza approdo. jil soggetto è visto anche qui solo come «io» egoistico, ma a differenza di Stirner, Schopenhauer lo vuole annichilire annullandone la volontà, così facendo, però, anche egli come Stirner in questo caso, esclude l'altra dimensione possibile del soggetto individuale: quella compatibile con la collettività.

Il nichilismo di Schopenhauer, che si basa principalmente sulla religione e filosofia indiana, può a ragione considerarsi l'ispiratore storico delle odierne pratiche e filosofie »arancioni». Ma la pratica dell'annullamento del soggetto come diserzione dalla realtà si manifesta oggi anche nelle drammatiche ricerche dei vari «paradisi artificiali» o in quelle che considerano lo stordirsi con i mega-suoni nelle maxi-discoteche come unica eversione possibile.

Alcune considerazioni sul problema della dialettica ripreso da Preve nel dibattito sulla «Nietzsche renaissance».

La «differenza» in senso nicciano si fonda principalmente sintetizzando sulla negazione di ogni concezione dialettica che individua la possibilità di trasformazione o sviluppo latente nelle forze esistenti, in Nietzche invece tutte già compromesse toalmente in una concezione negativa della vita. «Differenza» infatti è il «*grande disprezzo*» (che dovrà essere del «superuomo»), che rende possibile la liberazione solamente *oltre* la civiltà e i valori del mondo cristiano-occidentale.

In Marx la dialettica reale dalla scissione che avviene nella società capitalistica tra lavoro individuale e lavoro sociale, che comporta, più in generale, quella separazione caratteristica dell'era moderna tra individuo e genere, società civile e stato, pubblico e privato, con relativo scambio soggetto-predicato. Per Max poi l'estraniazione generale produce anche la separazione tra chi, si può dire, è delegato dalla alienazione alla gestione di questa e chi ne è invece solo gestito ed oppresso.

Schematizzando al massimo: sencondo Marx è come se dalla scissione si formassero due poli; uno, che nel mantenimento della scissione trova la ragione della propria esistenza, l'altro che vive la separazione in modo negativo. Quest'ultimo sarà l'elemento sociale potenzialmente tendente alla riappropriazione. In Marx, quindi, a differenza di Nietzsche, la possibilità della liberazione non si troverà fuori bensì dentro le forze della dialettica della società capitalistica. Tutto questo però non porta automaticamente ad una *dialettica della necessità*, in senso finalistico-teleologico, che nvece, come ricorda Preve, appartiene al bagaglio teorico di un certo marxismo, sia orientale che occidentale; ciò avviene in quanto anche quel polo di una contraddizione reale tendenzialmente portato alla riappropazione sociale vive esso stesso una realtà dialettica di soggettività-passività, aggregazione-atomizzazione.

Ogni dialettica della necessità è solo consolatoria, mentre si dovrebbe parlare di una *dialettica delle possibilità*, da cui l'estrema importanza per ogni tentativo di trasformazione sociale di una ricomposizione della volontà concreta dei soggetti collettivi.

Oltre alla concezione teleologica della dialettica la storia del marxismo ha sovente rappresentato una concezione tutta positiva della contraddizione, come legge dello sviluppo non solo sociale ma anche naturale: la dialettica che si trasforma addirittura in principio cosmologico. Non più materialismo storico, bensì materialismo dialettico con tutte le sue storture. In Marx, invece, la dialettica, quella reale e non certo il procedimento del pensiero, appare piuttosto come una caratteristica specifica e limitata alla formazione storico-sociale capitalistica, sinonimo quindi non solo di contraddizione, ma anche di scissione, alienazione e feticismo. Se qualcosa è storicamente scisso si deve pensare allora alla sua possibile (ma non necessaria se non si forma — condizione primaria — un soggetto collettivo concreto) ricomposizione, al superamento e non alla assolutizzazione della contraddizione dialettica, in quanto frutto di estraniazione sociale.

L'unione di finalismo teleologico e concezione positiva del negativo, oltre che in alcuni marxisti e chiaramente in Hegel, è già presente, per esempio, nella filosofia della storia di Kant ed è il frutto di due concezioni entrambe ottimistiche ma non molto »critiche»: quella di alcuni circoli illuministi sulla necessità-positività del male come condizione del progresso e quella di matrice religiosa sulla presenza della Provvidenza nella Storia. Se per dialettica, allora, si intende dialettica della possibilità rispetto alla trasformazione di una specifica realtà storico-sociale, una rifondazione del marxismo tra le numerose cose da rivedere ed affrontare (soprattutto l'analisi di un nuovo ciclo), non può rinunciare a sviluppare sia la critica dell'alienazione e del feticismo reale — come si auspica il vecchio marxista polacco Lipinski — sia la teoria che analizza la dinamica della formazione e del ripiegamento sulla scena sociale dei soggetti collettivi con di rimando il relativo problema di quale organizzazione politica.

Tendenze del post-moderno

Le ideologie e i comportamenti sociali irrazional-nichilisti, nelle loro varie visioni (dalla neutralità indifferente, alla passivizzazione volontaria, dall'egoismo come interdizione dell'atomizzazione, fino alle forme estreme di annullamento del soggetto e fuga dalla realtà) appaiono oggi tutti, sebbene chiaramente con gradualità differenti, estremamente funzionali alle esigenze del potere economico e politico in una nuova fase che vede tra l'altro tendenze tecnocratiche e rivoluzione informatica, ma su cui le analisi sono ancora piuttosto in ritardo. Comunque alcune cose, anche se generali, possono essere dette. Ci si sta infatti rendendo conto come si stia sviluppando il massimo sforzo per razionalizzare il più possibile produzione, comando e gestione politica.

Con la rivoluzione informatica tra l'altro, oltre alla nascita di una vera e propria industria dell'informazione, con banche di dati e nuova casta di privilegiati, si realizza soprattutto l'automatizzazione ma anche l'espropriazione sociale della memoria collettiva. Il sapere che conta deve appartenere sempre di meno alla società, la cui passivizzazione non può essere vista di buon grado. Non solo, ma se si sviluppa e generalizza, per esempio, la telematica, comportamenti atomizzanti verranno — come se non bastasse — quotidianamente indotti, rinchiudendo il più possibile gli individui nelle loro abitazioni. L'informatica in fabbrica, poi, come ormai tutti sappiamo, assieme al decentramento produttivo, disgrega i gruppi omogenei e tende a svuotare il sapere operaio e ogni controllo sul ciclo produttivo: ha bisogno e nello stesso tempo produce atomizzazione.

Al livello dell'autonomia del politico, i tentativi di razionalizzazione si manifestano anche con *l'ideologia della fine dell'ideologia*, che non è solamente una tra le tante ideologie, bensì rappresenta quella mancante di qualsiasi potere liberatorio, indirettamente inneggiante allo «status quo»; è l'ideologia dell'«only one best way», che sogna appunto di poter razionalizzare tutte le scelte, istituzionalizzare i conflitti e ridurre il tutto a ricette di organizzazione scientifica: con essa si manifesta il fascino, sempre meno discreto, della tecnocrazia.

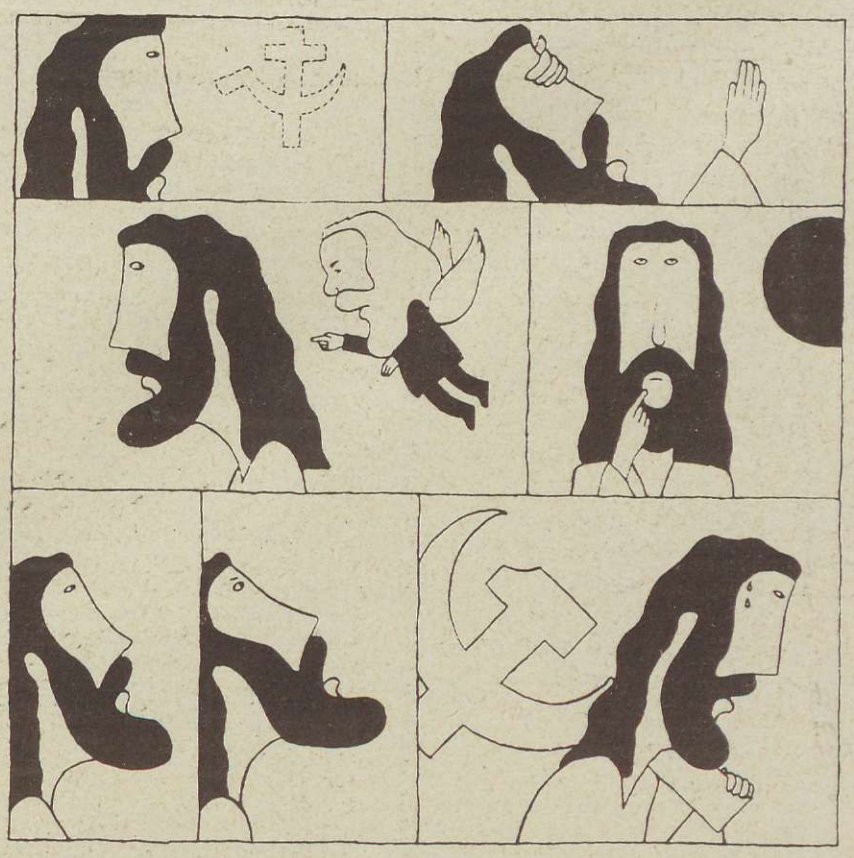
Ma ogni potere politico ha bisogno di consenso e legittimazione. Il cosiddetto post-moderno pare portare alle estreme conseguente tendenze già presenti nei sistemi politici rappresentativi contemporanei. La legittimazione non si può più ottenere principalmente tramite forme di consenso attivo, troppa «partecipazione» può essere pericolosa per il funzionamento dello stesso sistema politico: «*Il potere dello stato si legittima appellandosi al sistema democratico, ma al tempo stesso preclude la partecipazione politica continuata dei cittadini come pure l'autogoverno. La sua direzione è affidata piuttosto ai tecnici, secondo il modello gerarchico delle grandi amministrazioni*». (Sheldon S. Wolin, Manifesto, 6/1/'81)

L'apatia e la passivizzazione sociale appaiono come condizioni necessarie alla legittimazione. L'individuo atomizzato e politicamente apatico conferisce al sistema politico «*quelle qualità desiderabili che il cittadino ideale non potrebbe fornire*», si evidenzia così (sempre di più) come nel «post-moderno» «*individui irrazionali siano necessari al funzionamento razionale del sistema*» (Livingston, Thompson, *Il consenso dei governati*, p. 379 e p. 381)

1/1981/L. 3.500

unità proletaria

rivista bimestrale di Democrazia Proletaria



La Polonia: lotte operaie e trasformazione

Solidarnosc, Robotnik, Luperini, Bernocchi, Karol, Stame, Jervolino

Crisi politica e questione sociale

Mangano, Luperini, Levi, Raffa, Rapone, Ferrajoli, Massari, Leonetti

Marxismo e critica della politica

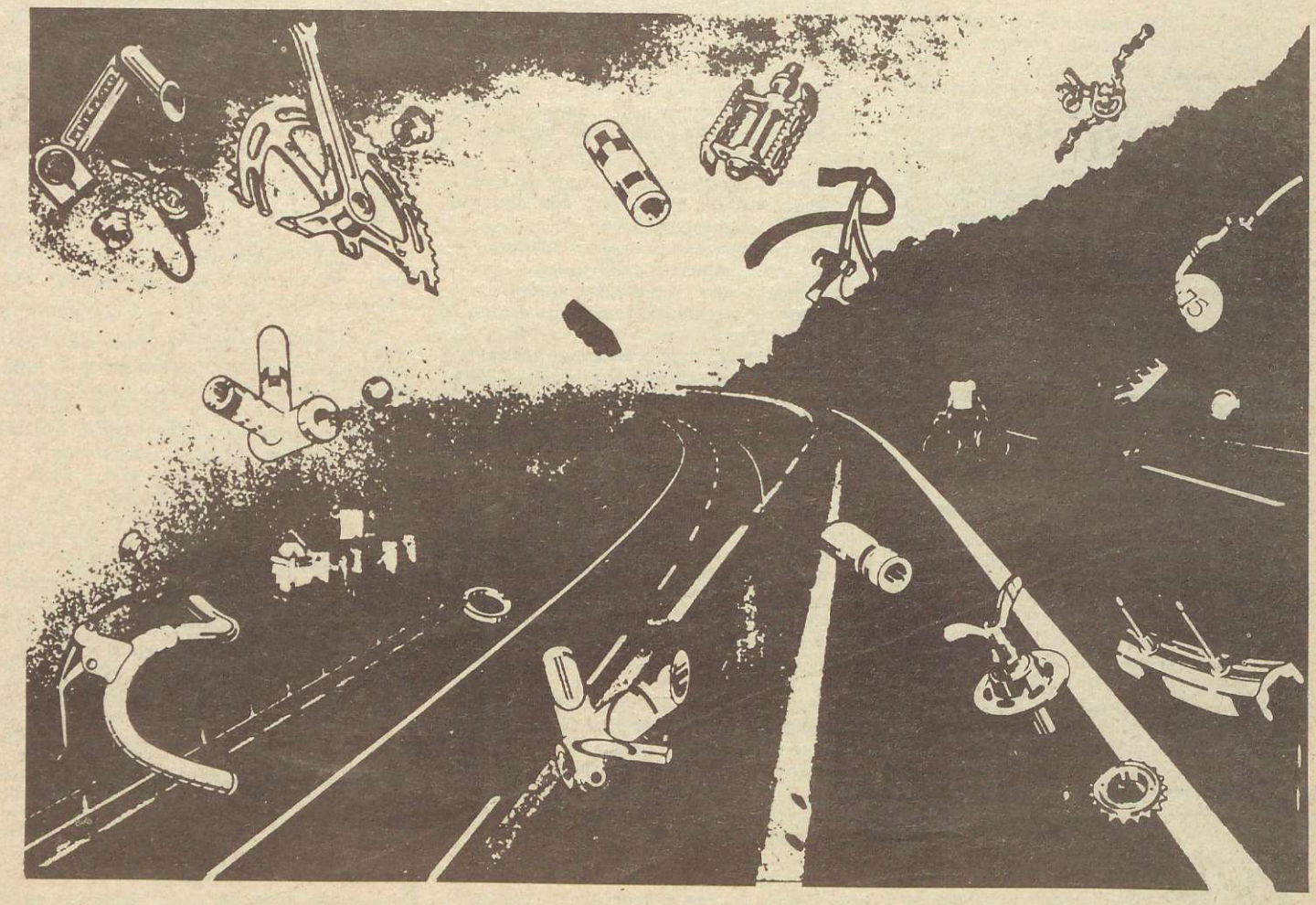
Backhaus, Bugliani, Frison, Meldolesi, Preve, Finelli, Gianquinto, Sbardella.

Padroni e operai dopo l'autunno torinese

Ferraris, Ciafaloni, Revelli, Ragozzino, Stagliano, Zanini

Fu schizofrenia? Fu vera gloria?

All'Alfasud, c'è chi cambia le carte in tavola e chi decide di rinviare i tempi dello scontro



Giovedì 26, ore 8, ai cancelli dell'Alfasud. Una nebbia fredda e fitta avvolge la fabbrica, il piazzale davanti all'infermeria dove sta per cominciare l'assemblea del I turno. Nel gabbiotto del cancello N. 2, insieme ai guardiani, ci sono un po' di giornalisti piombati in fabbrica per l'occasione. Si raccoglie qualche impressione in ordine sparso: *"Massaccesi ha già fatto tredici licenziamenti, ne minaccia altri tremila e se non passa l'accordo non ci darà nemmeno quei pochi soldi promessi dal sindacato. Flm e partiti hanno già deciso che questa storia deve finire oggi, non è un caso che hanno fatto arrivare tanti giornalisti e pure la Rai".*

Monica Tavernini, segretaria della Cellula del Pci dell'Alfasud e consigliere regionale, afferma con sicurezza che *"oggi l'accordo passa; il miracolo l'ha fatto il dibattito di questi giorni, le assemblee di reparto, di gruppo omogeneo, e quella tenuta nei paesi limitrofi allo stabilimento. E' stata una grande mobilitazione, gli operai hanno ragionato sull'accordo".* La Tavernini ribadisce il punto di vista sindacale e del Pci sulle assemblee del 16 marzo: *"Non si è discusso sull'accordo, la contestazione veniva soprattutto dagli indiretti, da quelli che in fabbrica sono maggiormente garantiti, dalle sacche di assistiti... certo, è preoccupante che nessuno sia intervenuto contro questa minoranza per riportare le assemblee su questo terreno di democrazia. Proprio questo ci ha convinto ad impegnarci a fondo, con tutte le nostre forze".*

La segretaria della cellula del Pci si lascia anche andare a pesanti giudizi sui licenziamenti per assenteismo (60 negli ultimi sei mesi, oltre trecento del '78 ad oggi): *"Gli operai sono contro gli assenteisti; si rischia una spaccatura: non vogliono lavorare e mantenere anche quelli che in fabbrica vengono solo per giocare a carte".*

La vera vittoria non è del sindacato, ma del Pci

La nebbia grava come una cappa per tutta la durata della prima assemblea; l'erba è bagnata e non ci si può nemmeno sedere per ascoltare il «mea culpa» recitato da Biasco in apertura di assemblea: *"La responsabilità per l'andamento delle assemblee del 16 marzo è tutta nostra, del CdF, che non ha saputo informare i lavoratori sui reali contenuti dell'accordo".*

Il CdF è tutto asserragliato sullo scalone, intorno al microfono, attorniato dai militanti di fabbrica del Pci: sono arrivati in piccoli cortei, con «l'Unità» arrotolata in tasca, con i cartelli ben scritti che parlano di sviluppo del Mezzogiorno, di sciopero generale, di caduta del governo Forlani.

La regia è attenta: tutto deve concorrere a rimuovere il «lunedì nero». Gli interventi del CdF, dell'Flm nazionale, ma soprattutto, dei militanti del Pci sono a base di «partecipazione». Più che della nuova organizzazione del lavoro, dell'aumento della produttività, dei ritmi e delle saturazioni sanciti dall'accordo con l'Azienda, si parla di riformare il CdF; più che dei pochi soldi si preferisce spostare l'obiettivo: *"è il governo la nostra controparte".* Gli slogans per lo sciopero generale, scanditi più volte nel corso dell'assemblea del 1 turno ed alla sua conclusione, sono gridati dai quattro o cinquecento arroccati sotto lo scalone. Gli «altri» stanno a guardare. Con diffidenza assistono alla sfilata degli oratori, con altrettanta indifferenza partecipano alla votazione conclusiva: e sono in tanti quelli che non alzano il braccio nè contro, nè a favore. Nemmeno per segnalare che si astengono. La regia è attenta: la vera «vittoria» alla fine non è dell'Flm o del sindacato ma del Pci, della sua mobilitazione in fabbrica, della sua capacità di controllo: *"Il 16 marzo non abbiamo mosso un dito; così, l'Flm, che pensava di poterci scavalcare, di andare a Roma a firmare accordi con l'azienda senza nemmeno consultarci, non è nemmeno riuscita a parlare"; "da dieci giorni ci siamo mobilitati, abbiamo convinto anche i più riottosi".*

Nel disinteresse, è possibile girare tra gli operai fermi a gruppi, fare domande... *"Sono venuti nei reparti* — mi dice un operaio della Scocca — *a dirci che l'accordo doveva passare, che l'unica alternativa erano i licenziamenti, che Massaccesi non solo non ci avrebbe dato quei pochi soldi di aumento, ma nemmeno il premio di produzione prima di Pasqua"; "si tratta di cento, centoventimila lire ed in questo momento, con l'aumento dei prezzi, con duemila di noi che sono terremotati e vivono nelle scuole occupate o in alloggi di fortuna, un po' di soldi in più, anche una tantum, fanno comodo".*

La regia del Pci è attenta: negli interventi programmati passano giudizi non certo lusinghieri per il sindacato: *"I nuovi gruppi di produzione* — dice Angelo della Carrozzeria — *devono essere gestiti non dall'Flm nazionale e regionale, ma dagli operai e dai delegati; più dagli operai che dai delegati; deve essere la classe operaia a decidere e non i capetti. Dobbiamo cercare di risolvere da soli i nostri problemi, per troppo tempo abbiamo risolto solo quelli dei padroni e del governo. Dobbiamo fare come gli operai polacchi: la nostra democrazia è quella delle cose che si conquistano con la lotta".*

Temi ancora più vicini alla base del Pci sono nell'intervento di Biagio della Carrozzeria: *"Noi non siamo in ginocchio; ai vertici sindacali ha fatto paura la manifestazione dei 40.000 capetti a Torino. Ieri come oggi la lezione non è stata capita: Lama, Benvenuto, Carniti dovete tornare nelle fabbriche, non stare seduti in poltrona a Roma: così vi imborghesite".* In tale contesto, si può anche attaccare la linea dell'Eur, sostenere che *"tre anni fa, abbiamo fatto l'errore dei fessi toccando la scala mobile, il paniere, la contingenza".* Il Pci, all'Alfasud, dopo questa prima parziale vittoria, vuole fare i conti con la nuova organizzazione del lavoro, scendere in campo con la sua articolazione in fabbrica: *"Non è che non abbiamo fiducia nel CdF, ma nella gestione dei gruppi di produzione, ai delegati bisogna affiancare delle commissioni operaie".*

Una nota stonata, tante note stonate?

Nell'euforia va al microfono un lavoratore dei magazzini della Meccanica: *"La violenza* — sostiene — *non è degli operai che hanno buttato giù dal palco il sindacato, ma di chi, a Roma, approva e sottoscrive un accordo con l'azienda e poi fa finta di venire qui in fabbrica a votarlo. Ma noi cosa possiamo rimettere in discussione? Hanno scritto che il 16 marzo abbiamo calpestato la democrazia, ma in realtà sono i padroni, i partiti, i sindacati a farlo. Dopo il 16 sono venuti nei reparti a convincerci, a minacciarci, uno per uno, sostenendo che i delegati hanno già approvato l'accordo e siccome i delegati li abbiamo eletti noi..."* L'intervento viene interrotto, membri del CdF e militanti del Pci riconquistano il microfono nel terrore di un altro «lunedì nero». Tra i lavoratori, fermi di fronte alle scalinate, le braccia conserte, i commenti erano duri: *"Sta dicendo le cose come stanno per questo non lo fanno parlare", "no, ha sbagliato, non ha capito che oggi hanno deciso di far passare l'accordo a tutti i costi e queste cose non si possono dire"; "basta che arriviamo presto alla votazione, così la finiamo con questa storia"; "partiti, sindacato, giornali, Massaccesi sono tutti contro di noi dopo che abbiamo respinto l'accordo e noi non abbiamo nessuna possibilità di resistere".*

Tanti, in piccoli gruppi, si cominciano ad allontanare dal piazzale, scuotendo la testa, parlando fra loro. Petricciuolo, papabile alla carica di segretario della cellula del Pci, riconquista il microfono, «taglia» tre o quattro interventi, passa subito alla votazione. Il precedente è creato, l'assemblea del secondo turno è più facile da gestire. Lo spettacolo, già sperimentato, viene ripetuto senza molte variazioni. Il sole caldo, che ha spazzato via la nebbia della mattina, riscalda due o tremila operai che, stesi sui prati, assistono, senza convinzione, al «bis». Il Pci, in mattinata, aveva consentito solo all'intervento di Claudio Sabattini dell'Flm nazionale per pochi minuti, giusto il tempo per fargli dire che *"la classe operaia dell'Alfasud è la più matura non solo del Mezzogiorno ma dell'intero paese".* Nel pomeriggio, non solo faranno ripetere l'intervento — e gli operai di Pomigliano saranno bollati come *"i più maturi ed i più intelligenti"* — ma daranno il microfono anche a Regazzi — *"la colpa non è del CdF, ma della segreteria nazionale perchè abbiamo dato per scontato che i lavoratori potessero capire da soli la natura innovativa dell'accordo"* — ed a Mario Sepi che si esibirà in allucinanti sviolinate: *"è un'assemblea bella e meravigliosa ... quest'accordo è una contraddizione nel mondo capitalistico...".*

Tutti si guarderanno dal rispondere agli interrogativi posti dal compagno Vittorio Granillo, operaio e delegato della Lastrosaldatura, nel suo intervento: *"Perchè segretari e delegati invece di parlare del Governo e della partecipazione democratica non ci dicono come intendono mettere in atto la nuova organizzazione del lavoro? è vero che ci sarà un aumento delle saturazioni, dei ritmi, delle mansioni? che la rotazione sarà estesa anche agli indiretti? che produrre 693 auto al giorno vuol dire stoccare le vetture nei piazzali ed accellerare i tempi del ricorso alla Cig? è vero che i dirigenti del gruppo si sono aumentati gli stipendi di milioni, mentre a noi, alla catena, ci vogliono dare dieci o ventimila lire in più, scaglionate, solo se aumentiamo la produzione? che l'accordo firmato a Roma prevede altre quattro nuove categorie salariali tra il terzo ed il quarto livello, che si torna alla monetizzazione della nocività in fabbrica?".*

L'incazzata rassegnazione e la sua organizzazione.

Interrogativi che restano e pesano. L'assemblea dura poco e c'è il tempo di restare a discutere, di fare capannello, di inserirsi tra gruppi di operai: *"dobbiamo far esplodere la microconflittualità selvaggia appena verrà messa in atto la nuova organizzazione del lavoro, altro che aumento delle saturazioni". "Ma per rendere ingestibile l'accordo nei reparti abbiamo bisogno di un punto di riferimento organizzativo in fabbrica". "Noi possiamo anche scontrarci ogni giorno con capi e capetti che vogliono aumentare i ritmi, ma non dobbiamo farlo più a livello singolo o di piccoli gruppi; dobbiamo mettere in piedi una risposta organizzativa e collettiva". "Per i soldi in più dobbiamo riuscire a pesare sui prossimi contratti nazionali, ma dobbiamo arrivarci in piedi ed uniti". "Poi c'è il terreno dell'occupazione: tra pensionati, infortunati e licenziamenti per assenteismo, all'Alfasud, oggi, sono disponibili centinaia di posti di lavoro.*

Bisogna sbloccare il turn-over. Partiti e sindacati dicono che non vogliono dare l'assistenza ai disoccupati organizzati di Napoli: perchè allora non li mandano qui da noi, in fabbrica?". "Noi, all'incatenamento, la microconflittualità l'abbiamo già cominciata; tre giorni fa abbiamo fatto uno sciopero autonomo, perchè uno di noi è stato trasferito ed al suo posto l'Azienda voleva mandarci uno da un altro reparto. Noi siamo scesi in lotta contro l'azienda e l'Flm, che si sono accordate sulla mobilità e sul blocco dei livelli. Per rappresaglia, la direzione ha messo in libertà mille operai della Carrozzeria; voleva metterceli contro, ma tutti insieme invece abbiamo fatto un corteo interno fino alla Palazzina dei dirigenti".

"Quando mai gli interessi operai hanno coinciso con quelli dei padroni? Eppure appena noi abbiamo respinto l'accordo, Massaccesi ha fatto tredici licenziamenti, minacciandone altri tremila, bloccando gli aumenti ed anche il premio pasquale".

Massaccesi ed il governo Forlani, il 26 marzo, poche ore dopo l'"approvazione" dell'accordo del 5 marzo, hanno fatto ancora di più, promettendo tre nuovi stabilimenti dell'Arna in Campania. Un contentino per l'Flm che si è dovuta sorbire tanti pugni nello stomaco dal Pci. Ma soprattutto nuove clientele per i vari De Mita, Scotti, Compagna

a cura di Giacomo Fiore